



# 4 l'Unità LA CULTURA

Venerdì 29 agosto 1997

**Dalla Prima**

in altri momenti e luoghi avrebbe potuto suscitare frizzi e lazzi. Ieri ha avuto adesione entusiastica persino dall'ex ministro degli Esteri di Juppé Hervé de Charette. Il ministro dell'economia Dominique Strauss-Kahn ha appena annunciato che il deficit potrebbe ridursi l'anno venturo al 2,9%, che insomma la Francia di Jospin potrebbe far meglio ancora della Germania di Kohl. Sorride anche Chirac, che pure avrebbe motivi per essere politicamente depresso. Aveva convocato mercoledì all'Eliseo i giornalisti perché lo sentissero spiegare agli ambasciatori di Francia nel mondo che le cose, contrariamente a quel che si crede all'estero, vanno a gonfie vele, che ogni francese esporta oggi il doppio di ogni americano e 50% di più di ogni giapponese. Si percepisce un cambiamento di atmosfera anche in politica, non solo in economia. Paradossalmente, c'è nell'aria meno litigiosità ora che destra e sinistra coabitano forzatamente. Dire che ora lo vedano tutti in rosa sarebbe eccessivo. Non è il caso. Ma si avverte come una sorta di concertazione per ridurre le angosce sull'assenza di avvenire che avevano caratterizzato gli anni '90 finora. Grazie al caro-dollaro? Fortuna o abilità di Jospin? Meno rischio di delusioni perché non c'erano state grandi promesse e aspettative di miracoli? Assuefazione a non sperare troppo, non attendersi miracoli e accontentarsi del possibile? Ineguale e imprevedibile sviluppo degli uomini della nazione? Forse tutti questi elementi insieme. Incrociando le dita perché non succeda come nella psicologia degli individui, quando alternarsi eccessivamente rapidi di grandi depressioni e grandi entusiasmi portano dritti al suicidio.

[Siegfried Ginzberg]

Nelle sale di Palazzo Vendramin ai Carmini di Venezia le opere del 49enne artista, appositamente realizzate per la Biennale

## Julião Sarmento, il tocco freddo dell'eros Donne senza volto dipinte alla portoghese

Il percorso di un autore che ha spesso ripetuto di non volersi considerare un pittore (ha iniziato realizzando film in super8). La passione per le strutture narrative. L'esposizione raccoglie i risultati più recenti di una costante ricerca espressiva sui rapporti di potere legati al sesso.

VENEZIA. Innanzitutto un piccolo quadro bianco sul quale è abbozzato a matita il profilo di una testa che ha un dito ficcato nello squarcio della gola. Poi, in giro per le cinque sale del piano nobile di Palazzo Vendramin ai Carmini, una decina di grandi tele improntate allo stesso stile. Ci sono figure di donne in sottoveste prive di testa o dei lineamenti del viso. Ripetono come automi enigmatici riti di iniziazione; dita che entrano negli squarci (piaghe o vagine), presenti sugli abiti all'altezza del cuore o dei genitali; coltelli; mani prove del dito anulare oppure dell'indice.



**■ Julião Sarmento**  
Dipinti  
Venezia  
Palazzo Vendramin  
fino  
al 9 novembre

In questa mostra, aperta fino al 9 novembre, Julião Sarmento prende parte alla Biennale di Venezia in rappresentanza del Portogallo, che ha scelto quest'anno l'antico palazzo veneziano come padiglione nazionale.

Il 49enne artista di Lisbona ha realizzato queste opere appositamente per le stanze di Palazzo Vendramin; nel comunicato stampa si legge inoltre che questi lavori sono legati alla vicenda di Casanova. Ma dov'è Venezia in questi dipinti? E dove il Portogallo? Dov'è Sar-

mento? Ela Biennale?

La Biennale è lontana, dall'altro capo della città ai Giardini di Castello e alle Corderie, dove le opere si confrontano accalcate tra i padiglioni nazionali e gli spazi della mostra allestita da Germano Celant, curatore. Per altri versi, però, la Biennale è vicina: isolato in un antico palazzo periferico, lontano dalla kermesse del contemporaneo messa in scena ai Giardini, Sarmento si è anche lui comunque confrontato con le geometrie dello spazio preesistente. Ed ha seguito la linea del confronto architettonico con l'ambiente (inteso in senso fisico, e di memoria) che lo circonda.

Difatti, nella voluminosa monografia in inglese (307 pagine, costa 100.000 lire) edita dalla l'Electa in tempo in tempo per la mostra (testo di Alexandre Melo e lunga chiacchierata di Sarmento con Celant), l'artista portoghese ha detto che per lui sono stati più importanti gli studi giovanili di architettura rispetto a quelli fatti all'Accademia di Belle Arti. Ed ha più volte ripetuto di non considerarsi un pittore. È evidente che a Sarmento non importa nulla del linguaggio interno, autonomo, della



«Dias de Escuro e Luz» del 1990 (particolare)

materia e del colore. Lo appassionano invece le immagini, le storie. «Ogni dipinto è un racconto» ha detto.

La sua novella, ossia il punto di partenza del suo discorso per immagini è da sempre dedicata al potere e ai percorsi dell'eros. Sarmento fa coincidere il lavoro dell'invenzione con un'plorazione del territorio del desiderio e il suo terreno infinitamente modulato. E questo fin da quando, alla metà degli anni Settanta, Sarmento ha iniziato a realizzare i suoi primi film in super8 (in seguito ha dedicato uno dei suoi dipinti al film di Michael Powell *Peeping Tom*), poi le opere composte da ingrandimenti fotografici, quindi i grandi e compositi dipinti quando, negli anni Ottanta, non seppe neanche lui resistere al fascino del ritorno alla pittura. Attraverso intere serie di lavori Sarmento ha interpretato i racconti di Raymond Carver, di Gustave Flaubert, o le lettere di James Joyce a Nora. Oppure ha esplicitamente legato il tema dell'eros alla sua vicenda personale: in 1947 ha ingrandito le foto scattate dal padre all'albergo dove, in quell'anno, trascorse la luna di miele e concepì Julião.

Rispetto alla sessualità urlata (esplicita e spesso violenta anche nel segno) dei quadri di die-

ci anni fa, nella serie dei *Dipinti bianchi* iniziata nel 1990 e comprendente anche gli odierni dipinti veneziani, l'eros è raffreddato, nelle figure immobili e inconsistenti; è nascosto nel significato recodito di queste figure femminili acefale (e anonime) che si toccano.

In queste immagini ci dovrebbe essere anche la storia di Casanova. Ma in queste donne abbozzate sulla pelle calciosa del fondo bianco sembra esserci anche la suggestione del lacerto di Giordione al Fondaco dei tedeschi. Questi disegni di Sarmento ricordano le sinopie dell'affresco.

E nelle sue donne senza volto puoi ritrovare i mille volti standardizzati della pittura veneziana: dalle femmine del giorgionismo fino alle maschere settecentesche delle damine di Pietro Longhi.

Probabilmente il pregio di questa personale veneziana di Sarmento sta proprio nel contatto che le opere istituiscono con il contesto veneziano che le ospita, pur rimanendo strettamente ancorate alla storia e all'arte di chi le ha realizzate.

Carlo Alberto Buccì

## Quasi dimenticato in patria, l'esploratore è l'ospite d'onore dell'esibizione che si sta svolgendo a Toronto Giovanni Caboto, l'assillo del passaggio a nord-ovest Il Canada ricorda il navigatore che 500 anni fa lo scoprì

Era il più schivo e arcigno degli esploratori di scuola genovese, il meno colto e raffinato. Partito nel 1497 da Bristol per raggiungere le Indie con una sola nave, arrivò fino a Terranova. Tra i ghiacci cercava un canale che lo portasse al cospetto del Gran Cane.

Passaggio a nord-ovest: questo era il suo assillo. Ma lassù tra i ghiacci artici, le grandi baie e i delta poderosi non si celava nessun canale. Giovanni Caboto è ancora adesso considerato una figura marginale nelle esplorazioni geografiche, messo in ombra dalle imprese di Cristoforo Colombo. Eppure spetta a lui il primato le Indie occidentali bensì la formosa massa continentale americana. A 500 anni dalla scoperta del Canada da parte di Caboto, l'Italia è giustamente l'ospite d'onore della fiera «Canadian National Exhibition» in corso sino al 1 settembre a Toronto.

Nel Paese nordamericano Caboto padre si prende dunque una rivincita sulle dimenticanze italiane. Colpa forse delle sue origini incerte che hanno finito per determinare non una lotta di appropriazione dell'eroe atlantico bensì un certo distacco e disinteresse. In effetti quello che le patenti di Enrico VIII d'Inghilterra definiscono «cittadino di Venezia» era nato probabilmente attorno al 1450 a Genova anche se non man-

cano attribuzioni a Gaeta. Di certo si fece cittadino veneziano nel 1476, ebbe tre figli (il noto navigatore Sebastiano e i meno conosciuti Luigi e Sancio), si trasferì a Valencia dove nel 1492 non riuscì a farsi approvare un progetto da lui redatto per l'ampiano del porto. Sarebbero andati a monte anche i tentativi compiuti sia a Siviglia che a Lisbona di raccogliere aiuti per raggiungere l'Asia navigando a nord-ovest. Di lì la decisione di passare in Inghilterra. Tra i «sabadores de mar» di scuola genovese Giovanni Caboto appare il più schivo e arcigno, il meno colto e raffinato, tanto da non aver lasciato una sola riga scritta, ma probabilmente il più pratico e audace come testimonia la sua prima impresa. Partito dal porto di Bristol il 20 maggio 1497 con l'obiettivo di raggiungere le Indie, il comandante utilizzò una sola nave, la *Mathew*, di 50 tonnellate di stazza (dunque più piccola della Nina di Colombo) e composta di soli diciotto uomini d'equipaggio, tra i quali un chirurgo di Castiglione Chiavarese, nei pressi di Sestri Levante. Dopo 35 giorni di

traversata atlantica (esattamente quanto aveva impiegato Colombo partendo dalle Canarie) il navigatore raggiunse la parte orientale di Capo Breton issando i vessilli britannici e veneziani, costeggiò la Nuova Scozia, vide l'imboccatura marina dell'estuario del San Lorenzo e la costa meridionale di Terranova. Il 20 luglio riceve vela verso l'Europa rientrando trionfalmente nel porto di Bristol il 6 agosto. Aveva dunque impiegato undici settimane per la doppia traversata conquistandosi la stima dei britannici: «il suo nome è Zuam Talbot ed egli è chiamato il Grande Ammiraglio e sono tributate a lui grandi onori, va vestito di seta e questi Inglesi corrono dietro a lui come matti» scriveva il 23 agosto del '47 il veneziano Lorenzo Pasqualigo.

Certamente agevolato dalle imprese colombiane, Caboto sfruttò le conoscenze dei pescatori di Bristol che si spingevano da tempo sino in Islanda e che probabilmente intuivano o sapevano dell'esistenza di un'altra massa di terra a ovest. Quello di Caboto era però un falso Brasile

e rappresentava quella che gli Scandinarvi chiamavano Vinland, cioè la miniera d'oro della pesca contrassegnata da acque calde e fredde. Non caso ci sono studiosi che propendono per un precedente soggiorno dell'esploratore a Bristol tra il 1485 e il 1490 e altri che insistono su un suo viaggio antecedente fallito. Secondo un resoconto del 1498 di Pedro de Ayala, ambasciatore a Londra di Re Cattolici, la gente di Bristol avrebbe tentato nei sette anni precedenti altre spedizioni verso «l'isola del Brasile o delle sette città». In tutto 14-28 navi che si sarebbero inabissate nelle nebbie dell'Atlantico del nord. Per Caboto quella costa esplorata per trecento leghe era il paese del Gran Cane, il mitico Catai, soltanto che si trattava di una zona più a nord di quella descritta da Marco Polo. Una terra popolata da popolazioni laboriose come testimoniavano le trappole per animali, gli agghi per fare le reti e gli alberipoti.

Tra le bettole di Bristol sognava di trovare, tra quelle baie, il canale adatto che lo avrebbe portato al co-

spetto del Gran Cane. Così allestiti una nuova spedizione, cinque naviganti che partirono il 5 giugno del 1498. Che gli auspici non fossero favorevoli Caboto lo intuì quando fu obbligato ad abbandonare la prima nave di fronte all'Irlanda. Costeggiò di nuovo il Labrador, Terranova, la Nuova Scozia e non trovò l'anfratto giusto per navigare a occidente. Allora si spinse a sud, verso le rive che oggi ospitano Boston e New York senza mai scovare il passaggio verso il sole. Con l'ombra negli occhi Giovanni Caboto compì il grande viaggio verso le nuvole proprio in quell'anno accentuando il mistero sulla sua vita, sulle imprese e la sua morte.

Toccò al figlio Sebastiano dedicarsi al passaggio a nord-ovest. Ironia della sorte il suo nome restò legato al Rio della Plata, al Paraná e all'Argentina del Perù. Un fiume che pareva portarlo ovunque ma non dall'altra parte dell'America, là dove dimoravano i pensieri di suo padre.

Marco Ferrari

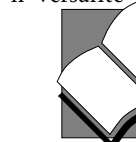
## La follia del violento processo avviato dal nazismo in «Porta di Brandeburgo», i racconti di Helga Schneider Piccole storie disumane. Ricordando il terzo Reich

Il dramma quotidiano di uomini e donne berlinesi connesso alle radici del progetto hitleriano. La Storia fra invenzione e documento.

La follia del Terzo Reich, narrata attraverso la ricostruzione dei ricordi di una donna, che ha vissuto la sua infanzia nella Berlino distrutta e dilaniata dalla seconda guerra mondiale. È in questa cornice storica e psicologica che si collocano i racconti di Helga Schneider, *Porta di Brandeburgo (Storie berlinesi 1945-1947)*, pubblicati da Rizzoli. Una descrizione cruda ed impietosa delle violenze naziste, sia fisiche che morali. L'autrice si muove all'interno della cultura ebraica mitteleuropea, che nei decenni trascorsi dalla fine del secondo conflitto mondiale, ha faticosamente tentato di ricostruire con gli strumenti della storia e della letteratura le verità di una tragedia immane.

E si è così delineata la drammatica storia di uomini trasformati in macchine di morte, in nome di un'assurda ideologia

totalitaria fondata sul culto dell'individuo e del dominio sugli altri esseri umani. Tali concetti la scrittrice fa emergere con una struttura narrativa costantemente in bilico fra il versante realistico e quello veristico, a metà fra documento e finzione. Sono le vicende di uomini semplici, deboli e confusi, che cercano di sopravvivere fra bombardamenti e macerie, a costituire il filo rosso delle storie berlinesi.



**■ Porta di Brandeburgo**  
di Helga Schneider  
Rizzoli  
pp. 167  
lire 24.000

Uomini così disperati e smarriti, sempre alla ricerca di cibi e alloggi sicuri, per i quali un raggio di sole può squarciare le tenebre della paura e divenire simbolo esistenziale della volontà di vivere.

Così come per il giovane protagonista di *Vojna kaputt!*: «Come ogni mattina, per prima cosa aveva levato dalla piccole finestre senza vetri le assi che servivano a impedire l'accesso agli animali sgraditi; quindi aveva salutato la luce del giorno. Due cose gli correvano al risveglio per poter affrontare una notte e difficile giornata di malinconia: la luce del giorno e la vista di sua madre».

E la natura con la sua bellezza selvaggia si pone anch'essa come un'autentica metafora di speranza: «Erich, commosso, si chinò e con le dita sfiorò la corolla di un biondo d'oro. Subito accanto si stendeva una macchia di pratoline dai petali venati di sangue e, timide

e nascoste, scoprì alcune piantucelle di viole odorose: bellezza sfrenata e vitale in mezzo a una città che moriva». La dimensione della natura diviene così la sfera nella quale si proietta il bisogno di pace e di quiete, di controllo all'odio del conflagrare, all'ossessione della morte.

E la Schneider si pone naturalmente nell'ottica di coloro che hanno vissuto e subito la guerra, e può raccontare dal basso gli orrori e le miserie della guerra.

Una guerra che non solo di strugge e uccide, ma aliena gli individui da se stessi, li allontana dalla loro umanità. Disforma e distorce la personalità, come per Susanna, la bellissima bambina strappata alla madre e trasformata in un Lebensborn, in una fanatica nazista. E la ragazza alla fine della guerra è divenuta una sorta di automa talmente impennata dall'ideologia

nazional-socialista e dal fanatico odio verso gli ebrei, da respingere la sua stessa madre.

Susanne è una vittima dei violenti processi di nazificazione, rinchiusa fin da piccola nei centri di conservazione e di miglioramento genetico del popolo tedesco. L'orrida invenzione di Heinrich Himmler, uno degli uomini vicini al Führer, che si era posto il folle obiettivo di «popolare entro il 1980 la Germania di un numero sufficiente di purosangue ariani per garantire il dominio della Herrenrasse nei mille anni a venire».

I racconti letterari si intrecciano intimamente con la storia, documenti che svelano ed ulteriormente palesano le radici distorte di fanatici progetti razzisti e nazisti. Documenti per riflettere, capire e non dimenticare.

Salvo Fallica

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE  
"Lo stato dell'arte"  
Atti del I Colloquio Internazionale Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996  
a cura di M. Quagliuolo con prefazione di W. Veltroni  
256 pagine, formato 15x21 copertina plastificata, rilegato in broccato L. 30.000

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997 A VITERBO SUL TEMA "SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI"

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO: IRI - Erete Interregionale Via E. Filiberto 17, 00185 ROMA, Tel./Fax 06/7049.7920 s.a.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

SABATO 30 AGOSTO ORE 18.30 INAUGURAZIONE della mostra

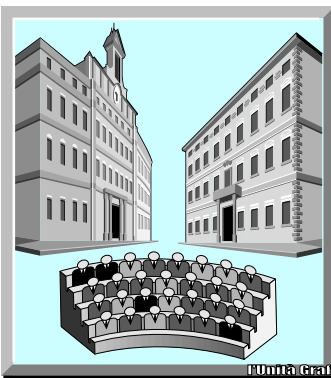
GRAMSCI E IL NOVECENTO

Luigi Berlinguer  
Giuliano Montaldo  
Renato Zangheri

Festa Nazionale de l'Unità  
Campo Volo Reggio Emilia

Fondazione Istituto Gramsci tel. 06/5806646 • Fax 06/5897167





Fissato il calendario degli incontri. Pensioni, Larizza: «siamo contro l'estensione del calcolo contributivo»

## Welfare, si riparte dalla previdenza I sindacati: «Non ci saranno scadenze»

Cofferati fiducioso: non vedo pericoli di crisi per l'esecutivo

### Fmi: no al 3% nel '97 Francia, Italia e Germania

Doccia fredda del Fondo monetario internazionale sulle aspettative di Italia, Francia e Germania: a fine anno non riusciranno a centrare l'obiettivo del 3% nel rapporto tra deficit e prodotto interno lordo, come invece richiede il Trattato di Maastricht nel cammino verso l'Euro. Secondo il Fmi, chiuderanno l'anno vicini al traguardo previsto ma senza raggiungerlo in pieno: Italia, Francia e Germania si attesteranno tra il 3,1 e il 3,2%. Immediata le reazioni in Italia. Fonti del ministero del Tesoro hanno ieri sera sottolineato che l'andamento dei conti dei primi otto mesi dell'anno «è perfettamente coerente con il risultato del 3% a fine anno», che i conti per tutti i Paesi verranno fatti al 31 dicembre prossimo e che «i dati fino ad oggi disponibili ci danno perfettamente in regola» con l'obiettivo prefissato. Nessuna reazione ufficiale invece da Parigi e da Bonn. Ma c'è da dire che proprio ieri si è svolto l'incontro tra il Cancelliere Helmut Kohl e il premier Lionel Jospin, al termine del quale entrambi hanno ribadito il «rispetto incondizionato» agli impegni finora presi per la moneta unica, rimarcando anche che «l'introduzione di un Euro stabile, nei tempi previsti dal Trattato e nella stretta aderenza dei criteri di stabilità, sia indispensabile per il futuro dell'Europa».

Le previsioni, che suonano come un verdetto, sono contenute in una bozza del «World Economic Outlook», il documento semestrale sull'economia mondiale. Rispetto però alle stime di qualche mese fa, il Fmi riconosce comunque un passo in avanti compiuto dai tre Paesi: allora veniva previsto un rapporto deficit/Pil pari al 3,3%. Nel nuovo documento ci sono ampi cenni non solo sulle manovre di aggiustamento messe in atto per realizzare quanto richiesto dal Trattato di Maastricht ma anche su quello che andrebbe fatto per il futuro. In poche parole, il Fmi sollecita i governi interessati a concentrare la propria attenzione più sui deficit nei rapporti deficit/Pil a fine '97, sul mantenimento invece dei disavanzi al di sotto del 3% nel '98 e negli anni successivi. Viene cioè posto in evidenza che servono più misure permanenti e durature, ponendo fine al ricorso a provvedimenti temporanei per far quadrare i conti. Un monito rivolto non solo all'Italia ma anche gli altri autorevoli candidati all'Unione europea. Va ricordato che nell'edizione di aprile del «World Economic Outlook», gli esperti del Fmi hanno stimato per il prossimo anno un rapporto deficit/Pil pari al 4,1% per l'Italia, del 3,5% per la Francia e del 2,9% per la Germania.

E.C.

ROMA. Riprende lunedì la trattativa tra il governo e le parti sociali sulla riforma del «Welfare state», partendo proprio dalle pensioni, e dal punto in cui la discussione era stata sospesa per le ferie: la depurazione delle spese puramente assistenziali dal bilancio della previdenza. Il vertice di ieri sera a Palazzo Chigi fra i leader delle tre confederazioni Cgil, Cisl e Uil e il governo rappresentato dal ministro del Lavoro Treu e dal sottosegretario alla presidenza Michelini, ha fissato il calendario della riapertura del negoziato, ma non la data della sua conclusione.

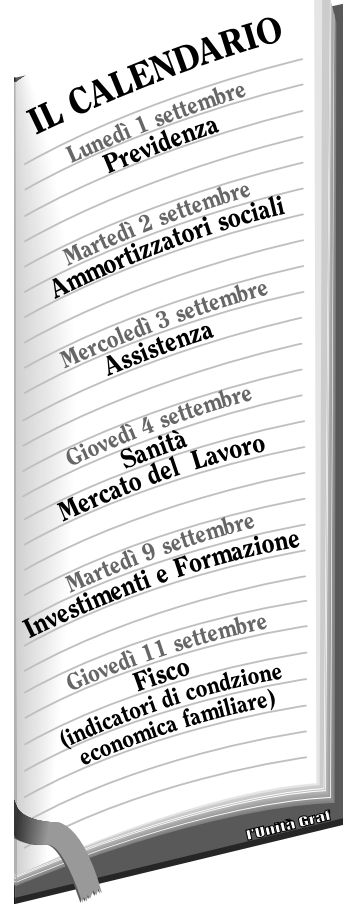
Quest'ultimo è un dato rilevante, perché la giornata politica ha ruotato attorno alla possibilità che la trattativa si concluda il 30 settembre. Una data che coincide con l'obbligo dell'esecutivo di presentare in Parlamento la legge finanziaria da 25.000 miliardi per il '98, all'interno della quale inserire le misure di contenimento della spesa sociale concordate con sindacati e Confindustria. Il governo tutto è deciso a rispettare la scadenza, tanto che il presidente Prodi sarebbe disposto a rischiare la crisi di governo sul Welfare. Per i sindacati invece «conta il merito», la scadenza «è un problema del governo». Nel senso che se Prodi e Ciampi e Treu ecc. faranno proposte accettabili, la partita si

chiude facilmente. Se invece le posizioni saranno distanti, c'è tempo fino al 31 dicembre per avvicinarle e giungere a una sintesi, visto che gli interventi sullo Stato sociale saranno applicati a partire dal '98.

Ma nella riunione di Palazzo Chigi c'era un Convitato di Pietra, invitato a cena da Prodi per primi di settembre, forse il 3.

Si tratta di Fausto Bertinotti, che mette in discussione la maggioranza, qualora il negoziato sullo Stato sociale dovesse concludersi con il benchê minimo intervento sulla riforma previdenziale varata dal governo Dini nel 1995. Il nuovo «Welfare state» si farà con una maggioranza diversa da quella attuale, e con l'aiuto del Polo? Il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati è convinto che la riforma dello Stato sociale non sarà una mina per la maggioranza, e non vede «rischi di crisi» per il governo.

Intanto però i sindacati non vogliono essere spiazzati da Rifondazione Comunista. E allora eccoli uscire dal riserbo sul famoso merito, sulle possibili misure previdenziali. E sparano contro una delle ipotesi più gettonate, pure nel Pds: l'estensione del metodo contributivo ai lavoratori che nel '95 avevano oltre 18 anni di servizio. Anche ad essi la



pensione verrebbe calcolata «pro rata», ovvero in base agli stipendi fino al 1995, e in base ai contributi per l'attività successiva come avviene per gli altri. Ovvero, secondo la riforma Dini invece gli over-18 hanno tutta la pensione calcolata col vecchio metodo contributivo.

In proposito il leader della Uil Larizza spiega che l'equità di quella soluzione consisteva nel salvare la fascia anagrafica intermedia di lavoratori - tra i più lontani e i più vicini alla pensione - che sicuramente ci avrebbero rimesso con la quota contributiva. Il collega della Cisl D'Antoni aggiunge che sui più giovani la riforma Amato aveva già colpito con il calcolo sui salari di tutta la vita lavorativa, e sotto i 18 anni di servizio i lavoratori potevano recuperare con la previdenza integrativa. Più cauto Cofferati avverte tutti che «ogni ragionamento o ipotesi fatti ora sono del tutto arbitrari». Prima bisogna verificare che la riforma Dini non ha dato i frutti sperati, e che la spesa previdenziale non stia aumentando più del Pil. A quel punto, «se ci saranno degli scostamenti indicheremo noi quali sono le soluzioni per riequilibrare il sistema». Avendo però individuato le cause degli scostamenti: se dipendono da un calo dei contributi, «bisogna agire sui contributi» (ad esempio quelli

dei lavoratori autonomi?); se dipendono dalle prestazioni, «bisogna agire sulle prestazioni». Larizza confida: la posizione di Rifondazione pesa come, ma non voglio essere impallinato né da Rifondazione, né da alcun altro partito, anche se condivido in pieno i no di Bertinotti. Non ci sto alla accelerazione della riforma Dini, anche io non cederò mai sulle pensioni di anzianità e sul contributivo.

Allora, per i sindacati niente scadenze per il negoziato. Cofferati condivide «l'auspicio» di Prodi e D'Alma «che si possa chiudere entro la fine del mese» e aggiunge: «ma da buon sindacalista so che la conclusione di ogni trattativa è legata al merito. Se ci vorrà qualche giorno in più, bisognerà avere la pazienza di attendere». E allora si ricorre allo strumento della delega? Il ministro del Tesoro Ciampi si mostra sorpreso: «mai sentito parlare di delega», fa sapere. Fra i sindacati la Uil è contraria, Larizza teme «brutte sorprese» al momento dell'attuazione della delega, il suo vice Musi l'accetterebbe solo se fosse «molto precisa e definita nei suoi confini».

Intanto, «tavoli tecnici» su ogni capitolo del negoziato dal primo all'11 settembre.

Raul Wittenberg

### Sblocco pensioni Dal Tar nuovo no agli insegnanti

ROMA. La terza sezione del Tar del Lazio, per la seconda volta in due giorni, ha detto no alla richiesta di un gruppo di insegnanti di essere collocati a riposo a partire dal 10 settembre prossimo. A sollecitare la sospensione del decreto con il quale il Governo aveva bloccato le pensioni del personale della scuola erano stati il sindacato autonomo Snals e il Codacons.

Secondo il Codacons, però, «il Tar (diversamente che per gli altri ricorsi presentati ieri) nel bocciare la richiesta di sospensione ha fornito un'indicazione alla Amministrazione per salvaguardare il diritto del dipendente a non subire lavori forzati». In particolare i giudici amministrativi - si legge in una nota diffusa dal sindacato dei consumatori - «hanno motivato il parere negativo con la circostanza secondo cui specifici istituti permettono al pubblico dipendente nel corso del rapporto di far fronte alle sue esigenze personali e familiari attribuendogli, quindi, il diritto di cessare dal servizio anche dal settembre '97». Ad indurre il Tar a questa indicazione è stato anche il provvedimento adottato dal Provveditore agli Studi di Firenze il 19 agosto scorso a favore di una dipendente della scuola cui era stato imposto lo sgruppamento per il blocco deciso dal governo. Spiega Carlo Rienzi, legale del Codacons: «Poiché la signora in questione non avrebbe potuto usufruire della pensione per mancanza di anzianità, aveva fatto presente che a lei non poteva applicarsi la legge di proroga. E così il Provveditore ha accolto tale osservazione ed ha consentito che la signora cessasse dal servizio per dimissioni (senza diritto al trattamento di quiescenza) a decorrere dal primo settembre '97, revocando nei suoi confronti il provvedimento di blocco».

Commentando l'ordinanza del Tar, l'avvocato Rienzi ha detto che «oggi si è accertato che quantomeno chi è disposto ad andarsene a casa il prossimo primo settembre senza percepire pensione, potrà farlo evitando di incappare nel blocco. Resta da vedere come farà l'Amministrazione se migliaia di docenti decideranno di seguire le indicazioni del Tar e di chiedere lo stesso provvedimento già emesso dal Provveditore di Firenze. In tal caso i vuoti negli organici dovranno essere colmati con un sistema diverso dai lavori forzati. Ovviamente è una soluzione parziale del problema che non soddisfa lo Snals, cosicché proporrà ricorso in appello al Consiglio di Stato per estendere a tutti il diritto a scegliere quando cessare dal servizio». Secondo il Codacons, i docenti organizzati dal Snals stanno organizzando la raccolta di migliaia di adesioni «per un ricorso collettivo di tutti gli insegnanti bloccati nella pensione per chiedere un risarcimento del danno subito nella misura di una intera annualità di pensione».

Commentando l'ordinanza del Tar, l'avvocato Rienzi ha detto che «oggi si è accertato che quantomeno chi è disposto ad andarsene a casa il prossimo primo settembre senza percepire pensione, potrà farlo evitando di incappare nel blocco. Resta da vedere come farà l'Amministrazione se migliaia di docenti decideranno di seguire le indicazioni del Tar e di chiedere lo stesso provvedimento già emesso dal Provveditore di Firenze. In tal caso i vuoti negli organici dovranno essere colmati con un sistema diverso dai lavori forzati. Ovviamente è una soluzione parziale del problema che non soddisfa lo Snals, cosicché proporrà ricorso in appello al Consiglio di Stato per estendere a tutti il diritto a scegliere quando cessare dal servizio». Secondo il Codacons, i docenti organizzati dal Snals stanno organizzando la raccolta di migliaia di adesioni «per un ricorso collettivo di tutti gli insegnanti bloccati nella pensione per chiedere un risarcimento del danno subito nella misura di una intera annualità di pensione».

### L'INTERVISTA

Per il direttore della Confindustria l'accordo va trovato entro settembre

## Cipolletta: «È un sistema ingiusto non solo costoso ecco perché le pensioni vanno cambiate, e subito»

Il governo ha assunto un preciso impegno a varare con la finanziaria per il '98 le riforme strutturali accantonate lo scorso anno, ora deve mantenerlo. I trattamenti di anzianità una fonte di disparità. Si deve puntare al consenso di tutti, imprenditori e sindacati.

ROMA. Professor Cipolletta, i sindacati sostengono che questa trattativa è meglio farla bene piuttosto che in fretta. Perché lei non è d'accordo?

«Non sono io che non sono d'accordo, è il governo. Nella finanziaria per il '97 l'esecutivo prese solo misure di carattere straordinario rinviando a quella per il '98 le misure di tipo strutturale. L'impegno è del governo. E questa volta non ci sono alibi che tengano. Questo è il primo governo che gode del privilegio della stabilità e può impostare due finanziarie di seguito. Ha quindi la concreta possibilità di mantenere l'impegno che si è preso».

**Fare tutta la riforma del Welfare entro un mese, dunque?**

«Vede, se già nel '97 si fossero adottate misure strutturali, oggi saremmo più tranquilli. Sarebbero bastati 20-30 mila miliardi sui 100 che si sono raccolti e non ci sarebbe più bisogno di discutere. Non è stato così, si è scelta la strada del rinvio. E ora il problema va affrontato tutto intero. Quanto alla fretta che il sindacato paventa, questo a me sembra un po' un gioco infantile. È dall'anno scorso che si discute di questi temi».

**Ma i sindacati dicono che non c'è stata ancora, per le pensioni, una verifica convincente sugli effetti della riforma Dini.**

«Le rispondo sempre con quel che dice il governo. Nel documento di programmazione è scritto che vi sono voci relative alle prestazioni sociali, e in particolare alle pensioni, che tendono a crescere più del prodotto. E suppongo che il governo abbia fatto le sue verifiche. Poi ci sono state anche quelle della commissione Onofri. In ogni caso il governo si era detto pronto a presentarle le sue stime fin da giugno. È stato il sindacato a dire che il capitolo pensioni si sarebbe visto solo alla fine. Si tratta insomma di aprire il cassetto nel quale sono state riposte le carte e leggerle».

**Cofferati dice di voler arrivare a un accordo globale, sulle pensioni ma anche sul sostegno all'occupazione. La ritiene una posizione negoziabile e ragionevole?**

«Sì, ragionevole. A meno che, naturalmente, Cofferati non pensi di introdurre nel negoziato globale proposte inaccettabili. Ma penso che non sia così, il leader della Cgil è una persona seria. D'altra parte è il governo che ha imposto la trattativa su diversi capitoli».

**Il sindacato chiede che si sblocchino i finanziamenti per soste-**

mere i piani del lavoro. Su questo tema almeno vi trovate d'accordo.

«Certo, noi con i sindacati abbiamo firmato un accordo lo scorso anno. Si tratta ora di dargli seguito, mobilitando le risorse e facendo le leggi che servono. Noi continuiamo a ritenere che un mercato del lavoro più flessibile potrebbe generare più occupazione. Ma questo problema non è all'ordine del giorno. Piuttosto è ancora indefinito quello sugli ammortizzatori sociali. E anche qui siamo in buona sintonia con il sindacato. Il ministro Treu ci ha detto che non ci sarà più la cassa integrazione straordinaria, ma non ha ancora detto che cosa la sostituirà. Noi abbiamo allora ribattuto: questo vuol dire che ci saranno direttamente i licenziamenti? Sia chiaro, non perché ci sia da parte nostra voglia di licenziare, ma perché c'è una pagina bianca che il governo deve riempire».

**Torniamo alle pensioni. Una via percorribile sembra quella delle penalizzazioni per i trattamenti di anzianità. Lei però ha avanzato una proposta che più che a una penalizzazione porterebbe a un verosaldo.**

«Non era una proposta, ma un semplice ragionamento basato su un calcolo attuariale. Se la vita media è calcolata in 75 anni e un lavoratore va in pensione a 55 anni avendo versato lo stesso numero di contributi di un altro che va in pensione a 65, il primo dovrebbe ragionevolmente prendere la metà della pensione del secondo. La percepirà infatti per 20 anni invece che per 10. È una considerazione di buon senso».

**Forse però sarebbe consigliabile un po' più di elasticità nel trattare questa materia.**

«Certo, se lo Stato ci vuol mettere qualche soldo in più, di suo, si può vedere. Ma quello che si deve capire è che oggi si usa il metodo dei due pesi e delle due misure. Chi ha 35 anni di contributi a 55 anni è privilegiato rispetto a chi li ha a 65 e molto spesso non per colpa sua. Il sistema attuale è sostanzialmente iniquo, oltre che costoso».

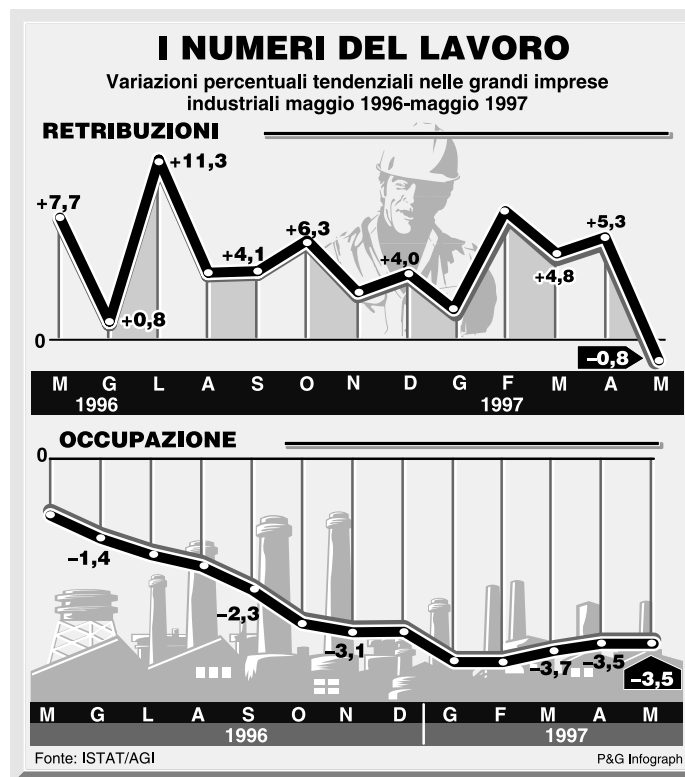
**Ma lei pensa, professor Cipolletta, che si debba fare ogni sforzo per arrivare a un accordo di tutti, scontando i necessari compromessi. Oppure come voi non avete accettato due anni fa la riforma Dini, si potrebbe fare oggi una riforma senza il consenso del sindacato?**

«Io credo che bisogna cercare di arrivare a un accordo di tutti. Proprio l'esempio della riforma Dini, che noi non approvammo, dimostra che senza accordo si commettono errori. Quella riforma era fondamentalmente sbagliata, se fosse stata fatta bene oggi saremmo qui a parlare d'altro. L'accordo degli imprenditori e dei sindacati sarebbe la garanzia che la riforma è socialmente accettabile ma anche contabilmente sostenibile».

**Senta, la situazione finanziaria e anche produttiva del Paese è in via di netto miglioramento. Un fatto che potrebbe favorire le intese.**

«Il miglioramento c'è. Conferma d'altra parte le nostre previsioni. Quest'anno cresceremo dell'1%, il prossimo del 2%. Non è un trend esaltante, ma è meglio di prima. Poi concordo: la situazione finanziaria è buona. Abbiamo un complesso di fatti economici che dovrebbe favorire il buon esito del confronto. Dovrebbe...».

Eduardo Gardumi



## In maggio, per il quarto mese consecutivo, l'occupazione è stata in leggera ripresa Grande industria, si ferma l'emorragia

Gli analisti delle banche d'affari confermano: nel secondo semestre una vera svolta per l'economia italiana.

ROMA. Si cominciano a sentire i primi effetti della ripresa dell'economia italiana. Sono ancora timidi ma tali da comunicare da investire, anche se in misura modesta, tendenze in atto da lungo tempo. Persino in materia di occupazione, la grandezza economica più refrattaria a farsi influenzare dai miglioramenti della congiuntura. Ieri l'Istat ha comunicato di aver registrato un nuovo lieve aumento (0,1%), lo stesso registrato in aprile, per l'occupazione nella grande industria a maggio. Un indice che si è mostrato in salita, anche se di poco, per quattro mesi consecutivi, a partire da febbraio. La variazione tendenziale annua resta comunque negativa (-3,5%) ma conferma un progressivo ridimensionamento dei tassi di espulsione degli occupati (la flessione annua a gennaio era del 3,9%).

In maggio è diminuito, invece, il ricorso alla cassa integrazione. Rispetto allo stesso mese del '96, infatti, è stato registrato una calo del 65,6% (-51,9% ad aprile), mentre la variazione media dei primi cinque mesi è sta-

ta pari a meno 47,8%. La retribuzione lorda media per dipendente (al netto del ricorso alla cassa integrazione), infine, presenta una variazione tendenziale pari a -0,8% (ad aprile era salita del 2,5%, nei primi cinque mesi del '97).

Per quanto riguarda ancora l'occupazione, nei primi cinque mesi dell'anno, la variazione rispetto al corrispondente periodo del '96 è stata pari a -3,7%. L'indice degli occupati alle dipendenze calcolato al netto dei lavoratori in cassa integrazione, ha fatto registrare, secondo l'Istat, una variazione tendenziale negativa del 2,5% ed una congiunturale positiva dello 0,3%. Sube tendenziale il calo dell'occupazione resta generalizzato, pur con una notevole variabilità, a tutti i settori ad eccezione di quello delle industrie manifatturiere (+6,8%).

In presenza di un giorno lavorativo in meno rispetto allo stesso mese del '96, in maggio le ore effettivamente lavorate per dipendente, al netto dei cassintegrati, hanno mostrato una

variazione tendenziale pari a -2,6%, mentre l'incidenza delle ore straordinarie ha registrato un incremento passando dal 4,8% di maggio '96 al 5,7% dello stesso mese del '97.

Il carattere ormai stabile della ripresa italiana viene confermato anche dagli analisti delle maggiori banche d'affari internazionali che in generale concordano con la previsione del ministro del Tesoro Ciampi a proposito di un'accelerazione della domanda interna. La conferma, dicono gli esperti della City, arriverà con le stime dell'Istat sull'andamento del prodotto interno (Pil) per il secondo trimestre, previste per oggi. Le previsioni indicano incrementi compresi tra l'1% e l'1,5% rispetto al primo trimestre, che si tradurrebbero in una crescita tendenziale compresa tra l'1,1% e l'1,6%. «Stiamo assistendo», ha detto Jose Luis Alzola, economista della Salomon Brothers che stima un +1,1% congiunturale, per un +1,2% annuo - ad una decisa ripresa della produzione industriale e dei consumi, anche se bisogna sottoli-

neare che un ruolo determinante l'hanno giocato gli incentivi sull'auto». Secondo la banca d'affari statunitense, la ripresa dell'economia proseguirà nei prossimi mesi, con una crescita media del Pil '97 dell'1,1%, in linea con l'obiettivo di 1,2% del governo.

Ancor più ottimisti gli esperti della Morgan Stanley, che hanno calcolato una crescita dell'1,5% con una variazione tendenziale dell'1,6%. «L'Italia - sottolineano alla Morgan, che prevede un aumento medio '97 dell'1,1% - si è agganciata dall'espansione economica del continente, e il grande cambiamento si è verificato nel secondo trimestre».

Altrettanto favorevoli le previsioni della JP Morgan, che attende un +1,5%, e un +1,6% tendenziale. «Anche se ci sono due giorni lavorativi in più - ha detto l'economista Ilaria Fornari - la ripresa c'è. E a questa dovrebbe aver contribuito anche l'accelerazione dell'export, che nel primo trimestre aveva registrato un pessimo risultato».

La Farnesina precisa Prodi-Dini: «Su Ankara la linea è la stessa»

ROMA. Palazzo Chigi e Farnesina non hanno digerito alcune interpretazioni della stampa secondo cui ci sarebbe stato uno «strappo» tra le dichiarazioni del ministro degli Esteri Dini su Cipro e quelle del presidente del Consiglio Prodi, intervenuto per placare il premier greco Simitis. Tali interpretazioni - spiega la Farnesina - sono prive di fondamento, in quanto la posizione dell'Italia, espressa sia da Dini che da Prodi, è la stessa. La soluzione del problema di Cipro, dice la Farnesina, deve essere fondata sulle risoluzioni approvate dall'Onu, nel cui ambito si cerca di pervenire ad una soluzione che tenga conto delle aspirazioni delle due comunità dell'isola, cioè la Repubblica di Cipro, che rappresenta i due terzi degli abitanti dell'isola ed è riconosciuta dalle Nazioni Unite e quella turco-cipriota, riconosciuta solo da Ankara, difesa dai militari turchi e che rappresenta la minoranza turca. La precisazione della Farnesina è sostanzialmente corretta: tra Prodi e Dini non c'è disaccordo sulla politica da seguire nei confronti della Turchia. L'Italia ha una visione molto realistica dei rapporti con Ankara e preme perché il colosso turco, paese-chiave a cavallo tra Occidente e Oriente e tra spinte fondamentaliste e processi di globalizzazione, resti ancorato alla Nato e venga integrato nell'Unione europea. Insomma, la Farnesina, d'accordo con Palazzo Chigi, sta facendo da sponda alla Turchia e vede di buon occhio il governo di Mesut Yilmaz, appoggiato dai militari e impegnato in una politica di dura repressione nei confronti degli islamici. Entrambi sostengono questa linea, pur sapendo che l'ancoraggio all'Europa della Turchia è osteggiato da molti paesi europei che rimproverano ad Ankara una lunga serie di violazioni dei diritti umani, soprattutto nei riguardi della minoranza curda. L'Italia ovviamente chiede anch'essa alla Turchia di allinearsi all'Europa per quanto riguarda i diritti umani, ma lo fa più timidamente di altri, convinta che l'ancoraggio all'Ue sarebbe positivo anche su questo terreno. Roma dunque più che filoturca è realista, anche se il confine di demarcazione tra queste due posizioni spesso è difficile da tracciare. Sul piano economico i rapporti con Ankara si sono fatti più stretti. Abbiamo chiesto alla Turchia, che esportava nocchie a prezzi stracciati, mettendo in difficoltà i nostri produttori, di rivedere i suoi prezzi. E Ankara ci è venuta incontro. Sui diritti umani non siamo certo tra quelli che si sgolano. E questo viene apprezzato dai turchi. Sulla questione di Cipro, in vista dell'ingresso nell'Ue, abbiamo chiesto che si tenga conto anche del punto di vista dei turco-ciprioti e questo ha fatto saltare i nervi ad Atene, anche perché il ministro Dini, o ha fatto una gaffe, parlando di «due governi e due repubbliche», o si è spiegato male. Così Prodi ha dovuto ricucire lo «strappo».

Alessandro Galiani

I militari dello Sfor circondano la centrale di polizia, migliaia di persone in rivolta a Brcko  
**Sassi e bastoni contro i soldati Nato**  
**L'infedeltà della gente di Karadzic**

Radio e televisione incitano a cacciare le truppe internazionali che una settimana fa a Banja Luka hanno favorito l'epurazione della polizia locale ostile alla presidente Plavsic. Clinton: non sfidate l'Alleanza atlantica.



**Il retroscena** Un braccio di ferro iniziato a giugno  
**Due fazioni si contendono il futuro dei serbi di Bosnia**

L'attuale presidente, signora Plavsic, ha ottenuto l'appoggio degli americani e dell'Europa contro l'ex leader Karadzic, ricercato per crimini di guerra

Durante la guerra, le telecamere si soffermavano sui baci di Biljana Plavsic al «comandante Arkan», sanguinario e vorace esecutore della pulizia etnica. La conversione della presidente Plavsic risale a tempi recenti. Se ne duole, la signora di Banja Luka. E ieri inaugurando il suo nuovo partito, l'Alleanza popolare serba, la Plavsic ha chiesto scusa per aver intrapreso in ritardo la battaglia contro i corrotti e i profittatori, termini con i quali ormai abitualmente si riferisce alla leadership dei falchi di Pale. Due fazioni si contendono la guida della Repubblica serba, fondata sugli allori della pulizia etnica e trascinata contro voglia alla firma della pace di Dayton che la classifica come una delle due «entità» costitutive della Bosnia Erzegovina. Ed è proprio lungo il trattato che passa la linea di demarcazione tra falchi e moderati. Pale boicotta silenziosamente, astiosamente Dayton. Banja Luka, con la signora Plavsic in testa, ha deciso che Dayton è pur sempre una pace che ha soddisfatto l'80 per cento delle richieste serbe e assecondando un po' la comunità internazionale si può aver ac-

cesso ai tanto sospirati aiuti internazionali. Per ottenere lo scopo, la presidente serbo-bosniaca deve isolare quelli che considera i due principali detrattori di Dayton, Karadzic e il presidente bosniaco Momcilo Krajcnick. Inutile dire che sostenendo queste tesi, la signora Plavsic si è conquistata la considerazione delle capitali occidentali e degli Stati Uniti in particolare. Il primo attacco è stato sferrato nel giugno scorso. La presidente, servendosi delle sue ampie prerogative, destituisce il ministro dell'Interno Kijac, che si era opposto alla nomina di un nuovo responsabile della guardia presidenziale. Il governo dominato dai falchi fa quadrato e si oppone alla decisione della Plavsic. Che ribatte accusando la cricca di Pale di arricchirsi con traffici illeciti e contrabbando, mentre sostiene posizioni ultranazionaliste che chiudono i rubinetti degli aiuti internazionali. Il 3 luglio scorso la presidente scioglie il parlamento e convoca elezioni anticipate, per risolvere la gravissima crisi politica. Il partito di maggioranza, Sds che lei stessa ha fondato insieme a Karadzic, la mette

alla porta. Il 15 agosto la Corte Costituzionale dà torto alla Plavsic. Ci sono state intimidazioni sui giudici e pressioni indebite. Dopo tre giorni di silenzio ufficiale e intense consultazioni, la presidente respinge il verdetto dell'Alta Corte e fa occupare la sede della polizia di Banja Luka: negli uffici vengono trovati nastri che provano come il telefono presidenziale al pari di quello di due giudici costituzionali fosse sotto controllo. Evengono trovate armi. Le truppe dello Sfor, la forza di stabilizzazione della Nato, intervengono ufficialmente per evitare lo scontro tra le unità di polizia fedeli a Pale e quelle vicine alla Plavsic. L'appoggio Nato, in realtà, dà modo alla Plavsic di epurare la polizia di Banja Luka e nei giorni seguenti di prendere il controllo della sede locale della tv dominata dai falchi. È l'inizio di una stretta collaborazione che alimenta tensioni tra le due fazioni. E spinge i generali serbi ad avvertire che non si limiteranno a stare a guardare. Lo Stato maggiore si divide. E cominciano a circolare voci sull'esistenza di un piano Usa per separare Pale da Banja Luka.

I blindati dello Sfor si allontanano tra due ali di folla, sotto una pioggia di pietre. La televisione di Pale non si stanca di mandare in onda le immagini della disfatta delle truppe Onu a Brcko, alternandole ai discorsi infiammati dei leader politici che invitano a scendere in strada per cacciare i militari stranieri. È una vittoria dei falchi, e ancor di più una vittoria della radio e della tv serbo-bosniache che ieri mattina all'alba hanno dato l'allarme, incitando tutti a difendere posti di polizia e stazioni televisive «minacciate» dalla Forza di stabilizzazione della Nato e dalla presidente Biljana Plavsic, «venduta per una manciata di dollari» alle ragioni della diplomazia internazionale. È divenuta - lei, dura tra i duri, sostenitrice convinta della pulizia etnica - la paladina degli accordi di pace di Dayton, interlocutrice privilegiata e protetta dall'Occidente, che al suo fianco ha schierato una sempre meno neutrale forza multinazionale.

Se doveva essere un blitz per facilitare il passaggio di mano dei punti chiave di Brcko dai falchi ai moderati, l'operazione dello Sfor è stata un fallimento. Il copione già sperimentata a Banja Luka non ha funzionato, Brcko è territorio dei duri: per strappare quel corridoio largo appena cinquecento chilometri alla maggioranza croato-musulmana e garantire così continuità territoriale alle regioni serbe, le milizie di Karadzic hanno usato la mano pesante. E anche ora che la città è sotto amministrazione internazionale, sospesa nel limbo di un'impossibile soluzione, le autorità locali lavorano per boicottare il ritorno dei profughi, che potrebbero cambiare l'alchimia etnica costruita dalla guerra e forse - il destino della città.

Brcko non è stata presa di sorpresa. Il blitz delle truppe Sfor - che poco dopo le tre del mattino di ieri hanno circondato e, sembra, perquisito la principale stazione della polizia fedele agli uomini di Pale - è naufragato nella protesta popolare. Le sirene dell'allarme anti-aereo hanno svegliato la città. Le strade sono riempite di una folla armata di bastoni e sassi. «Fuori di qui», l'urlo che rimbombava di bocca in bocca. Nel volgere di poche ore, sotto il pressante appello della radio e della televisione, la rabbia è diventata sistematica aggressione a tutto quanto portasse le insegne della forza multinazionale e dell'Onu. I blindati dello Sfor hanno fatto dietro front, abbandonando la posizione. Quattrocento persone hanno preso d'assalto la sede dell'Uptf, la polizia delle Nazioni Unite, una cinquantina di agenti disarmati incaricati di supervisionare le forze dell'ordine locali. Quindici vetture Onu sono state danneggiate, i vetri in frantumi. Una pioggia di pietre - e forse anche qualche molotov - si è abbattuta sull'ufficio del supervisore internazionale Robert Farrand. Sono stati sentiti degli spari, i serbi lamentano 5 feriti, non confermati da fonti Nato. Il comando dello Sfor ammette solo di aver usato lacrimogeni e tirato colpi

in aria. Bilancio ufficiale: un americano lievemente ferito a bastonate. «Difendete i commissariati, difendete la vostra televisione». La voce dei falchi risuona nelle regioni del nord est bosniaco e chiama alla rivolta. Non contro altri serbi, quelli che si sono schierati dalla parte della presidente Plavsic, ma contro quella che «sta diventando una forza d'occupazione», le truppe Sfor, la vera forza su cui può contare la signora di Banja Luka. Il braccio di ferro tra gli uomini di Karadzic, guidati dal copresidente bosniaco Momcilo Krajcnick, e la presidente prende i contorni di una sfida a Dayton, alla supervisione internazionale, alla legge dettata dalle diplomazie straniere. «Non consegneremo mai Karadzic», urla alla folla il premier del governo di Pale, Gorko Klckovic.

Incitata da radio e tv, la folla riempie le strade di Bijelina. Anche qui si erano concentrate truppe dello Sfor, come a Jahorina e Doboj. Un blindato della forza Nato viene circondato da un migliaio di persone armate di sassi e bastoni. Per le strade sfilano auto che inalberano i colori serbi e il ritratto del vero leader dei falchi, Radovan Karadzic. Tra la folla, qualcuno vede anche il capo di Stato maggiore serbo-bosniaco, Pero Colic. Vicino a Doboj unità della polizia fedeli a Pale riprendono il controllo di un ripetitore tv, che solo il giorno prima era stato «conquistato» dagli uomini della Plavsic (aiutati, anche in quest'occasione, da truppe Sfor).

Il comando delle truppe Nato in Bosnia è avaro di particolari. La linea ufficiale sembra essere comunque quella che nessun blitz era stato ordinato, sono stati inviati rinforzi nelle regioni del nord-est dopo che era corsa la voce di un possibile intervento degli agenti fedeli alla Plavsic per assumere il controllo delle stazioni tv e di polizia nella regione: la forza multinazionale avrebbe solo cercato di impedire guai maggiori, schierandosi in anticipo sul posto. Ma il precedente di Banja Luka rende il gioco facile alla propaganda dei falchi. Dalla Casa Bianca arriva un duro monito. Non verrà tollerato nessun attacco contro le truppe Nato. Washington intanto fa pressioni sul presidente serbo Milosevic, perché intervenga a difesa degli accordi di Dayton. L'inviato speciale Usa Robert Gelbard, che oggi sarà a Mosca prima di ritornare nei Balcani, ha inviato al numero uno di Belgrado una lista di doglianze: tutto quello che la Serbia avrebbe potuto - e dovuto - fare per realizzare il trattato di pace e che non ha fatto. Gli Stati Uniti minacciano un isolamento ancora peggiore se non verrà invertita la rotta. Oggi, l'aereo di Milosevic è atteso a Banja Luka, ma Belgrado non ha specificato chi sarà a bordo del volo presidenziale. Nei prossimi giorni nella roccaforte della Plavsic arriverà anche il viceministro degli esteri russo Afanasievski, che ha in programma incontri anche a Belgrado, Pale e Sarajevo. Obiettivo: disinnescare la crisi.

**Blair incontrerà Gerry Adams leader Sinn Fein**

Il processo per la pace in Irlanda del Nord dovrebbe ricevere presto nuovo impulso dall'incontro che, stando al movimento indipendentista cattolico Sinn Fein, ci sarà tra il suo leader Gerry Adams e il premier britannico Tony Blair. L'incontro avverrà «nelle prossime settimane», ha detto stasera a Belfast il numero due del Sinn Fein Martin McGuinness precisando di credere che Blair e Adams si vedranno comunque dopo la ripresa del negoziato multilaterale di pace prevista per il 15 settembre e che la prospettiva di un progresso del processo di pace è al momento «davvero eccellente». Al negoziato per la prima volta parteciperà il Sinn Fein anche se potrebbe venir meno la presenza dei partiti protestanti che dall'Ira pretendono prima un impegno sul disarmo. L'ufficio del premier non ha confermato le anticipazioni di McGuinness sull'incontro Blair-Adams limitandosi a dire che non ci sono impegni simili nell'agenda del capo del governo. McGuinness tuttavia non è solo un portavoce ma un elemento chiave della politica cattolica in Irlanda del Nord essendo responsabile dei negoziati e, secondo alcuni, il capo dell'Ira. Nei prossimi giorni McGuinness accompagnerà Adams negli Stati Uniti.

**Città del Messico Ogni giorno trenta omicidi**

L'ultimo anno ha fatto registrare un aumento della criminalità del 70 per cento a Città del Messico, dove ogni giorno vengono commessi tra 25 e 30 omicidi e dove i ferimenti per rapina, spesso non denunciati neppure dai cittadini, sono molte decine e forse centinaia. Lo afferma un recente studio della Società messicana di medicina forense e criminologia, i cui risultati sono stati resi noti ieri. Marcelino Moreno, presidente della Società, ha detto che nella maggioranza dei casi le vittime sono state uccise nel corso di assalti a mano armata. «Il fatto più allarmante - afferma Moreno - è però che molte volte i rapinatori non si acccontentano del bottino, ma inferiscono anche su chi non ha opposto alcuna resistenza, con violenza brutale e gratuita». Nei giorni scorsi anche un rapporto del governo ha confermato una crescita della criminalità in tutto il paese ma soprattutto a Città del Messico - oltre 20 milioni di persone compresi i sobborghi - dove si calcola in 40.000 il numero delle sole bande di giovani criminali, che complessivamente, nella capitale, sarebbero 2,5 milioni.

Nei violenti combattimenti uccisi anche 4 miliziani di Amal  
**Battaglia campale nel sud del Libano**  
**Morti arsi dal fuoco 4 soldati israeliani**

Una battaglia protrattasi per diverse ore. Combattuta a colpi di razzi e artiglieria pesante. Il Libano torna a infiammarsi e stavolta a fronteggiare le truppe israeliane non sono i soliti Hezbollah, ma gli uomini di Amal, il partito scita filossiriano. Il bilancio degli scontri, secondo fonti di Beirut, è di almeno otto morti e decine di feriti. Quattro guerrieri di Amal sono rimasti uccisi in un conflitto a fuoco mentre un'unità israeliana è rimasta intrappolata nell'incendio di un bosco provocato dai proiettili di artiglieria e dai «missili incendiari» lanciati da tre elicotteri con la stella di Davide intervenuti per rompere l'accerchiamento attorno alla pattuglia israeliana. Una ricostruzione, questa, confermata dallo stesso comando israeliano che sino a tarda notte si è però rifiutato di confermare la morte dei soldati. Le fiamme hanno trovato facile esca nell'erba secca e negli alberi del Wadi al-Hogerm, sul limite della «fascia di sicurezza», nella regione di Tiro, 90 chilometri a sud di Beirut: quattro soldati hanno fatto una fine

atroce e altri sedici hanno riportato gravi ustioni. Successivamente due cacciabombardieri israeliani hanno sganciato razzi su presunte basi della guerriglia «Hezbollah» nei pressi di Ain Bouswar, una zona dell'altopiano dell'Iqlim al-Touffah (la Valle della mela) al confine con la «fascia di sicurezza». Quella di ieri è stata la 60ma incursione aerea israeliana sul Libano dall'inizio dell'anno. Il coinvolgimento di Amal negli scontri segnala un'ulteriore escalation, non solo militare ma politica, del conflitto nel sud del Libano: dietro il partito di Nabih Berri, presidente del parlamento libanese, si muove il potente alleato siriano, che nella valle della Beqaa stanziava 40mila soldati. «Hezbollah», dal canto suo, ha affermato in un comunicato diffuso a Beirut di confermare la partecipazione di suoi miliziani ai combattimenti «assicurando un sostegno di artiglieria ai fratelli di Amal». Dall'inizio di agosto nel Libano meridionale hanno trovato la morte 26 persone, in maggioranza civili.

**Rabin voleva restituire il Golan**

- L'ex primo ministro israeliano Yitzhak Rabin era pronto a restituire interamente il Golan alla Siria, così come altre aree strappate nel '67, a condizione di ottenere da Damasco garanzie di sicurezza, l'apertura delle frontiere e normali rapporti diplomatici. La rivelazione si basa su protocolli relativi a incontri avuti da Rabin con l'allora segretario di Stato Usa, Warren Christopher, dall'agosto '93 e per tutto il '94.

[U.D.G.]

La tv degli anticasaristi si confonde. L'Avana: «Fidel sta bene»  
**A Miami si festeggia la morte di Castro**  
**Ma la notizia è completamente falsa**

MIAMI. La notizia della morte del leader cubano Fidel Castro, mercoledì notte, fa subito il giro del mondo. È una rete televisiva anticasarista di Miami, Telemundo, a diffondere in esclusiva la voce della morte di Castro, o quantomeno quella di un suo ricovero in ospedale per una grave malattia. E fra gli esuli cubani della città della Florida scoppia subito un pandemonio: esplosioni di gioia, telefonate a ripetizione ai centralini della polizia.

La smentita da parte dell'Avana arriva immediata. Il presidente dell'Assemblea nazionale del potere popolare (Parlamento), Ricardo Alarcon, a botta calda, commenta: «È l'ennesima prova che non bisogna credere a quello che si dice a Miami». Ma la dichiarazione di Alarcon non basta a placare gli animi. Il Dipartimento di Stato Usa, in un primo momento, non smentisce né conferma. Dall'ufficio cubano a Washington arriva una mezza smentita: «Si tratta solo di voci. Da Cuba non abbiamo in-

formazioni da cui risulti che il presidente sia malato. Per quanto ne sappiamo gode di ottima salute». In Italia la voce arriva intorno all'1,15 di notte. Ma subito piovono altre smentite. La tv anticasarista cita come fonti l'agenzia francese France Press e un'agenzia messicana. Entrambe però smentiscono con forza, negando categoricamente di aver mai mandato in rete niente del genere. Si capisce ormai che la voce è priva di attendibilità, ma bisognerà aspettare ieri mattina per avere la conferma anche dal Pentagono che si tratta una notizia completamente falsa. «Castro sta bene» dice il ministero della Difesa statunitense. «Il presidente Fidel Castro sta bene, gode di ottima salute e disimpegna le sue funzioni con l'energia di sempre», ribadisce poi dall'Avana il portavoce del ministero degli Esteri, Mariana Ferriol. E aggiunge: «Gli anticasaristi in esilio inventano regolarmente delle manovre per tentare di creare confusione a Cuba. Sono solo

menzogne». Anche il Dipartimento di Stato Usa adesso ironizza sulla notizia: «Siamo abituati alle voci sulla morte di Castro, ne circola almeno una l'anno».

Su come sia nata la notizia si possono fare solo congetture. I gruppi anticasaristi assicurano che ilillazione sulla malattia del Lider Maximo circolano da parecchio tempo e sono fondate sul fatto che Castro non sembra in buona forma e ha molto diradato le sue apparizioni pubbliche.

È tuttavia più probabile che la tv di Miami abbia equivocato sulla morte di un eroe della rivoluzione cubana, René Sanchez Castro, annunciata da Radio Reloj, una delle emittenti statali dell'Avana, che mercoledì mattina nel riferire del suo decesso l'aveva definito il «ben noto compagno rivoluzionario». A confondere ulteriormente Telemundo pare abbia contribuito anche la «confidenza» di un diplomatico domenicano accreditato all'Avana.

**Rimpasto al Cremlino**  
**Esce Baturin**

MOSCA. Il segretario del Consiglio di Difesa russo Igor Baturin è stato sostituito dal presidente Boris Eltsin con Andrei Kokoshin, dall'aprile 1992 viceministro della difesa. Il Consiglio di Difesa, presieduto da Eltsin, è nell'esecutivo russo il massimo organo competente in questioni militari, e Baturin 48 anni - era ora segretario dall'agosto dell'anno scorso. Incaricato di un ruolo di primo piano nella problematica riforma della forza armata ordinata da Eltsin, Baturin sembra aver deluso le aspettative del Cremlino: la riforma muove solo ora e con difficoltà i primi passi, dopo un lungo periodo di paralisi che in maggio è già costato il posto di ministro della difesa a Igor Rodionov, sostituito dal generale Igor Sergeiev. Kokoshin, 52 anni, è noto come esperto di organizzazione delle forze militari. È diventato viceministro della difesa dopo aver fatto carriera fin dagli anni '70 in quanto specialista di questioni di sicurezza, contribuendo all'elaborazione delle dottrine militari prima del Pato di Varsavia.

Un intero quartiere dichiara guerra a due bande rivali di extracomunitari

## Rivolta contro gli spacciatori Modena, immigrato linciato

Dopo giorni di tensione, ieri notte l'episodio più grave. La gente è scesa in strada e appena visto tra giovani si è messa all'inseguimento: uno è stato picchiato in un vicolo cieco.

### Napoli, militari scippatori Due arresti

**NAPOLI.** Avevano da poco lasciato la divisa in caserma per trascorrere, in giro per la città, le ore di licenza. Una licenza breve per due militari di leva che sono stati arrestati dalla polizia a Napoli, in flagranza di reato, dopo aver strappato dalle mani di un giovane i due non facevano parte dei tanti militari impegnati nell'operazione «Partenope 2». Luigi Tessitore, 20 anni di Castelvolturno (Caserta) e Vincenzo Incorvaia, anche lui ventenne, di Gela (Caltanissetta), sono stati arrestati da una pattuglia di agenti che dopo un breve inseguimento hanno catturato i due militari-scippatori, incensurati, che saranno processati per direttissima.

MODENA. Alla fine la bomba innescata è esplosa. Ieri sera un giovane immigrato, secondo un primo accertamento con precedenti per droga, è stato inseguito e picchiato da un gruppo di cittadini. È successo a Modena, in uno dei quartieri più caldi sul fronte dello spaccio. Una bomba innescata da mesi di vero e proprio assedio da parte di decine di spacciatori che hanno trasformato il quartiere della Crocetta in un territorio suddiviso per bande.

Il cuore del quartiere è attraversato da una strada, la Nonantolana, meta preferita dagli spacciatori. Ed è qui che ieri sera un centinaio di persone si è riunita per presidiare la zona contro gli spacciatori. Era successa la stessa cosa la sera prima, quando lo scontro fisico era stato sfiorato ed impedito dall'arrivo delle forze dell'ordine. Anche la sera prima infatti, oltre cento residenti della zona avevano invaso la strada e fronteggiato direttamente una cinquantina di spacciatori che stavano affrontandosi in una delle ennesime risse. Momenti di tensione altissima, sfociati in qualche spintone. Poi, dopo un paio d'ore, verso la mezzanotte tutto era rientrato. Ieri sera la rabbia del quartiere è esplosa nel modo in cui tutti, o meglio quasi tutti, hanno sperato non accadesse mai. Deciso un altro presidio del quartiere, una centinaia di

persone si è ritrovata intorno alle 21 nello stesso punto dell'altra sera. Ancora la stessa gente della sera prima, uomini e donne, anziani, qualche ragazzino. Di spacciatori neanche l'ombra.

Verso le 22, tre immigrati si avvicinano alla zona. Sono ancora ad un centinaio di metri quando vengono visti da alcuni residenti. Ed improvvisamente, un gruppetto si stacca e si getta all'inseguimento.

Non era mai accaduta una cosa simile. La maggior parte di chi partecipa al presidio resta bloccato, sembra quasi sorpreso. Due immigrati riescono a superare i loro inseguitori. Uno verrà fermato dai vigili urbani a poca distanza e allontanato. Ma l'ultimo non ce la fa. Si infila in un vicololetto trasversale alla via principale. Un vicolo chiuso. In fondo, appiattito contro il muro, viene raggiunto da un gruppo di una decina di persone e travolto da una gragnuola di pugni e calci. A strapparli dalle mani degli aggressori, alcuni cittadini, gli stessi che partecipano al presidio. Qualche secondo dopo arriva un'auto dei carabinieri che carica l'immigrato e lo porta al pronto soccorso per le medicazioni. Ma qualcosa di incontrollabile si è ormai innescato. La gente resta per strada, la tensione è palpabile. «Ci facciamo giustizia da noi» - urla una pensionata di 62 anni. Un ragaz-

zo che non può avere più di sedici anni giura che ogni sera resterà in strada: «Da qui non deve passare più nemmeno un extra». Viene subito messo alla prova. A pochi metri, sull'altro lato della strada, appaiono tre immigrati. Lui è il primo che gli si fa incontro: «Andatevi, via, via». Poi un gruppetto di uomini e ragazzi li raggiunge, vola qualche sberla, qualche spintone. «Sono spacciatori, anche loro», grida qualcuno. In pochissimi richiamano alla calma. «Sono esasperati - spiega Beatrice Cocchi, pidessina, presidente della circoscrizione - La quasi totalità non ha nemmeno preso in considerazione la possibilità di picchiare qualcuno. Ma qui davvero non ce la si fa più».

Anche il sindaco Giuliano Barbolini è preoccupato: «Dopo mesi di proteste civili, l'esasperazione dei cittadini è al livello di guardia. Certo, vanno evitate le manifestazioni di intolleranza, ma per questo occorre che le forze dell'ordine realizzino a breve risultati visibili nel contrasto della criminalità. Ho già chiesto un incontro urgente col ministro Napolitano per ottenere più uomini e mezzi di polizia e sollecitare l'approvazione di una legge sull'immigrazione che dia certezze di diritti e doveri per tutti».

**Nico Caponetto**

Salerno. Lei 62 anni, lui 25, nascondevano la condizione di povertà

## Madre e figlio in miseria tentano il suicidio

Hanno ingoiato psicofarmaci e si sono tagliati le vene. Il ragazzo, studente universitario, ci ha ripensato e ha chiesto aiuto. Vivono con 300mila lire.

DALL'INVIATO

**SALERNO.** Erano riusciti a nascondere a tutti la vita di stenti e di miseria. Da mesi non pagavano l'affitto di casa e non avevano il danaro per comprare qualcosa da mangiare. Alla fine, madre e figlio, non ce l'hanno fatta più ad andare avanti e hanno tentato il suicidio. Assunta D.S., di 62 anni, vedova, e Michele, di 25, universitario fuori corso, si sono imbotiti di psicofarmaci e poi si sono tagliati le vene con una lametta nella loro modesta abitazione di Colliano, un piccolo centro dell'hinterland salernitano. Prima di perdere i sensi, però, il giovane ha avuto la forza di invocare aiuto al medico di famiglia. Dopo pochi minuti sono arrivati i carabinieri ed un'autoambulanza con la quale madre e figlio sono stati condotti all'ospedale di Oliveto Citro. La donna è in coma, mentre lo studente, lievemente intossicato dai farmaci, è fuori pericolo.

Quando i carabinieri della compagnia di Eboli sono entrati nell'appartamento di Assunta hanno trovato tracce di sangue sul pavimento. A testimoniare le condizioni di estrema povertà della famiglia, in cucina solo una mela e del pane secco. «Nel frigorifero, completamente vuoto, c'erano due bottiglie di acqua - ha raccontato il capitano Chiappino - Proba-

bilmente, madre e figlio non mangiavano da giorni. Sopra un mobile abbiamo raccolto dei bollettini dell'Enel ancora da pagare e alcune ricevute intestate a Michele, che attestano un suo recente passato di studente universitario alla facoltà di Matematica». Il tentativo di suicidio è stato messo in atto martedì sera nel modesto alloggio di una palazzina a due piani dove madre e figlio abitano da oltre cinque anni.

Una vita di indigenza, quella di Assunta e Michele, sopportata con estrema dignità. Nessuno nel paesino della Piana del Sele si era mai accorto di niente. Nemmeno al Comune erano a conoscenza della vita di stenti di questa famiglia. «Altrimenti una qualche forma di sostegno si sarebbe trovata...», ha affermato un vigile urbano. Madre e figlio (a Colliano non hanno parenti) vivono con una pensione di reversibilità di poco più di trecentomila lire al mese. «Sono persone perbene, che non hanno mai dato fastidio a qualcuno - ha spiegato un'anziana che abita nella stessa palazzina - Sapevamo che in quella casa, specialmente dopo la morte del padre del ragazzo, non si navigava nell'oro, ma nessuno - ha aggiunto - poteva immaginare che quei poveretti erano ridotti alla fame».

Vedova di un contadino, fino a

**Mario Riccio**

Spedizione punitiva a Torino, l'uomo ha cercato rifugio in un bagno pubblico

## Marocchino cerca di stuprare una ragazza La folla lo insegue, salvato dalla polizia

La giovane era uscita gridando da un portone nel quartiere Regio Parco. «Un extracomunitario mi ha aggredita». Dopo pochi minuti si è scatenato il tam-tam ed è scattata la caccia all'uomo.

### Disneyworld Piscine chiuse per encefalite

**WASHINGTON.** Piscine chiuse prima del tramonto, orari abbreviati sui campi da golf, niente cori intorno al fuoco la sera. I 15 alberghi di Disneyworld hanno adottato una specie di coprifuoco per proteggere i turisti da una micidiale zanzara che provoca l'encefalite. «Siamo particolarmente preoccupati per le piscine - ha detto la portavoce della Disney, Diane Ledder - perché gli ospiti non possono usare il repellente per zanzare mentre nuotano». Finora nessun contagio.

**TORINO.** Momenti di autentico terrore per un marocchino di 34 anni, Zahir Mohamed Ibn, barricato in un gabinetto pubblico per sfuggire ad una folla rabbiosa che lo voleva linciare. L'episodio è avvenuto mercoledì sera, attorno alle 22, nel quartiere di Regio Parco, alla periferia nord di Torino. Infine a stento e sopportando insulti e qualche pugno ingeneroso e anonimo, gli agenti di una volante sono riusciti a sottrarre l'uomo ad una dura lezione. L'antefatto: sono passate da poco le 21, quando la quiete del quartiere è scossa dalla dalle urla di una ragazza. «Un marocchino ha tentato di violentarmi in un portone», grida, chiedendo soccorso al fidanzato. Il tam-tam in corso Regio Parco corre veloce. Dalle scale di case popolari e non, scendono uomini e donne, alcuni sovrecitati e pronti a farsi giustizia in proprio, altri semplici curiosi e spettatori. E qualcuno approfitta del caos e della confusione per spargere nuovi veleni ed eccitare ulteriormente gli animi raccontando di casi analoghi avvenuti

di recente nel quartiere. E la descrizione del «brutto» extracomunitario è fedele più di un identikit questurino se Zahir Mohamed Ibn è individuato in un batter d'occhio. Rincorso, raggiunto e picchiato, secondo alcuni. Altri aggiungono che l'uomo, un po' alticcio, è soltanto colpevole di aver cercato di baciarla la ragazza. Altri ancora descrivono invece particolari più scabrosi, piccanti. Fatto sta che da questo momento le versioni della Questura torinese appaiono progressivamente annacquate, purgare, ridimensionate, ridotte. L'episodio presenta molto angoli oscuri a cominciare dall'arrivo del marocchino (in possesso di regolare permesso di soggiorno) all'ospedale San Giovanni Bosco, dove gli viene medicata una ferita alla testa; prognosi dieci giorni. Come se l'è procurata? In un primo tempo, circola voce di un pestaggio appena iniziato, interrotto per fortuna dall'arrivo salvifico della polizia. Una versione che trova credito per molte ore, fino alla retromarcia serale: l'extracomunitario si è procurato

la lesione sbattendo con una vetrata di un negozio durante la fuga, prima di mettersi al «sicuro» dai suoi aggressori. A conferma di questa ricostruzione dei fatti, sosterebbe la Questura, c'è il verbale, in cui l'unico protagonista della serata è il marocchino accusato di tentata violenza sessuale e resistenza a pubblico ufficiale. E nessuno altro. Nessuno, insomma, fra le trenta persone che avrebbero scaricato l'adrenalina da giustizieri della notte sugli incolpevoli agenti (un po' contusi ed ammassati per gli spintoni e i calci ricevuti), gli stessi che in tarda serata hanno consegnato Zahir Mohamed al personale del carcere delle Vallette. Certo, il raid punitivo può anche essere spiegato con il riflesso condizionato di una zona popolare di un quartiere popoloso contro un pericolo facilmente individuabile, indifferente al colore della pelle. Ma non si può escludere che si tratti di una spia di un'endemica violenza gratuita.

**Michele Ruggiero**

Scoperta a Genova in una fabbrica che il Comune doveva abbattere

## Una città segreta per 1000 clandestini

MARCO FERRARI  
DALLA REDAZIONE

**GENOVA.** Una vera e propria città clandestina, un labirinto infernale con le sue regole, i suoi capi, la mensa, gli alberghi abusivi, le camere lussuose e i dormitori popolari. Così si è presentata ai tecnici e agli operai incaricati della demolizione la fabbrica Boccardo, l'ex conceria che ha segnato dall'Ottocento il profilo destro del Bisagno, proprio davanti allo stadio di Marassi a Genova. Un edificio molto alto, vasto 110 mila metri cubi che lunedì pomeriggio alle ore 17 esattamente sparirà in tre secondi: una carica di 200 chili di dinamite infatti lo demolirà per far posto a giardini, mercati, strade e parcheggi.

Le centinaia e centinaia di extracomunitari senza permesso di soggiorno, spacciatori, barboni e viandanti che popolavano la Boccardo sono di colpo svaniti. Si sono spostati in altre fabbriche abbandonate, almeno sette vastissime aree dismesse di quella che era una finestra ma gli agenti lo hanno fermato e condotto in questura.

ficile finché non interverranno progetti di recupero degli spazi. Nel vetusto capannone le ombre furtive della notte creavano una cashah con oltre cento camere, un mercato per lo spaccio della droga, un ritrovo per disperati e senza tetto gestito come una vera società da una potente organizzazione della malavita nord-africana che imponeva i propri prezzi e prodotti e soprattutto le proprie leggi. Era chiamato «Hotel Boccardo» o «Albergo Africa» dagli abitanti di Marassi, ormai esausti per quel traffico umano incontrollabile che si introduceva attraverso pertugi, finestre e porte semichiusure all'interno della vecchia e desueta fabbrica. Ai piani alti, quelli più difficili da raggiungere, sono stati rinvenuti centinaia di materassi gettati a terra. I prezzi lassù erano modici visto la difficoltà a salire, la presenza di nidi di volatili, la mancanza di finestre e protezioni, le variazioni climatiche e i pericoli di crolli. Ma c'erano anche delle specie di ca-

mere d'alto livello. Una ventina di cisterne in ferro, un tempo utili alla conceria, alte due-tre metri e lunghe sei-sette erano state svuotate, pulite e dipinte. Sul fondo giacevano quattro-cinque materassi. Si poteva accedere ai loculi solo con una scala a pioli. Secondo alcune testimonianze queste cisterne avevano dei proprietari che le affittavano per una notte o per certi periodi.

Ogni angolo della ex fabbrica aveva assunto una nuova funzione con spazi di ritrovo, sale per il fuoco e cucine. La mensa vera e propria era situata al quarto piano dove la notte si consumavano i pasti. «Qui abbiamo trovato cumuli di bottiglie vuote - raccontano gli operai della ditta incaricata della demolizione - che siamo stati costretti a portare via con ben tre camion».

Il fuoco per scaldarsi e cucinare era assicurato dalle travi dell'ala vecchia, quella ottocentesca, ormai del tutto scomparsi. Ma qui si

era insediata anche la violenza. Si udivano spesso grida nella notte. C'erano state liti, pestaggi, coltellate e divisioni tra gruppi etnici e clan rivali. La paura era un'abitudine per la gente del quartiere che si trovava a transitare nelle ore notturne.

Agli inizi degli anni Novanta una parte della conceria era stata abbattuta per far posto all'Istituto tecnico per il turismo «Firpo», ma il resto dell'area continuava a cadere a pezzi. Nel novembre del '92 c'era scappato anche un morto, un marocchino ucciso da un connazionale per motivi passionali, questioni di donne, che probabilmente non mancavano nei locali della ex Boccardo.

Le forze dell'ordine erano intervenute in maniera massiccia per sgombrare quest'angolo di spazio e desolazione, ma poi tutto si era ricomposto e l'antica conceria era tornata a fungere da albergo non extraluso ma semplicemente extracomunitario.

Voli in ritardo, nessun ferito tra i passeggeri

## Atterraggio da brivido Aereo fuori pista per 100 metri a Linate

**MILANO.** Tanta paura ma per fortuna nessuna conseguenza per un atterraggio "lungo" del volo OS 283 proveniente da Vienna e diretto a Milano Linate. Il velivolo, un CRJ bimotore con una capienza di 50 posti, aveva a bordo 38 passeggeri oltre all'equipaggio. Nonostante le insegne della Lauda Air, la compagnia di proprietà dell'ex campione di Formula 1, volava per conto dell'Austrian Airlines. Dopo aver toccato il suolo milanese ha avuto problemi durante la fase di decelerazione, superando di quasi 50 metri il limite della pista prima di arrestarsi in mezzo a un prato.

Erano le 18.47 e da quel momento l'aerostazione milanese è rimasta bloccata esattamente per un'ora, tempo necessario ai trattori per agganciare il jet con una lunga barra d'acciaio e riportarlo lentamente sulla pista d'atterraggio. I piloti poi hanno riacceso i motori e sono riusciti a condurre il velivolo nell'area degli hangar. Il fondo erboso aveva tenuto nonostante l'impatto del mezzo in frenata, così l'aereo non ha subito danni, neanche al carrello

anteriore, solitamente la parte più esposta in questo genere di atterraggi. Tuttavia il bimotore non è ripartito come era in programma per la capitale austriaca, perché ha dovuto essere sottoposto a un controllo dei tecnici dell'Austrian giunti da Vienna con un apposito volo straordinario giunto a Linate alle 22 e 45.

Per i passeggeri e l'equipaggio si è trattato solo di un grande spavento; tutti infatti sono rimasti completamente illesi. Nessuno ha voluto essere visitato dai medici giunti sotto la fusoliera del velivolo con l'ambulanza insieme ai vigili del fuoco, che però non sono dovuti intervenire.

L'incidente, senza nessuna conseguenza per i diretti interessati, ha avuto invece serie ripercussioni sul traffico dell'aeroporto, bloccando l'unica pista di Linate. Ben 12 aerei in arrivo hanno dovuto fare "holding", ossia sorvolare il cielo milanese di Milano in attesa di qualche segnale, poi alle 19.05 la torre di controllo ha dato l'ordine di dirottamento verso gli scali di Milano Malpensa e Bergamo Orio al Serio (5 voli ciascuno), Torino e Genova (1 volo a testa). Dopo la riapertura dell'aeroporto sono stati dirottati due voli in partenza e cancellato il volo per Parigi. Il volo per Vienna previsto per le 20.20 invece non è saltato, in quanto i 21 passeggeri che lo avevano prenotato hanno potuto lasciare Milano verso le 23.30 con il velivolo straordinario che aveva portato i tecnici della compagnia austriaca a Linate, per verificare le condizioni del CRJ finito fuori pista poche ore prima. Per tutta la serata, fino dopo mezzanotte, la situazione è stata critica, con numerosi ritardi per i decolli.

Difficile stabilire se alla base dell'incidente ci sia stato un errore di pilotaggio o un guasto tecnico. Durante la fase di atterraggio era in corso un violento temporale, ma le condizioni, a detta dei dirigenti dell'aeroporto, erano comunque entro i limiti di sicurezza. In ogni caso sarà il Ministero dei Trasporti ad aprire un'inchiesta sull'incidente. L'episodio di Milano Linate ha un precedente, avvenuto due anni fa con situazioni di tempo analoghe. Allora si trattava di un velivolo privato, finito sul prato fuori dalla pista, ma neanche in quel caso ci furono danni, grazie alla tenuta del fondo erboso.

**Paolo Verdura**

Il presidente del Consiglio: «Sarebbe utile per il Paese se gli incontri con l'opposizione fossero regolari»

# Prodi invita Berlusconi a colazione

## «D'ora in poi tra noi dialogo costante»

### Il Cavaliere dice sì al disgelo e offre i suoi voti sul Welfare

#### Il premier: mai esitato su Di Pietro

Romano Prodi non ha mai avuto esitazioni sulla candidatura al Senato di Antonio Di Pietro, anche perché «il fatto che in una coalizione di centro-sinistra ci sia un candidato di centro non rompe mica una dottrina». Perciò, spiega il presidente del Consiglio nell'intervista a "Panorama", «non capisco la polemica di Sandro Curzi sul fatto che non «è un uomo di sinistra. Questa cosa mi fa morir dal ridere. Ma, ragazzi, questo si chiama governo di centro-sinistra, Di Pietro ne è stato ministro. Per me è stato importante che dopo la sua esperienza di governo Di Pietro abbia confermato la sua adesione a questo progetto». Quindi Prodi «politicamente non ha mai avuto un attimo di esitazione» sulla candidatura dell'ex pm. «D'Alema rivela-me l'ha chiesto e la mia risposta è stata semplice. Alla lettera: purché sia Ulivo-Ulivo-Ulivo. E poi, se nel mio collegio nativo mandano un candidato di Rifondazione, a me tocca fare il giro dei preti per convincerli: guardate che è una brava persona. Le coalizioni funzionano così, e in un Paese democratico bipolarismo vuol dire coalizione».

ROMA. Al ritorno dalle vacanze Romano Prodi porge la mano all'opposizione invitandola ad un «dialogo regolare e costante». E sceglie proprio le colonne di *Panorama*, il settimanale di Silvio Berlusconi, per far sapere che il Cavaliere è stato invitato ad una colazione di lavoro a Palazzo Chigi. Al desco del premier saranno invitati poi altri esponenti di punta del Polo, da Gianfranco Fini a Pierferdinando Casini. Alle occasioni conviviali, scelte per rendere meno formale il primo incontro, dovrebbero seguire appuntamenti cadenzati. L'interlocutore principale resta il leader di Forza Italia tant'è che Prodi afferma che «sarebbe utile per il Paese se gli incontri con Berlusconi avvenissero in modo regolare. Ed è una mia proposta ferma, niente affatto astratta che metterò in atto nei prossimi giorni. In un Paese in cui si va verso un serio bipolarismo esoso deve essere accompagnato da regole di comportamento che non sono regole costituzionali o formali ma rappresentano una verifica costante per delineare i punti su cui i rapporti tra governo e opposizione possono essere semplificati». Il che non significa, spiega Prodi, l'istituzione di un tavolo di confronto permanente.

Inciucio, allora? Neanche a parlarne. Il premier spiega che la sua proposta va vista in un'ottica «di trasparenza nei comportamenti e accelerazione nelle attività politico-parlamentari. Significa svolgere i compiti di governo e di opposizione in un modo più positivo dal punto di vista dei risultati per il Paese». Prodi tende la mano a Berlusconi e come conseguenza si attende dall'opposizione «una linea precisa», un comportamento risultato non degli umori del momento ma frutto di una «interlocuzione costante tra il governo e il leader dell'opposizione». Un comportamento, dunque, diverso da quello fin qui tenuto. Da parte del Polo,



Romano Prodi con Silvio Berlusconi. Ansa

ricorda Prodi «prima ci fu il tentativo di scalzare il governo, nella prima fase, diciamo fino a Natale. Nel periodo successivo le distinzioni interne all'opposizione hanno reso difficile questo rapporto di scontro e dialogo che è costante nelle grandi democrazie occidentali. Ma ci dobbiamo attivare perché un rapporto di questo tipo svelisce e normalizza la vita politica di un Paese». Prodi chiama, Berlusconi risponde. A stretto giro con poche righe (ma Giuliano Ferrara, gran teorico della strategia del *fair play*, fa già sapere che la settimana prossima a *Panorama* parlerà lo stesso Berlusconi «con una intervista nel profondo»). Intanto il Cavaliere mostra di apprezzare la proposta del presidente Prodi. Sì, allora, ad una «consultazione trasparente» tra governo e opposizione nel ri-

spetto della distinzione dei ruoli. «La nostra posizione», spiega Berlusconi, «è nota da tempo. In un sistema bipolare la distinzione di compiti e responsabilità tra chi governa e chi controlla è chiara. Una consultazione trasparente, secondo norme di correttezza da osservare scrupolosamente, e di cui l'esecutore deve farsi garante, non cancella questa distinzione e aiuta le istituzioni a funzionare meglio». A dimostrazione del possibile mutar del clima Berlusconi fa sapere che il Polo è pronto anche a votare «un pacchetto equo di razionalizzazione della spesa sociale» a patto che il governo interrompa «la dissenata corsa all'aumento della pressione fiscale». Incassata la disponibilità di Berlusconi, Prodi può contare anche sull'appoggio di Massimo D'Alema. Il segretario del Pds dice a Bruno Vespa, nel

corso di un'intervista al Tg1, che sui grandi temi istituzionali e sulle questioni di interesse comune per i cittadini è bene ci sia un'intesa tra maggioranza e opposizione. «Il Paese però», sottolinea D'Alema, «deve essere governato dalla maggioranza scelta dai cittadini. Questa è la grande novità della Seconda repubblica, altrimenti torniamo indietro».

Reazioni a raffica, in particolare dall'opposizione. Casini, uno dei commensali già in agenda, ritiene che la proposta di Prodi al Polo «di aprire un dialogo sistematico tra governo e opposizione senza ricadere nel vecchio vizio consociativo è apprezzabile, almeno nelle intenzioni. Ricalca un approccio politico istituzionale che da sempre il Ccd ha indicato come un corollario essenziale del nuovo codice bipolare». A Rocco Buttiglione non è sfuggito che il suo nome non compare tra i primi inviti, forse «ipotizza» perché Prodi scegliendo gli interlocutori «ed escludendo il centro intransigente dimostra che gli dà fastidio il fatto che esista questa forte posizione chiaramente non consociativa e chiaramente di centro».

Ma Buttiglione coglie anche l'aspetto positivo della proposta che serve a «ristabilire un rapporto corretto tra maggioranza e opposizione, reso impossibile proprio da Prodi quando ha definito il suo un governo democratico, dando implicitamente dell'antidemocratico all'opposizione». Possibilita anche quelli che avanzano più dubbi sull'iniziativa. Domenico Fisichella: «Non sbattiamo la porta in faccia a nessuno, ma non facciamo prendere dai facili entusiasmi». Giulio Macerati (An) ed Enrico La Loggia (Fl) intravedono invece un governo in difficoltà. Franco Frattini (Fl) parla di una proposta «alla ricerca di voti» che potrebbero mancare dalla maggioranza.

Marcella Ciarelli

Vertice Napolitano-Chevenement

# Italia e Francia: accogliamo gli immigrati a cui possiamo offrire lavoro

ROMA. «Solidarietà è accogliere gli immigrati ai quali si può garantire lavoro e diritti, non far entrare tutti quelli che bussano». «L'utopia di un mondo senza controlli e sans papiers porterebbe ad una regressione sociale e politica». Così, rispettivamente, il ministro dell'Interno italiano Giorgio Napolitano e il suo collega francese, Jean Pierre Chevenement, sintetizzano la posizione, analoga, dei rispettivi governi, entrambi di sinistra, entrambi impegnati nella riforma delle norme sull'immigrazione.

Il tema, in particolare la necessità di garantire le frontiere esterne dell'Unione europea e le modifiche delle legislazioni nazionali in materia, sono state l'argomento principale dell'incontro che si è tenuto ieri mattina. Napolitano, dopo aver ricordato che la questione del rimpatrio degli albanesi è particolare e che il condirettore dell'«Unità» che ha firmato un fondo che proponeva di non rimpatriarli è un'autorevole giornalista, non un dirigente del Pds, ha detto che «le esigenze di solidarietà sono molto vive nell'area di centro sinistra e noi non le vogliamo in nessun modo frustrare».

Un incontro-antipasto, dunque, del consiglio dei Ministri in programma oggi. Anticipazioni? Previsioni? Ipotesi? Neanche a parlarne. Il ministro dell'Interno Napolitano ha glissato su quanto il Governo intendesse fare rispetto agli albanesi presenti in Italia. «Ne discuteremo domani», (oggi per chi legge), si è limitato a dire.

Sul tema immigrazione, ieri, hanno detto la loro anche Cgil Cisl e Uil. Che hanno chiesto al Parlamento «di approvare il disegno di legge con le opportune correzioni senza stravolgimenti dovuti a facili allarmismi». In proposito il segretario della Quercia, Massimo D'Alema, ha escluso che il Pds abbia una posizione più rigida del governo sulla vicenda dei profughi albanesi. «Non abbiamo una particolare rigidità. Ci sono delle intese - ha detto - che erano state sta-

bilite tra il nostro governo e quello albanese e credo debbano essere rispettate. Naturalmente bisogna aiutare l'Albania a raccogliere questi suoi cittadini e il governo italiano sta discutendo di questo con il governo albanese».

Per D'Alema, invece, «l'immigrazione clandestina si combatte con l'immigrazione regolare. Quello che è intollerabile è l'immigrazione clandestina che tende ad alimentare il mercato nero e la manovalanza della malavita».

Categorico è Carlo Giovanardi, capogruppo del Ccd alla Camera: «È necessario che il governo affronti l'emergenza con un decreto legge che consenta di respingere immediatamente di chi tenta di entrare clandestinamente in Italia».

E sempre di immigrati è piena la cronaca clandestini. In Puglia 43 immigrati clandestini, per la maggior parte albanesi - sono stati rintracciati durante i controlli fatti nel corso della notte da polizia, carabinieri e guardia di finanza lungo i litorali e nell'entroterra. In varie località litoranee del Salento sono stati rintracciati complessivamente 12 albanesi e altri otto su spiagge nelle immediate vicinanze di Brindisi. Nelle stazioni ferroviarie di Monopoli (Bari) e Martina Franca (Taranto), inoltre, militari della guardia di finanza hanno scoperto 22 albanesi e un iracheno su treni in sosta e diretti al nord Italia: si tratta di clandestini sbarcati poche ore prima. Per tutti gli albanesi è stato firmato un decreto di espulsione immediata. Quattordici clandestini sono stati bloccati anche ad Udine. Sono sette romeni, sei turchi e una nigeriana, che sono stati portati in questura. Un clandestino rumeno è invece stato trovato morto nelle acque antistanti il porticciolo di Torre a Mare, una ex frazione di Bari. Espulsioni anche a Roma per 50 extracomunitari dopo un'operazione di controllo del territorio nell'ambito della quale sono stati identificati 579 cittadini immigrati.

Ennesime rivelazioni dell'ex amico del pm a «Panorama». Da Mani Pulite una smentita netta

# Rea, nuovi veleni su Di Pietro: «Lo cacciò Borrelli»

## Il capo del pool: «È falso, non so perché si dimise»

Secondo l'ex capo dei vigili, l'uscita di scena del magistrato più famoso d'Italia sarebbe stata concordata in un colloquio col suo superiore. Il procuratore capo: «Figuriamoci, ancora oggi ignoro i veri motivi delle dimissioni». Le testimonianze di D'Ambrosio e Davigo.

MILANO. Eleuterio Rea, l'ex amico del cuore di Antonio Di Pietro ha proprio deciso di passare armi e bagagli nella schiera dei nuovi nemici di Tonino. E tanto per allontanare da sé il sospetto di aver stretto patti mefitici col vecchio Di Pietro, l'ultimo attacco lo sferra dal settimanale berlusconiano «Panorama». Ed ecco che a colpi di io credo, mi sembra e si dice, ci svela il grande mistero degli ultimi tre an-

ni: fu il procuratore di Milano, Saverio Borrelli a obbligare l'uomo di punta di «Mani pulite» a dimettersi dalla magistratura. Ma come, chiede in un equilibrato gioco delle parti l'intervistatore, Borrelli si è profuso in appelli perché quelle dimissioni rientrassero... «Una cosa sono le parole, un'altra i fatti».

È noto che Di Pietro aveva manifestato ai colleghi del pool la sua volontà di procedere contro Silvio Ber-

lusconi e di sostenere l'accusa contro l'ex presidente del consiglio. Lo fece con la famosa frase: «Io a quello lo sfascio», come testimonia Borrelli, nella sua deposizione al processo di Brescia. All'indomani di quella bellicosa dichiarazione, il 27 novembre del '94, Di Pietro fece retro-marcia, bussò all'ufficio di Borrelli, testimone l'amico e collega Piercamillo Davigo e disse che intendeva dimettersi. Nel frattempo aveva saputo che era stata avviata un'ispezione ministeriale su di lui, sulla base delle famose rivelazioni dell'imprenditore Giancarlo Gorrini, relative a favori e prestiti di cui beneficiò abbondantemente lo stesso Rea. Fin qui i fatti conosciuti, messi ufficialmente a verbale da Borrelli e dagli altri magistrati del pool, che ora sono implicitamente accusati da Rea di falsa testimonianza. Ma adesso Rea rivela particolari inediti: Di Pietro lo contattò in quei giorni di buriana, «mi pregò di edulcorare le mie eventuali dichiarazioni agli ispettori e di non parlare con nessuno del nostro abboccamento, e io ne parlai al magistrato Ilio Poppa che a sua volta ne parla con Borrelli». Risultato: «Borrelli convoca Tonino, gli fa una lavata di capo. E Tonino sulle prime si incazza come una belva, ma poi mi dice tranquillo: "È tutto a posto, vedrai che ci saranno sorprese"». E qui arriva la verità rivelata: «Io credo che quel giorno Borrelli e Di Pietro abbiano concordato l'uscita di Di Pietro dalla magistratura». Perché? Semplice, l'ispezione romana era un pericolo concreto e il procuratore non voleva correre rischi.

A smentire la notizia ci ha pensato lo stesso Borrelli, in un rapido scambio di battute da Courmayeur. «Ancora oggi ignoro la ragione precisa delle dimissioni di Di Pietro, figuriamoci se ho concordato con lui

l'abbandono della magistratura». Quasi divertito dal fantasioso racconto di Rea, ha ricordato la sua deposizione a Brescia e oggi come allora ripete: «Posso intravedere una serie di cause che lo hanno indotto a quella scelta, ma non le ho mai ritenute sufficienti, al punto che lo accusai di defezione e diserzione perché ci lasciava a metà del guado, dopo gli attacchi che subivano in seguito all'inchiesta su Berlusconi». Come ho già detto comunque, quelle dimissioni suscitavano in me e nei colleghi molto rammarico. E quell'accerco a Poppa? «Non so neppure di cosa parli Rea. Quello che è certo è che io appresi dei debiti di Di Pietro dall'interessato, ma me ne parlò in termini rassicuranti e in me non si accese nessun campanello d'allarme».

Anche il resto del pool ritiene fantomatico il teorema Rea. «Fu proprio Borrelli che mi informò della decisione di Antonio di dimettersi», dice il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio - Ricordo che ero a Napoli e lui mi telefonò: era visibilmente sorpreso e contrariato». E Davigo: «Io ho deposto a Brescia per spiegare come andarono le cose, e lo ha fatto anche il procuratore. Direi che quella notizia lo aveva decisamente irritato, perché parlò di defezione. A meno che Rea non voglia accusarci di falsa testimonianza. In questo caso ne risponderà penalmente».

Lapidario anche il commento dell'avvocato Massimo D'Inoia, difensore di Di Pietro, che definisce le rivelazioni dell'ex capo dei *ghisa* milanesi «fantasiose oltre ogni immaginazione». Si chiede anche perché ora il tiro si sposta su Borrelli: «Qual è il vero obiettivo? L'intervista è tutta farina del suo sacco?».

Susanna Ripamonti

### Smentita già agli atti

**Il procuratore Borrelli, depose a Brescia, il 25 novembre dello scorso anno, nell'ambito del processo che doveva accertare le cause delle dimissioni di Di Pietro. Descrisse una precisa sequenza: 18 novembre 1994, riunione del pool per decidere di inviare un invito a comparire a Silvio Berlusconi: «Di Pietro era uno dei più determinati a portare avanti questa inchiesta». 21 novembre, Berlusconi è ufficialmente nel registro degli indagati. 25 novembre: «Di Pietro si candidò a interrogare Berlusconi. Disse letteralmente: "Io a quello lo sfascio". 27 novembre, Di Pietro e Davigo vanno da Borrelli e l'ex pm comunica la sua irrevocabile decisione di dimettersi: «Sono un'esplosione che ricordo: "preferisco scendere da cavallo prima di essere disarcionato". 30 novembre, riunione per discutere le dimissioni di Di Pietro: «Confermo che se ne sarebbe andato. Io usai parole forti, gli dissi che la ritenevo una defezione, dato che arrivava proprio nel momento in cui si era mandato un invito a comparire a Berlusconi e si rafforzavano gli attacchi al pool».**

<b>l'Unità</b>			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO			
Paolo Baccari, Alberto Carlucci, Roberto Gessi (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano			
PAGINONE E COMMENTI			
ANGELINO	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolucci
ATINÙ	Vichi De Marchi	CRONACA ECONOMIA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Rubio Ferrari	CULTURA	Riccardo Ligacci
SECRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Guarnicola	IDEE	Alberto Crespi
		RELIGIONI	Bruno Gravagnuolo
		SCIENZE	Maria Luisa Passa
		SPORTACOLI	Romeo Bassoletti
		SPETTACOLI	Tony Jop
		ESTERI	Ronaldino Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Pirota, Alfredo Melici, Italo Paschio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Paschio Vicedirettore generale: Dario Azzolino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

*Associazione Gramsci XXI secolo  
Sinistra Giovanile  
Pds Federazione di Modena*

## Il welfare del futuro per i giovani europei

Seminario internazionale  
5-6 settembre 1997  
Camera di Commercio di Modena  
via Granaceto 134

**Venerdì 5 settembre**

ore 10,30  
Nicola Zingaretti: apertura e presentazione del seminario

**Prima sessione.**  
I welfare europei tra integrazione e globalizzazione

ore 11,00  
Gösta Esping-Andersen:  
"Modelli di welfare in Europa"

ore 11,45  
I quattro modelli alla sfida dell'integrazione

"Modello mediterraneo" a cura di: Gramsci XXI e MJS (Francia)

"Modello anglosassone" a cura di: Labour Youth (Gran Bretagna)

"Modello continentale" a cura di: Jusos (Germania)

"Modello scandinavo" a cura di: SSU (Svezia)

ore 15,00  
Massimo Paci:  
"USA ed Europa: modelli a confronto"

ore 15,45  
dibattito  
intervento di Michel Rocard  
ore 18,00  
chiusura del dibattito

**Sabato 6 settembre**

**Seconda sessione.**  
Per un welfare a scala europea: linee di riforma

ore 9,30  
Stefano Fassina:  
introduzione

ore 10,00  
dibattito  
interventi di Nicola Rossi e Giulio Calvisi

ore 12,30  
chiusura del seminario

Il seminario si svolgerà in lingua inglese e prevista la traduzione simultanea. Per informazioni e adesioni: tel. 059/58.28.23 - 58.28.42, fax 059/21.87.52 - E-mail <mc3840@mcink.it>

# SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE

l'Unità2 7

Venerdì 29 agosto 1997

## Marte Fotografate le nuvole del pianeta

Il Sojourner, su Marte, continua le sue esplorazioni. Nuove e bellissime immagini, insieme a dati inaspettati sull'atmosfera del Pianeta Rosso, alimentano l'interesse degli scienziati su questa missione, forse la più spettacolare dopo quella che portò il primo uomo sulla Luna. Marte ha un'atmosfera, e i meteorologi da Terra ne tengono d'occhio la pressione, che ieri ha raggiunto i 6,86 millibar, la più alta misurata finora. Marte ha venti, a volte fortissimi, che ne hanno modellato la superficie. E ha anche l'acqua: pochissima, ma c'è. Presentando studi sul materiale inviato a terra dal Pathfinder, Mark Lemmon dell'università dell'Arizona ha detto di aver trovato «incontrovvertibili» segni di leggere nuvole leggibili nelle immagini riprese prima dell'alba su Marte: sono nuvole composte da particelle d'acqua ghiacciata, che nelle foto appaiono di un colore azzurrino. Se tutta l'acqua presente nell'atmosfera marziana si condensasse, formerebbe sulla superficie del pianeta uno strato sottilissimo, un decimo dello spessore di un capello umano, il che è infinitamente poco se confrontato agli oceani terrestri. Ma è pur sempre acqua. C'è poi un'altra cosa che ora appassiona gli scienziati: la scoperta, attraverso i nuovi dati dal Sojourner, che la composizione delle rocce non è omogenea.

## Il professionista della salute mentale protagonista nelle realtà emergenti come turismo e «terzo settore»

# Lo psicologo in fabbrica e in ufficio Il lavoro cerca un nuovo equilibrio

La sfida delle nuove tecnologie e della trasformazione in senso privatistico delle strutture pubbliche sanitarie e scolastiche richiede un intervento che tenga conto non solo delle esigenze della produzione, ma anche del fattore umano.

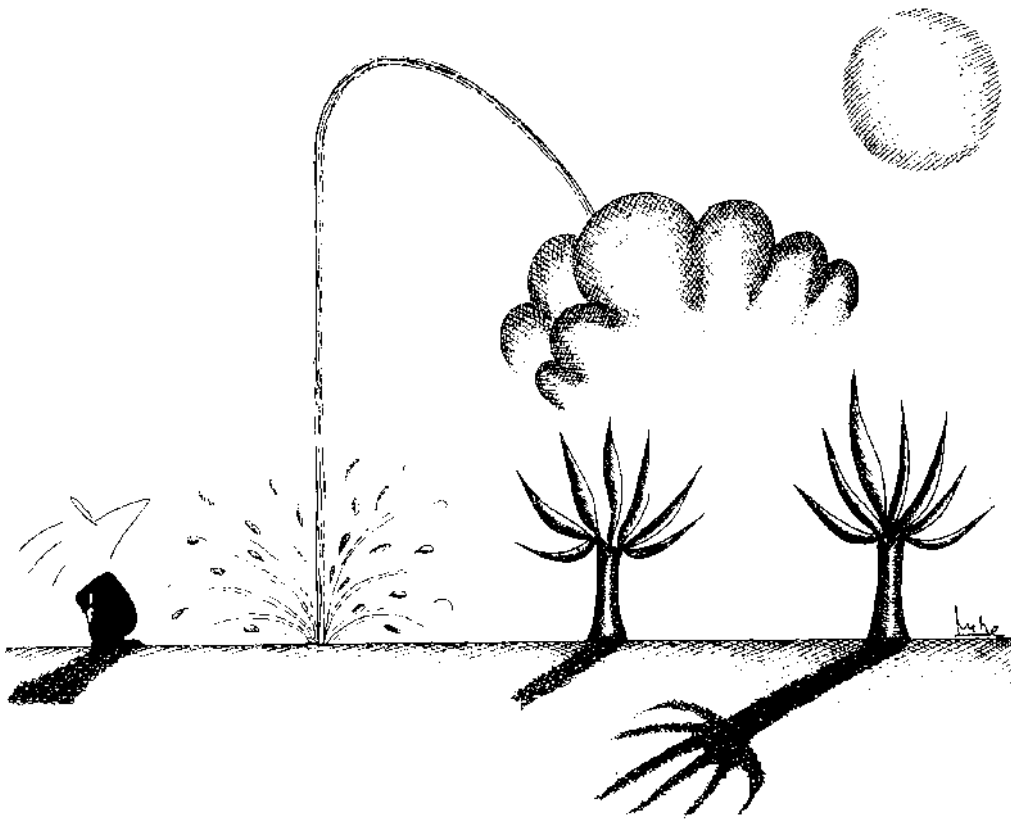
Che cosa deve fare l'imprenditore che decide di trasformare la sua azienda da agricola in agrituristica? E, più in generale, il lavoro dei prossimi anni sarà un prodotto dell'organizzazione o un fatto profondamente umano? A rispondere a queste domande è lo psicologo, il professionista della salute mentale ma anche della qualità della vita.

Lo hanno sottolineato qualche tempo fa i partecipanti a un convegno organizzato a Roma dall'Ordine degli psicologi del Lazio sul nuovo modo di intervenire nei «contesti organizzativi». A confronto erano l'ottica dello psicologo clinico che, con il colloquio, interviene sull'individuo e le sue relazioni, e quella dello psicologo del lavoro, che utilizza test e altre tecniche di ispirazione anglosassone.

Nelle realtà emergenti e ad arcipelago come quelle dell'ambientalismo, delle associazioni per la difesa dei diritti del cittadino, del «terzo settore» (volontariato, no profit, cooperative sociali), o del turismo, lo psicologo viene chiamato come consulente per gli aspetti organizzativi e per la formazione degli operatori.

La consulenza ha come obiettivo l'analisi della funzionalità, della conflittualità, della capacità comunicativa e la conoscenza delle richieste, anche magari solo implicite.

Il nostro imprenditore agrituristico, ad esempio, dovrebbe imparare a curare il marketing, a rinnovare il modo di lavorare dei suoi collaboratori, a conoscere le motivazioni della clientela, per migliorare l'offerta e l'accoglienza. Inoltre dovrebbe chiarire se la trasformazione dell'azienda, spesso a conduzione familiare, non sia anche un tentativo di diminuire l'autonomia dei figli, «legandoli» a un progetto di ristrutturazione che durerà probabilmente diversi



anni ed evitare che le proposte innovative si scontrino con il tradizionalismo tipico della realtà rurale.

Questo può essere ottenuto ponendosi degli obiettivi comuni e organizzandosi come gruppo di lavoro che valuta le risorse e aumenta le potenzialità dei singoli.

L'esigenza di una migliore organizzazione e formazione è viva in tutto il settore turistico, ed è stato creato da qualche anno, anche se è ancora poco conosciuto, il «Comitato scientifico nazionale di psicologia e turismo».

In questa ottica, documentata nel libro *Ambiente, salute, cultura* (a cura di Cinanni, Viridi, Fumai; Edizioni Kappa), il turismo è studiato nelle sue varie forme (agricolo, scolastico, termale, delle città d'arte e di pellegrinaggio) e valorizzato come fondamentale elemento di benessere. Ci si pone, inoltre, l'obiettivo di rendere continuo il contatto tra ricercatori e operatori del turismo.

La trasformazione del lavoro non coinvolge, però, soltanto il turismo, ma anche tutti gli altri

settori. Nelle aziende tradizionali si affrontano le ristrutturazioni e importanti innovazioni, come il telelavoro, ed è quindi possibile l'impiego degli psicologi anche nelle aree dell'organizzazione e delle relazioni esterne.

Inoltre le aziende devono adeguarsi alla legge sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, che tra le altre prescrizioni in materia di salute prevede la prevenzione degli effetti stressanti dell'utilizzo dei videoterminali.

In questo caso, però, le azien-

de si trovano in una situazione paradossale, dovuta al fatto che devono obbligatoriamente nominare come esperto un medico. Possono quindi assumere uno specialista di «medicina preventiva del lavoro e psicotecnica», ma non uno psicologo specializzato in «psicologia clinica con indirizzo del lavoro e delle organizzazioni».

Nelle realtà istituzionali, invece, si deve affrontare un processo di trasformazione del lavoro (aziendalizzazione delle unità sanitarie locali e autonomia degli istituti scolastici) che, assimilando la scuola e la sanità all'ambito privato, pone obiettivi di efficienza e di efficacia.

Il rischio è che le persone coinvolte, se non adeguatamente formate e supportate, possano perdere la professionalità precedentemente acquisita e non appropriarsi di quella nuova.

Possono quindi aumentare il disagio e la demotivazione del personale, che è poi una causa importante di quella patologia del lavoro conosciuta come *burn out*.

Al convegno di cui si parlava, Mario Ardizzone, già presidente dell'Ordine degli psicologi del Lazio, ha comunicato l'istituzione di un «osservatorio» sui contesti e sulle problematiche della psicologia del lavoro, sia per tutelare l'identità dello psicologo sia per sviluppare questa competenza nella comunità sociale.

È chiaro quindi che ci dovremo abituare a veder cambiare velocemente il lavoro e con esso le persone, che acquisiranno nuove competenze ma soprattutto un sempre migliore equilibrio fra tempo di lavoro e tempo liberato.

**Fabio D. C. Fiorelli**  
psicologo e sociologo

## Antropologia

# L'homo sapiens è stato cannibale

Le ricerche degli archeologi condotte in gran parte del pianeta hanno portato a una certezza: secondo gli scienziati gli esseri umani hanno un passato da cannibali. «Molte persone nella storia dell'uomo sono state sistematicamente catturate, uccise e mangiate», ha dichiarato l'antropologo Tim White dell'università di Berkeley in California.

Un esempio: «Gli Anasazi, gli antichi avi dei moderni Hopi e indiani Pueblo usavano il cannibalismo per istaurare e mantenere in vita un regno di terrore che è durato quattrocento anni. Ancora, un altro sito che risale a ottocento mila anni fa e si trova ad Atapuerca, in Spagna, mostra con chiarezza le abitudini dell'uomo preistorico. «L'evidenza è forte - ha dichiarato Yolanda Fernandez del Museo di Storia Naturale di Madrid - ossa umane sono state trovate ad Atapuerca ed era chiaro che la carne era stata strappata. Erano mischiate ad altre ossa di animali che erano state utilizzate per il pasto». Altri esempi includono gli Aztechi che si ritiene abbiano mangiato migliaia di prigionieri di guerra. L'idea che gli esseri umani mangiassero i loro compagni è stata avanzata dagli esperti nei primi anni di questo secolo, ma le contestazioni opposte in seguito da archeologi e antropologi fecero abbandonare l'idea. Si ritiene che il cannibalismo fosse stato un fenomeno raro e praticato in occasioni eccezionali. Adesso questo punto di vista viene contestato e il cannibalismo viene considerato senza ombra di dubbio una passata pratica comune. Ma la questione è seguente: che tipo di cannibalismo era? Era rituale come quello praticato da alcune popolazioni della Nuova Guinea? O serviva a sfamare, come avvenne tra i sopravvissuti del disastro aereo sulle Ande del 1972? Molti ritengono che quest'ultima ipotesi sia la più probabile.

## Usa, questionario diffuso in due università Gay e ambiente medico L'omosessualità «svelata» aiuta dottori e pazienti

Dopo che la studentessa di medicina Ariel Forster dichiarò apertamente la propria omosessualità ai suoi compagni di corso e colleghi della Clinica Mayo del Minnesota, anche i suoi coetanei più omofobici le avrebbero chiesto un consiglio relativamente al miglior approccio da tenere con pazienti gay. Ma lo studente di medicina Mark Rolfe ha avuto più di una difficoltà quando ha denunciato il linguaggio sessista e pesante scherzi all'indirizzo dei gay cui ha assistito presso l'ospedale di Portland, nel Maine. Le due storie forniscono due esempi - uno positivo, l'altro negativo - di ciò che avviene nell'ambiente medico quando si ha a che fare con l'omosessualità, un tema discusso a San Francisco al quindicesimo convegno dell'Associazione medica dei gay e delle lesbiche. Da una ricerca presentata si evince comunque che nel mondo della medicina quando un gay si dichiara ne deriva un beneficio aumento di chiarezza nelle relazioni, anche se non si produce un indebolimento dell'atteggiamento omofobico da parte dei colleghi ostili.

Lo studio è stato presentato dalla dottoressa Melinda Muller, che ha dichiarato: «Vi aspettereste che la gente che ha più scolarizzazione e che ha conosciuto dei gay sia meno omofobica, ma non è necessariamente così». La ricerca è stata condotta sugli studenti di medicina della Università dell'Oregon e della Louisiana. Documenta i sentimenti degli studenti riguardo all'omosessualità e il modo in cui si relazionano con i pazienti gay. Gli studenti hanno compilato questionari in cui si chiedeva loro che cosa avrebbero provato se una persona gay avesse fatto loro un'advance, se avessero scoperto che un amico o un parente è gay e se fossero stati d'accordo nel trasferire ad altri dottori pazienti gay nel caso in cui loro si fosse-

ro sentiti a disagio nel curarli. Ancora, la ricerca prendeva anche in considerazione le convinzioni religiose.

I risultati, ha dichiarato la relatrice, sono stati in parte rassicuranti e in parte sorprendenti. Circa il 36 per cento delle risposte sono state ritenute a favore dei gay, il 40 per cento debolmente a favore dei gay, il 18 per cento moderatamente omofobiche, il 6 per cento dichiaratamente omofobiche. Ma ciò che ha sorpreso la dottoressa Muller è stato che dopo una sessione formativa in cui gli studenti hanno avuto modo di parlare con professionisti gay, il numero delle risposte favorevoli ai gay è calato del 15 per cento mentre quello delle risposte moderatamente omofobiche è cresciuto del 12 per cento.

«Spero ci fosse un cambiamento in meglio», ha dichiarato la dottoressa, per quanto qualche cambiamento positivo pare che in seguito sia stato apprezzato. Gli studenti che si dichiaravano religiosi si dividevano in omofobici e non, mentre tutti coloro che si dichiaravano non religiosi rientravano nella categoria dei non omofobici. Il cambiamento di attitudine più rilevante, dopo il training, fu il bisogno esplicito dai partecipanti di vedere un numero sempre più crescente di studenti e medici gay fare il coming out, cioè non mantenere un atteggiamento di reticenza a proposito della loro sessualità anche nei luoghi di lavoro. Come dire che la chiarezza ha sempre effetti benefici. La studentessa Forster ha dichiarato infatti che dopo essersi rivelata ai suoi compagni di corso, rimase sorpresa dal modo civile e aperto in cui i suoi colleghi omofobici iniziarono a trattarla. «Per quanto omofobici fossero, venivano davvero a chiedere dei consigli, cioè erano realmente interessati alle informazioni che potevo dare loro per rendere migliore la relazione con i loro pazienti gay.»

## Rapporto ufficiale del Pentagono: esperimenti fino al 1994

# Usa, migliaia di cavie umane per le radiazioni atomiche

Le vittime degli «studi clinici» appartenevano soprattutto a minoranze etniche. Non è stato fatto alcun tentativo di identificarle e conoscerne la sorte.

Cavie umane per esperimenti con le radiazioni atomiche. Già varie volte, in passato, se ne era parlato, e già c'era stata qualche parziale ammissione, ma questa volta è ufficiale: a partire dalla seconda guerra mondiale il governo e il ministero della Difesa degli Stati Uniti hanno autorizzato e messo in pratica esperimenti - consistenti per esempio nell'iniettare soluzioni contenenti plutonio - su almeno 2.389 persone nell'ambito di «esperimenti scientifici» sull'effetto delle radiazioni sull'organismo umano. La fonte di questa notizia non potrebbe essere più autorevole: l'ammissione è contenuta in un ponderoso rapporto in due volumi realizzato dal Pentagono e ora reso finalmente pubblico.

A spingere la Casa Bianca e le autorità militari di Washington a fare luce su una pagina nera della storia americana scavando negli archivi alla ricerca di documenti e di altre tracce fu la scoperta, avvenuta nel 1993, che nel corso di uno studio sponsorizzato dal governo americano alla fine della seconda guerra mondiale un numero fino a ora imprecisato di pazienti ricoverati in ospedale era stato usato appunto come cavia.

Tra i molti aspetti inquietanti rivelati dal rapporto, due sono i più impressionanti: in primo luogo - è il Pentagono ad affermarlo - il gran numero di esperimenti realizzati dimostra che si trattava non di eccezioni, ma di una pratica medica di routine. In secondo luogo, gli esperimenti sono stati condotti almeno fino al 1994, cioè anche dopo che questo tipo di pratiche (e le sue tragiche conseguenze per le «cavie») era diventato di pubblico dominio ed era cominciata una serie di azioni legali da parte di alcune vittime.

Nella maggioranza dei casi, a essere sottoposti a esperimenti con sostanze radioattive sono stati soprattutto neri definiti «di basso coefficiente d'intelligenza». Ma anche decine di appartenenti alla minoranza indigena dell'Alaska e centinaia, forse migliaia di soldati. Quanti, esattamente, non è dato di sapere: i 2.389 casi di cui parla il rapporto sono solo quelli su cui è stata raccolta una documentazione certa, ma - ad ammetterlo è un ufficiale superiore del Pentagono - non è stato compiuto alcuno sforzo né per identificare le vittime degli esperimenti né per appurare quanti effettivamente siano stati. «Migliaia», si è limitato a dire l'ufficiale.

Splucchiando il rapporto si incontrano casi agghiaccianti. Quello dei 732 componenti di equipaggi di sottomarini sottoposti a un trattamento cancerogeno a base di radio nel 1944-45. Decine di malati irradiati su tutto il corpo tra il 1950 e il 1972 nel corso di cinque studi clinici sugli effetti biologici e psicologici del fallout. Soldati esposti nel 1953 a radioattività nel Maryland, anche in questo caso per studiare gli effetti sugli esseri umani. 85 eschimesi e 17 indiani Athapascan «trattati» con iodio 131 in Alaska tra il 1955 e il 1957 per verificare lo stress da freddo nell'Artico: «In linea generale - si legge nel rapporto - i dati raccolti erano privi di rilevanza statistica», ma lo iodio radioattivo si era nel frattempo fissato nella tiroide dei 102 poveretti, che tra l'altro ancora attendono un risarcimento. E ancora, il rilascio intenzionale di gas radioattivi dalla centrale nucleare di Hanford per vedere se era possibile monitorare la nube. Non lo era.

Licia Adami

## Dalla Prima

prio essere sopra determinato a livello inconscio, la consapevolezza fastidiosa del sapere che non sappiamo mai esattamente quello che davvero vogliamo e il perché pensiamo di volerlo.

Per tutti questi motivi tuttavia (torno all'inizio) quello che sarebbe importante oggi è che la parola psicoanalisi non venisse più usata in modo così ampio. Pratica e teoria della psicoanalisi hanno dato origine ad un insieme articolato di conoscenze e di strumenti terapeutici la cui importanza mi sembra pari solo alla enormità del rischio corso da una umanità che sta smettendo di pensare e che, per riuscirci, deve liberarsi proprio da tutto questo.

Chiamare le cose con il loro nome, illustrarne la ricchezza e la complessità sarebbe utile, a questo punto, a far capire che psicoanalisi uguale sesso è un'equazione sostanzialmente insensata.

Il fatto poi che Woody Allen abbia ancora bisogno (o piacere) di prendersela con il suo analista? In fondo, un problema tutto suo e di quest'ultimo. Quello che mi pare stia scadendo, fra l'altro è il termine fissato in uno dei primi bellissimi film, forse «Manhattan». Ricordate? «Se non guarisco nei prossimi sedici anni, smetto davvero di andarci. Una volta per sempre!».

[Luigi Cancrini]


**PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA**  
 Unità di base «E. Berlinguer»  
**Festa de l'Unità '97**  
 29 AGOSTO - 7 SETTEMBRE  
 ALTA MURA (Ba) - Piazza ZANARDELLI

LE GRANDI INIZIATIVE  
 DE L'UNITÀ  
 ALLA VOSTRA  
**festa**  
 VIDEOCASSETTE - CD - CD-ROM  
 PER INFORMAZIONI  
 E PRENOTAZIONI TELEFONARE  
 DALLE ORE 9,00 ALLE 15,00  
 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ AL  
**06/69996440**

Venerdì 29 agosto 1997

2 l'Unità2

IL FATTO



**Sciopero fotografi  
«Niente flash  
per la Thomson»**

Uno sciopero «bianco» è stato annunciato per ieri sera dai fotografi del Festival. Hanno minacciato di non usare la macchina fotografica durante la passerella di Emma Thomson che ieri ha sfilato davanti al palazzo del cinema con sua madre. Insieme sono protagonisti del film «The winter guest», in

concorso ieri sera. I fotografi, in agitazione dall'inizio del festival, protestano contro il curatore della Mostra Felice Laudadio, che ha deciso di vietar loro l'ingresso nella Sala Grande e di trasferire dalla terrazza all'imbarcadere dell'hotel Excelsior (ritenuto non idoneo) il cosiddetto «Photo Call» per i protagonisti. «Non mi tocca», ha risposto Laudadio alla protesta. «Alla prossima Mostra accrediteremo solo 40 fotografi. Tanto ci bastano le foto di quelli della Biennale».



**Omaggio  
al regista  
Giuseppe De Santis**

Altro omaggio, dopo quello a Rossellini, a un grande italiano scomparso, Giuseppe De Santis. La Mostra ha riproposto «Caccia tragica», nella retrospettiva sulla Biennale del '47. E ha ospitato un dibattito organizzato dalla rivista di cinema «Close up» cui hanno partecipato anche Giordana e Luisa De Santis,

(moglie e figlia del regista) e Giovanni Spagnoletti. Che della rivista è il direttore. E che nel secondo numero ha pubblicato due soggetti inediti del cineasta: «Gramigna», scritto nel '41 con Luchino Visconti e tratto dalla novella di Verga, e «Pettotondo», un progetto del '59 (sceneggiato con Elio Petri e Ugo Pirro) che doveva avere per protagonista Claudia Cardinale. Fu bloccato per la sensualità del personaggio, sgradita ai funzionari del ministero.



**«Emma? È  
un panzer»  
Parola  
di mamma**

Decisamente madre e figlia. Si vede dagli occhi, da una certa complicità maliziosa, da una certa aria di famiglia nel muoversi e nel parlare. Attrici entrambe. Più bella la madre, nonostante l'età, con quei lunghi capelli bianchi acciolti alla Virginia Woolf e il viso perfetto. Più celebre la figlia, già oscurizzata da Hollywood per «Casa Howard», che si è tagliata le chiome rosse a zazzera per esigenze di scena e adesso se le tiene così e si piace pure. Phyllida Law & Emma Thompson insieme avevano già lavorato, ai tempi del troncato sodalizio sentimentale-professionale della seconda con Kenneth Branagh, ma mai erano state madre e figlia anche nella finzione. Come nel film di Alan Rickman, che rappresenta la Gran Bretagna in un concorso dentro a una Mostra che ha decretato l'avvento del secondo Rinascimento inglese addirittura con una sezione ad hoc. Ma «The Winter Guest» è un film scozzese a tutti gli effetti, per come è parlato e per l'ambientazione, un villaggio di mare durante un rigidissimo inverno. Come scozzese è la gioviale Mrs. Law, mentre Emma lo è solo a metà, perché suo padre era inglese e, tanto per restare nel ramo, regista teatrale. Nel film - che nasce da una pièce scritta da una donna (si veda) interpretata in palcoscenico da Phillida ma non da Emma - madre e figlia non si intendono più, vivono una relazione sfalsata dove l'una è petulante e l'altra mentalmente assente. È una relazione in cui molte si riconosceranno. Loro invece no. Giurano che hanno un rapporto atipico, addirittura rovesciato, in cui si inserisce una seconda sorella, pure lei attrice. «Allevare Emma - dice la signora Law - è stato come sdraiarsi a terra e farsi passare sopra da una betoniera». Le crediamo sulla parola. Si vede a occhio nudo che questa ragazza trentottenne, energetica e indomabile, va avanti nella vita come un panzer. Eppure, anche lei ha conosciuto i suoi momenti di depressione. Come la Frances del film, una fotografa incapace di elaborare il lutto per la morte prematura dell'amatissimo marito. «Sono figlia più che madre, nella realtà non ho figli, nella finzione ne ho uno adolescente costretto ad accudirmi». Un ruolo di donna più matura, dopo quello, un po' incongruo, della giovinetta di «Ragione e sentimento». Forse indice di maturità in vista? Ma va'. Sentite cosa dice di Lady D: «Apprezzo molto che sia impegnata nella ex Jugoslavia sulla questione delle mine, ma non capisco come mai non abbia ancora minato la redazione di qualche giornale inglese. Con tutti quei cronisti rosa che la tormentano!».

Cristiana Paternò



**Rebibbia  
stanza 13**

Ancora polemiche  
Ma il film passerà su Raidue il quattro settembre

**«Piccoli ergastoli»  
Istantanee di  
un carcere umano**

VENEZIA. Partenza con folla e polemiche, per la sezione dedicata ai film italiani tra «cronaca e storia», una didatta che raduna pellicole alquanto eterogenee ma che certo suona perfetta per *Piccoli ergastoli*, documentario a sei mani sulla vita nel carcere di Rebibbia. Meno perfetta la collocazione di un'«anteprima con dibattito» nella microscopica Sala Volpi, alle 15 del pomeriggio: in molti sono rimasti fuori, si è resa necessaria una replica.  
*Piccoli ergastoli* è prodotto dalla Sorpasso Film di Maurizio Tedesco e Marco Risi, con un contributo di Raidue. Le sei mani suddette appartengono a Francesca D'Aloja, attrice; Pablo Echaurren, pittore; e Valerio Fioravanti, detenuto. Le polemiche sono nate tutte da quest'ultimo nome, e Francesca D'Alo-

ja le ha rimarcate anche ieri, sottolineando con amarezza che «ogni volta che si nomina Fioravanti si scatena un putiferio». Vero, ma come evitarlo? Hanno un bel dire gli autori che è un detenuto come gli altri, che racconta Rebibbia perché la conosce da 17 anni e che negli ultimi tempi della sua detenzione ha dimostrato «cultura e sensibilità», ma Valerio Fioravanti, il «Giuseppe» giovane attore della nostra infanzia (ricordate *La famiglia Benvenuti?*) è un terrorista condannato per la strage alla stazione di Bologna e non si può far finta di nulla. Si è parlato molto, di questo, nel dibattito. Ed intervenuta - precisando di farlo «a titolo personale» - anche la signora Anna Pizzirani, del comitato parenti delle vittime di Bologna, per precisare con voce ferma alcune cose: «Il film mi è piaciuto. Ma la presenza di Fioravanti come autore, in un momento in cui si parla anche di indulto per certi reati, potrebbe spingere l'opinione pubblica a vederlo con un occhio di riguardo. Fino a prova contraria, e anche se la verità si sa solo a metà, Fioravanti e la Mambro sono condannati per una lunga serie di omicidi. Trovo stonato quel suo modo "filosofeggiante" di parlare, nel film. Se non ci fosse lui, *Piccoli ergastoli* sarebbe un gran bel film».  
Inutile dire che gli autori dichiarano il massimo rispetto per le vittime di Bologna e per i loro familiari e difendono, al tempo stesso, la propria scelta. Anche se Echaurren la sostiene con dei paragoni ardi, ricordando che la sinistra ha fatto campagne per la liberazione di Valpreda (sicuramente innocente) e le sta facendo per la liberazione di Sofri (quasi sicuramente innocente). La verità, però, è un'altra: la focalizzazione del dibattito su Fioravanti porta a leggere in maniera distorta *Piccoli ergastoli*, che non è un film sui detenuti politici di Rebibbia, né sull'indulto né sugli anni di piombo. Nulla di tutto ciò. Fin dal titolo, *Piccoli ergastoli* si concentra sui cosiddetti «comuni», i detenuti che stanno in carcere per le colpe più svariate, e che magari scontano pene lun-

ghissime per un cumulo di reati minori. Ne esce un ritratto agrodolce, di immensa umanità, che ha provocato, per così dire, l'«altra metà» del dibattito: perché, in molti casi, Rebibbia riesce ad essere un carcere a misura d'uomo, e altre galere italiane no? Qui, è assurdo a protagonista un uomo incredibile, il direttore del carcere Maurizio Barbera. È lui a dire che, se si accetta l'idea (insita nell'articolo 27 della Costituzione) che il carcere è riabilitazione e non punizione, allora Rebibbia è un carcere «normale» e tutti gli altri potrebbero - dovrebbero - adeguarsi. «Ciò che manca nel film - aggiunge - sono gli odori, e i silenzi, ma per il resto è un ritratto veritiero. Il carcere è un luogo dove manca la libertà e a volte manca anche la dignità: noi cerchiamo di restituire quest'ultima».  
Quasi superfluo aggiungere che alcuni detenuti, soprattutto i «romanacci» più coloriti, sono attori straordinari e con uno di loro Risi e Tedesco stanno progettando la scrittura di un film. Ultima notizia: *Piccoli ergastoli* passa il 4 settembre su Raidue, alle 20.50, in diretta da Rebibbia. Gli autori lo vedranno là, assieme ai detenuti.

Alberto Crespi

**IN CONCORSO/1** «Winter Guest», di Alan Rickman  
**Cuori al caldo sotto il ghiaccio**

Opera d'esordio: ottimo cast, buon copione. Ma più teatro che vero cinema.

DALL'INVIATO  
nella vita, le due lo sono anche nel film, e il loro incontro in una gelida giornata invernale è il tirante drammaturgico della storia. Siamo a Fife, estremo Nord della Scozia. Una tremenda gelata ha trasformato il mare in una lastra di ghiaccio e ha fermato la vita della cittadina. Oltre all'incontro fra madre e figlia - in cui la prima, più vitale, aiuta la seconda a rielaborare il lutto - seguono le peripezie di altre tre coppie: due vecchiette che debbono andare a un funerale, due ragazzini che marinano la scuola, e due adolescenti che si «annusano» (lui è il figlio della fotografa, anch'egli come raggelato nel ricordo ingombrante del padre; lei è una ragazzina vispa e sensuale, che forse riuscirà ad aiutarlo a diventare adulto).  
Da un lato la vitalità, il calore umano, dall'altro un'affettività bloccata simboleggiata dal ghiaccio: questo scontro si riproduce in tutte e quattro le coppie, incrociando destini e generazioni. Il te-

sto è bello, e conferma come la vitalità del cinema britannico passi in primis attraverso uno straordinario parco di scrittori e di interpreti (inoltre, *The Winter Guest* conferma una «preminenza scozzese» già esplosa con titoli come *Trainspotting*, *La canzone di Carla*, lo stesso *Le onde del destino* del danese Lars Trier).  
Peccato, però, che il dramma della MacDonald si trasformi, sullo schermo, in uno di quei film in cui si parla molto e non succede nulla, anche a causa di una regia che si concentra sulla recitazione ma sembra scordarsi delle immagini e del loro ritmo. Rickman dev'essere un bravissimo regista di teatro, visto come lavora con gli attori (Emma Thompson è assai più sommessiva, e quindi più brava, del solito: ma c'è da dire che mamma Phyllida le dà dei punti). Ma al cinema, forse, occorrerebbe qualcosa di più.

Al. C.

**IN CONCORSO/2** Convince «Le septième ciel» di Jacquot  
**Se l'ipnosi cura le crisi d'amore**

Ottimi Sandrine Kiberlain, moglie tradita e riconquistata, e Vincent Lindon

DALL'INVIATO  
VENEZIA. L'ipnosi va di moda al cinema. Abbiamo appena visto nelle sale *L'omicidio nella mente*, dove Nigel Hawthorne si diverte a cesellare un ipnoterapeuta che manovra come vuole una paziente accusata di aver ucciso il marito. Su un piano più alto, e d'autore, arriva ora in gara alla Mostra un film del cineasta francese Benoît Jacquot, *Le septième ciel*, ovvero «Il settimo cielo». Chissà se il titolo allude all'orgoglio femminile, che è poi uno dei temi agitati dal film in una chiave di malessere alto borghese.  
A soffrire di anorgasmia è la bella notaia Mathilde, parigina con marito chirurgo e bambino sveglio. In preda a un disagio esistenziale che la sta spegnendo, la giovane donna ruba giocattoli nei grandi magazzini e sviene quando viene beccata dalla sorveglianza. Sta male e si vede, ma il marito Nico, che se la fa allegramente con una collega d'ospedale, non se ne

**LEONI CON LE ALI**



**E Laudadio Beau-Geste  
scese tra gli esclusi  
Distribuì soldi  
e sincero pentimento**

LIDIA RAVERA

ORE 21 E 31, SETTANTA ottanta persone, in possesso di regolare biglietto esoso (dicciottomila lire: perché? I quattromila posti disponibili e occupati da quattromila spettatori, paganti, dovrebbero, secondo le leggi dell'economia, permettere biglietti meno costosi di quelli dei normali cinema semivuoti, non sei mila lire più cara. O no?), attendono i film di Woody Allen. È subito chiaro che c'è stato un eccesso di zelo commerciale. I più eleganti lo chiamano overbooking. Hai 4000, ti vendi 4080, non si sa mai.  
Fuori dalla cosiddetta «tensostruttura», figlia bruttina di civili intenzioni democratiche, la piccola folla sventola il pagato e rumeraggia. I vari gradi preposti all'ingresso dei fedeli nel tempio si scaricano il barile con tutte le ragioni del mondo. È un fiorire di «non dipende da me» un «provate un po' più in là», ma l'atmosfera si surriscalda. «Un conto è imbarcare quando non hai pagato», dice un ventenne con i capelli lunghi e lunghi occhi intelligenti, «si può discutere da un punto di vista politico, ma quando hai pagato hai pagato e basta, non esiste che non entri». «Tu, in altre vite, altri mondi, altri festival, hai optato per la soluzione, diciamo così, politica?» chiedo, con un soprassalto di memoria anni Settanta contro i Padroni della Musica. «Beh, certo», dice il ragazzo, «a Umbria Jazz. Sono tutti così i festival: usano i soldi come selezione, lo vuoi sentire Herbie Hancock? Caccia le centomila». «Qui, però non hai nemmeno provato, voglio dire, a sfondare...». «Non solo, è da quando ci ho messo piede che pago: 4500 lire a venire qui, altrettante a tornare indietro... e devi trovarti un posto per dormire, perché il campeggio dovevi prenotarlo l'anno scorso, la più fette pensazione è al di fuori delle possibilità di uno studente, in spiaggia non ci puoi dormire, ai giardinetti nemmeno... mangiare costa cifre, una birra è un sogno. E allora tenetevi il vostro festival». E il rumore monta: mentre i giovani sognano un mondo a misura di passione, gli adulti cedono alla tentazione di qualche queriglia di denuncia. Un signore sguaina il cellulare con un gesto da Dillinger e chiama l'Ansa. «Adesso li sistemo io», alza il telefonino e invita a gridare «Fategli sentire quanto vi girano». Tutti mugugnano a ritmo.  
Un signore con la barba, uno di quelli che già nel sessantotto credevano soltanto in Godard, propone di far chiamare «qualcuno». Lo stuolo degli irresponsabili (ragazzi che potrebbero gestire stand alla Festa dell'Unità, se fossimo in Emilia. Gentili, efficienti, dipendenti. Spero che li abbiano pagati in soldi visto che qui non c'è mai stato il socialismo) riprende il barile scaricato mezz'ora prima e prova a portarlo in processione verso i potenti. E allora accade l'imprevedibile: arriva Felice Laudadio, niente di meno. L'eventuale cinescopia commenta: «Miracolo a Venezia». Lo vedo bene che tutto il suo spirito autonomo (Via de' Volsci, ribelli del Chiapas, su su fino all'Ira, intesa come esercito di liberazione, e l'Eta) spera in un passo falso del Capo per poter tessere la tela dei suoi rancori sociogenerazionali. Per fortuna di tutti noi (noi adulti? Noi che abbiamo votato Prodi nonostante?) Felice Laudadio risulta quasi perfetto: è pallido, autenticamente dispiaciuto, non paludato, consapevole delle infinite possibilità d'errore insite nella gestione di questa vecchia signora, da 54 anni in passerella, sempre più grassa, sempre più antipatica. Offre il danaro del biglietto a tutti gli esclusi, offre comprensione e pentimento. Ma il colpo da cento franchi, l'affondo finale, quello che fa fremere il Godardiano con la barba, lo lascia per un ultimo, quando risponde, a un tipo che chiede l'interruzione della proiezione da cui è stato escluso: «Mai, dovete passare sul mio cadavere» il film non si tocca. I cinefili li avrebbe già domati, ma per farsi amare anche da tutti gli altri, organizza rapidamente una proiezione di mezzanotte. Perfino il mio ventenne autonomo lo guarda con un certo rispetto.

Mi. An.



**TOTOCALCIO**

ATALANTA-BOLOGNA	1 X
BARI-PARMA	2 X
EMPOLI-ROMA	2
INTER-BRESCIA	1
JUVENTUS-LECCE	1
LAZIO-NAPOLI	1
PIACENZA-MILAN	2
SAMPDORIA-VICENZA	1 X
UDINESE-FIORENTINA	1 X
ANCONA-TORINO	1 X 2
CAGLIARI-TREVISO	X
MONZA-PESCARA	1 X 2
VENEZIA-GENOA	X



**Georgia-Italia  
Maldini ha già scelto  
sette «emigranti»**

Sono sette i calciatori italiani che militano all'estero che sono stati convocati da Cesare Maldini per l'incontro di qualificazione mondiale del 10 settembre prossimo a Tbilisi con la Georgia. Ai «vecchi» Di Matteo e Zola (Chelsea), Panucci (Real Madrid) e Ravanelli (Middlesbrough) si sono aggiunti i nuovi «emigranti» Vieri (Atletico Madrid), Eranio (Derby County) e Lombardo (Crystal Palace). Come previsto dai regolamenti internazionali, la Figc ha inviato i preavvisi di convocazione con largo anticipo, il 25 agosto scorso. Gli altri convocati saranno resi noti martedì 2 settembre.

**Maldini omaggia  
Schumacher e il pilota  
fa 12 gol a calcetto**

Tra i diecimila visitatori (paganti) alla pista del Gp di Monza, ieri c'era anche (non pagante) il calciatore capitano del Milan, Paolo Maldini, che si è incontrato con Michael Schumacher. «Tifo Ferrari e ovviamente Schumacher» ha detto il difensore della nazionale che ha paragonato la sua squadra al team di Maranello: «Più forte la Ferrari o il Milan? Sono due Ferrari», ha detto mentre incontrava il pilota tedesco che si sarebbe interessato al pallone. Ieri sera Schumacher disputò una partita a calcetto a cinque, sul campo dell'Hotel Fossati di Canonica Lambro: risultato 20-20, con 12 gol segnati dal ferrarese.



*l'Unità  
lo Sport*

**TOTIP**

PRIMA CORSA	X 2 X 2 X X
SECONDA CORSA	2 2 1 X
TERZA CORSA	X X 2 12 X
QUARTA CORSA	X X 2 1
QUINTA CORSA	12 2 X
SESTA CORSA	2 1 X X
CORSA +	13 15



È il nome di un sistema digitale usato negli stadi inglesi. Parte il campionato ma stadi vietati per 1400 ultrà

# Stoppare il tifo violento? Se ci fosse «Mandrake»...

## STADIO DELLE ALPI La Juventus sostituisce le maschere coi gorilla

**Lega-arbitri  
Carraro evita  
il raduno  
di Coverciano**

Ha scritto una lettera insieme inappuntabile e velenosa, in perfetto stile presidenziale. Il primo dirigente della Lega calcio, Franco Carraro, ha spedito la missiva al suo omologo della Federcalcio, Luciano Nizzola, comunicandogli che domani non parteciperà al tradizionale saluto agli arbitri a Coverciano. Ed è stato un fulmine a cielo tutt'altro che sereno. Nei giorni scorsi Carraro era entrato in polemica con Fabio Baldas, il designatore arbitrale subentrato a Casarin. Oggetto del contendere, il nuovo meccanismo computerizzato in base al quale le partite di serie A e B verranno assegnate ai «fischietti» già a partire da questa prima domenica di campionato. In particolare, Carraro aveva chiesto che venissero resi pubblici in anticipo tutti gli input in base ai quali la macchina emette le sue designazioni. Richiesta alla quale Baldas aveva opposto un netto rifiuto, almeno per quanto attiene l'input relativo alle classifiche di merito degli arbitri. «Caro Luciano - inizia con tono soft la lettera di Carraro - ti confermo la mia impossibilità a partecipare al saluto agli arbitri. Il motivo è di ordine pratico. A causa dei miei obblighi professionali sono costretto a disertare tutti gli inviti di "rappresentanza". Il reale motivo dell'assenza spunta timidamente fuori nelle ultime righe: «È giusto e produttivo che la Lega calcio esprima posizione di parte e che la Federazione rappresenti un momento di mediazione e di sintesi. È normale che talvolta le nostre posizioni divergano. Confrontare la naturale dialettica con la contrapposizione significa operare una totale distorsione della realtà». Ampoloso nella missiva, Carraro è stato più esplicito nella conferenza stampa seguita al Consiglio di Lega di ieri mattina. «Ho letto che la Lega vorrebbe impossessarsi degli arbitri, ma sono stato proprio io in passato a sostenere una riforma che desse più potere al presidente federale». Ed infine: «Ho poca dimestichezza con i computer, ma so che i computer ricevono degli input dall'uomo. Ecco sarebbe utile sapere quali sono questi input».

**M.V.**

**LA POLITICA IN CURVA**

<b>ATALANTA:</b>	storicamente di sinistra-Brigata Neroazzurra recenti tendenze leghiste-Wild Kaos
<b>BARI:</b>	tendenzialmente di destra
<b>BOLOGNA:</b>	di sinistra-Mods, ma con alcune recenti spinte di destra-Naziskin
<b>BRESCIA:</b>	tifoseria storicamente orientata a sinistra, si professa apolitica
<b>EMPOLI:</b>	di sinistra
<b>FIORENTINA:</b>	«Collettivo autonomo» da sempre di sinistra; gruppi di destra in curva Ferrovia
<b>INTER:</b>	di destra
<b>JUVENTUS:</b>	nata come tifoseria orientata a sinistra, attualmente vi è una maggioranza di destra

<b>LAZIO:</b>	di destra
<b>LECCE:</b>	tendenzialmente di destra
<b>MILAN:</b>	Fossa e Brigate di sinistra, Commandos e altri piccoli gruppi di destra
<b>NAPOLI:</b>	Cubic apolitici, Teste Matte e Brigata Carolina di destra
<b>PARMA:</b>	tendenzialmente di destra
<b>PIACENZA:</b>	di destra
<b>ROMA:</b>	Cucs di sinistra, Fedayn e Boys di destra
<b>SAMPDORIA:</b>	tifoseria apolitica
<b>UDINESE:</b>	di destra
<b>VICENZA:</b>	Gruppo Ultras: i giovanissimi di destra gli altri di sinistra; Vigilantes (dal '78), gruppo portante della tifoseria, apolitico



BRESCIA. I più «cattivi» sono i tifosi del Napoli che l'anno scorso hanno conquistato il primo posto tra i provocatori di incidenti. I meno amabili sono gli ultrà bresciani che intrattengono rapporti di odio con ben 24 tifoserie. In tutto sono quasi 1.400 i violenti che non potranno metter piede negli stadi perché diffidati dalle questurazioni. Il campionato sta per iniziare e già le tensioni attraversano il mondo del calcio: solo qualche giorno fa i tifosi di Pisa e Livorno, prima, durante e dopo la partita, se le sono date di santa ragione. Per qualcuno si tratta semplicemente di esacerbazioni del campanilismo italiano. Non è di questo avviso Maurizio Marinelli, direttore del Centro di ricerche e studi della Polizia, un organo creato appositamente per studiare il fenomeno della violenza negli stadi. Ieri, all'Hotel Vittoria di Brescia, Marinelli ha presentato alla stampa una serie di dati statistici. Emerge un quadro per certi aspetti inquietante anche se Marinelli tiene a precisare che: «Considerando i fatti accaduti in questi anni, nello scorso campionato il livello di violenza è stato nella media». Un dato che eufemisticamente definiamo confortante, considerando che la stagione scorsa le persone arrestate sono state complessivamente 58 e quelle denunciate a piede libero 622 contro le 132 arrestate e le 989 denunciate a piede libero del campionato 1995-96. Un cambiamento di tendenza che fa sperare per il futuro e per lo meno lontano dalle cifre record della stagione 1990-91 quando le persone arrestate furono 277, quelle denunciate a piede libero 1997 e si contarono 1.879 feriti tra le forze dell'ordine. Un cambiamento di tendenza che come sostiene Marinelli ha spiegato in un'intervista: «In questi anni le forze di polizia hanno lavorato molto a questo fenomeno. A mio avviso uno degli aspetti fondamentali per affrontare il problema è legato alla prevenzione. Anzi è proprio questa l'arma vincente come dimostrano i risultati raggiunti dalla questura di Verona che, in un paio d'anni, grazie al dialogo avviato con gli ultras, è riuscita a portare la tifoseria locale dall'undicesimo al sessantesimo posto

Stagione	Persone arrestate	Denunciate piede libero	Persone ferite	Divietai accesso stadi
1992-1993	134	663	PS 464 CC 85 VV.UU. 10 civili 335 TOT. 894	982
1993-1994	121	442	PS 350 CC 67 VV.UU. 7 civili 264 TOT. 672	910
1994-1995	92	778	PS 204 CC 48 GdF 2 VV.UU. 4 civili 312 civ. morti 1 TOT. 570	1.229
1995-1996	132	989	PS 430 CC 115 GdF 14 VV.UU. 8 civili 304 TOT. 871	1.006
1996-1997	58	662	PS 379 CC 89 GdF 1 VV.UU. 5 civili 283 TOT. 757	924

nella lista dei cattivi. Le stesse forze dell'ordine hanno imparato a conoscere e comprendere i riti della curva che a volte sembrano violenti ma poi in realtà non lo sono. Spesso è accaduto che una cattiva interpretazione di questi riti abbia fatto da preambolo a scontri tra ultras e polizia. Nonostante questo siamo però lontani dall'aver risolto il problema. In Italia si privilegia la discussione, la valutazione dal punto di vista sociologico del fenomeno della violenza negli stadi, all'agire. In Inghilterra, patria degli hooligans, hanno fatto passi da gigante utilizzando in modo massiccio il sistema televisivo a circuito chiuso. In stadi con capienza di trentamila posti abbiamo contato fino a diciasette telecamere, senza contare l'uso di un sistema digitale definito Mandrake che consente di riconoscere una persona dalla sagoma anche se, come spesso succede dopo gli incidenti, ha cambiato abiti per non farsi riconoscere». Negli ultimi dieci anni spesso i luoghi preposti ad ospitare il gioco più bello del mondo si sono tras-

formati in teatro di battaglie. Sempre secondo i dati forniti da Marinelli non si salva nessuno. Nè il disastro sud, nè l'industrializzato nord. Se infatti il Napoli risulta la società con la tifoseria più turbolenta (ha impegnato le forze di polizia in tredici scontri durante lo scorso campionato) gli ultras della squadra della dotta Bologna rispondono con dieci, seguono fiorentini e vicentini con nove, perugini e veronesi con otto e via via tutti gli altri. Un bravo ai tifosi dell'Udinese, (nessuno scontro) che la scorsa stagione hanno evidentemente preferito guardare le partite piuttosto che azzuffarsi. E se come dice Marinelli: «Bisogna installare telecamere a colori negli stadi con più di ventimila posti, coinvolgere i tifosi attraverso un dialogo costante con i loro rappresentanti, avere il coraggio di dichiarare l'ingabbiabilità degli stadi senza impianti adeguati, perchè è inutile creare sempre più trappole con transenne e passaggi obbligati...»

**Cosimo Croce**

**Francesco Velluzzi**

Il francese è provato dagli allenamenti ma ottimista: «Un solo obiettivo, lo scudetto»

# Ba: «Che fatica questo Milan»

DALL'INVIATO

MILANELLO. «Per favore, finiamola con questa storia. È da quando sono arrivato al Milan che mi sento ripetere: "Capello è un duro, Capello è un allenatore tremendo, vedrai quanto è difficile andare d'accordo con uno così...". Bene, ormai è passata qualche settimana e lo sapete che cosa vi dico? Per me Capello è un tecnico normalissimo, con lui non ho nessun tipo di problema. Semmai ce lo avrete voi giornalisti!».

Ibrahim Ba è un bel tipo. Bell'atleta, con quella muscolatura lunga e scattante che si indovina anche quando è coperta da jeans e maglietta, e bella testa, non tanto per la bizzarra ossigenatura bionda della cortissima chioma quanto per l'intelligenza pronta che trasuda da ogni divertita risposta ai quesiti più disparati.

Ibrahim Ba preferisce farsi chiamare «Ibou», un soprannome al quale tiene moltissimo e che si è

fatto stampare addirittura sulla sua maglietta rossonera. Ed Ibou dovrebbe essere l'arma in più del centrocampio milanista, quello che domenica debutterà in campionato sul campo del Piacenza. «Il mio obiettivo? È che domanda è? Sono arrivato in una grande squadra come il Milan, ci allena un grande tecnico come Capello, non partecipiamo alle Coppe Europee... Insomma, cos'altro potrei fare se non vincere lo scudetto?». Monsieur Ba o *monsieur* La Palisse?

«Quella partita mi ha un po' complicato la vita, anche perché ho giocato così bene per un motivo paradossale. Ero arrivato a Milano solo da una settimana e quindi non avevo ancora le gambe stanche per gli allenamenti massacranti. Eh sì, perché qui in Italia è tutta un'altra cosa rispetto alla Francia. Quello che facevo a Bordeaux era uno scherzo rispetto alla preparazione con il Milan». La partita di

cui parla Ibou è un'amichevole estiva con il Monza. Quella volta aveva fatto la figura del fenomeno. Era sembrato, il velocissimo Ba, una sorta di marziano destinato a farsi beffe di qualsiasi centrocampista del nostro torneo.

«Ma anche dopo - aggiunge con un soprassalto d'orgoglio - non penso di aver giocato così male...». Difficile dargli torto, a meno di non ritenere la Juventus inferiore al Monza, e quindi considerare irrilevanti gli assist offerti a Kluijver e Weah in occasione del recente 3-1 rifilato ai bianconeri nella sfida del trofeo Berlusconi.

«Milano, Milano... è una città dove mi trovo benissimo. Mi piace girare per il centro. Tutti quei negozi, Armani, Versace, Calvin Klein. Monumenti? Ho visto il Duomo, pensate che basti?». Ma la città nel cuore di Ba è naturalmente un'altra. Trasferitosi giovanissimo in Francia

**Marco Ventimiglia**

**CALCIO IN TV**

## La serie B va in pay per view E Telepiù spera di fare gol

Il 31 agosto, già dalla prima domenica di campionato insomma, la serie B andrà in onda in pay-per-view. Almeno su questo punto i rappresentanti della seconda categoria, in un incontro con Rasini, amministratore delegato di Telepiù, l'hanno spuntata. Naturalmente l'intervento della rete televisiva è stato, come nella stagione scorsa, piuttosto intempestivo. Al contratto fra Lega e Telepiù, in vero piuttosto ambiguo (la rete è in obbligo di produrre e non di mettere in onda la partita di B) è stata aggiunta, prima dell'estate, una clausola per la quale Telepiù, sempre che non sia nelle intenzioni di Mario Rasini aprire un contenzioso, non può rifiutare la pay-per-view alla seconda categoria. In cambio Telepiù ha chiesto ed ottenuto che le squadre di serie B assicurino per la stagione 97/98 quindicimila abbonamenti. «Se la proposta fosse stata fatta qualche mese fa ci saremmo organizzati diversamente». Viganò presidente del Padova storce la bocca e prosegue: «L'anno scorso Telepiù ha avuto soltanto tremila ab-

bonamenti, ma loro sono partiti a febbraio e non hanno fatto molta pubblicità alla cosa, a questo punto si potrà parlare di utili soltanto fra tre anni». Circa l'elevato costo del decoder (1.800.000 lire circa), Telepiù renderà possibile l'affitto dell'apparecchio, 14.000 lire al mese, dal 28 settembre prossimo, ma la paura è quella che non ci siano sufficienti decoder nei duemila punti vendita d'Italia. «Le squadre si divideranno, rispetto alla tifoseria, gli oneri», spiega l'amministratore delegato della Reggina, Franco Dal Cin, «certamente il Genoa o il Torino hanno possibilità diverse rispetto al Castel di Sangro, le società che non riusciranno ad arrivare al numero di abbonamenti preordinato copriranno personalmente la differenza». Sulla qualità delle immagini, Dal Cin non ha mezzi termini, «le partite di B sono un prodotto vendibile come quelle di A, in ogni caso se la qualità dovesse essere scadente interverremo subito».

**Azzurra Della Penna**





## Massimo Di Cataldo, pop ma con garbo

Che il pubblico italiano si stia abituando sempre più a seguire i nostri musicisti è un dato di fatto, anche se siamo sempre tra gli ultimi in Europa per quanto riguarda il consumo della musica. Le premesse per uno sviluppo ci sono tutte, compresa quella della professionalità nella realizzazione di quello che non vuol essere altro che «un disco pop». Con «Crescendo», pubblicato proprio in questi giorni, Massimo Di Cataldo ci regala una manciata di canzoni gradevoli e ben suonate e aggiunge una sfumatura di maturità alla sua immagine di «teen idol» gentile. E allora, Massimo, come si concilia il coraggio di essere se stessi di cui parli nelle note del disco con il cambiamento avvenuto con «Crescendo»? «Ho voluto scrivere quelle parole perché credo di dover servire da esempio per tutti i ragazzi o gli adulti che come me ci provano sempre, nella vita. A volte si riesce a volte no, ma bisogna comunque portare avanti le proprie passioni. Quando si entra, come è capitato a me, in un certo sistema, diventa tutto più difficile. Hai tante persone intorno e diventi una specie di business; c'è chi ti consiglia e chi ti sconsiglia, così diventa complicato gestirsi. Ho cercato di scardinare questa gabbia e ho cominciato a scollarmi di dosso alcune situazioni un po' scomode. Finora non ero riuscito a dire ciò che volevo, o almeno non ci ero riuscito sempre. Per «Crescendo» ho avuto per fortuna l'appoggio totale dei miei discografici, che mi hanno aiutato a tirare fuori quello che volevo dire». Questo significa anche che l'immagine da «idolo delle adolescenti» comincia starti un po' stretta? «Tutto sommato è sempre stato così... però devo ammettere che in un primo momento mi ha fatto comodo. Il fatto è che poi rischi di finire incasellato solo in quel ruolo. Con il nuovo disco ho cercato comunque non tanto di uscire fuori, ma di esprimermi con tranquillità, perché non volevo deludere quelli che mi seguono e a cui devo ciò che ho raggiunto finora». E da parecchio tempo ormai che lavori con Phil Palmer, un chitarrista/producente di collaudata esperienza, com'è nato questo rapporto di amicizia e collaborazione? «Sono sempre stato un suo fan... lui aveva sentito i provini del mio primo disco e ci siamo conosciuti proprio in quell'occasione. Alla fine si può dire che stiamo crescendo insieme, io come artista e lui come produttore, visto che il mio album d'esordio era il secondo che lui produceva. Il nostro è un rapporto molto aperto e si lavora sempre con grande passione e senza troppi compromessi». Adesso che «Crescendo» sta arrivando nei negozi, cosa ti aspetti che accada? «Ora sono abbastanza assuefatto al prodotto... anche se ho staccato la spina: il missaggio è stato fatto a venti giorni di distanza dalla fine delle registrazioni e una volta finito il lavoro, non l'ho più ascoltato. Questo mi è servito un po' per uscire fuori... però sono convinto che sia un disco abbastanza avanti, rispetto alla mia musica, ai miei lavori precedenti e un po' anche rispetto al panorama musicale italiano, a quello che ci aspettiamo di sentire da un artista pop. Niente di eccezionale, niente di speciale... un lavoro più diretto e se vogliamo anche più semplice. È un disco molto suonato: abbiamo cercato di trasferire su disco le prime impressioni che avevamo ricevuto dalle canzoni. Io mi sono divertito tanto, a registrare questo disco, e spero che chi lo ascolta possa ricevere questo divertimento e questa passione».

[Giancarlo Susanna]

**JAZZ** Intervista al sassofonista norvegese Jan Garbarek

# «Dopo Coltrane è impossibile inventare ancora nuove cose»

Le radici popolari della propria musica: spontaneità ed improvvisazione gli elementi importanti L'incontro in Norvegia con Don Cherry, un grande insegnante che non era in grado di insegnare

Cinquant'anni portati con leggerezza, uno sguardo scrutatore, due occhi azzurri, «liquidi», l'atteggiamento rilassato ed i modi da gentlemen del nord. Ciò nonostante Jan Garbarek è molto sfuggente, specialmente quando gli si fanno domande che in qualche modo lo «comprometterebbero». Così si presenta il celebre sassofonista norvegese dopo i successi ottenuti al Festival «Il Violino e la Selce» di Fano, a Siena e prima dell'applaudito concerto di Ferrara.

Cos'è per lei il jazz oggi?  
«Lo vedo come una forma musicale classica, come il barocco. Il jazz forse finisce con John Coltrane: con lui è stato detto tutto, la libertà raggiunta è stata totale: non credo si possano inventare cose nuove. Oggi l'unica cosa che si può fare è guardarsi indietro e tentare di aggiungere qualcosa a quel grande edificio a più piani che è il jazz. L'aspetto più bello di questa musica oggi è il suo essere aperta: essa offre la possibilità a tutti di metterci del proprio ed arricchire questa musica sempre vitale con nuove suggestioni. Non importa da dove esse vengono o se qualcuno può dire che si tratta in realtà di musica etnica e non più di jazz. In ogni parte del mondo ci sono delle particolari versioni di jazz: l'importante è che non venga mai meno l'elemento della spontaneità e dell'improvvisazione. Molti dicono che io non suono del jazz, sta di fatto però che la mia musica non la potrei suonare se un tempo non avessi imparato il linguaggio jazzistico. I grandi jazzisti ad un certo punto hanno guardato indietro alla ricerca delle loro radici, del blues. La stessa cosa l'ho fatta io, solo che il mio blues si chiama in un altro modo, è la musica popolare dei paesi dove sono nato».

Non a caso ha fatto un disco con la cantante tradizionale Agnes Buen Garnas.

«Lei è una vera tradizionalista, ogni volta che incide qualcosa va a verificare le fonti esatte. Ha studiato con attenzione il canto dei vecchi interpreti. Nel suo canto si possono sentire inflessioni turche e arabe. E' stata una grande esperienza perché ho imparato molto da lei sulle mie più profonde radici musicali».

Il suo incontro con Don Cherry ha contato molto nel suo interesse alla musica popolare?

«Ricordo che venne in Norvegia metà anni Sessanta e registrammo una cosa alla radio. Mi chiese se conoscevo qualche musicista folk e la cosa mi colpì perché fino ad allora ragionavo un po' a generi: non ero arrivato a pensare che si potessero concretamente unire jazz e musica etnica. Fu come un'illuminazione per me: chiamai alcuni musicisti folk che conoscevo e registrammo una cosa davvero molto bella tutti insieme».

Cosa ricorda di lui come persona?

«Era come il vento, appariva e scompariva senza che uno non se ne accorgesse nemmeno. È stato un grande insegnante senza essere in grado di insegnare».



Il sassofonista norvegese Jan Garbarek; in alto il pianista Enrico Pierannunzi

Fra le sue influenze cita anche Albert Ayler....

«La cosa che mi colpì principalmente era la sua urgenza espressiva. Lo colloco fra i musicisti degli anni '50: melodie ed accordi semplici, comunicazione con il pubblico... Ricordo che eravamo in piena jam session alla fine degli anni Sessanta: si stava suonando uno standard e tutti noi ci impegnavamo a fare degli assoli molto jazzistici con tanto di citazioni parkeriane e coltraniane. Ad un certo punto è entrato Ayler ed ha cominciato a suonare delle cose che non c'entravano nulla con lo standard, ma che fecero miracolosamente volare la musica. Per me Ayler più che jazzista è stato un musicista folk».

Ci sono incontri musicali che vorrebbe rivivere?

«No, i tempi sono cambiati, noi siamo cambiati: non si può rivivere con la stessa intensità una cosa che è passata. Trovo senza senso anche le grandi «reunions» di grandi jazzisti che un tempo suonavano insieme,

perché il risultato di quelle «secondo volte» è sempre inferiore». Qual è la sua idea di solismo e di improvvisazione?

«Un assolo può essere anche un'unica linea melodica con pochi abbellimenti. Negli anni Settanta suonavo assoli lunghissimi nel quale inflavo tutto, ma ora mi sono allontanato da questa concezione. Ci sono suoni che, se eseguiti in un certo modo, durano come cento note. Una singola nota deve essere in grado di portare la musica per una ventina di secondi: un'improvvisazione potrebbe essere fatta anche di pochi interventi, essa è anche il silenzio che intercorre tra questi. Per far diventare vive le note bisogna appunto respirare a lungo e aspettare anche per 15-20 secondi la stessa nota, variandola dinamicamente. C'è un'idea di minimalismo in tutto ciò. Suonare le scale si sa - è difficile, ma con lo studio ci si arriva. Ciò che è veramente difficile è lasciare un segno, un marchio distintivo sulle singole note: per questo credo che bisogna prima imparare a conoscere noie».

[Helmut Falloni]



## Pagine scritte e suonate ricordando Eddie Lang

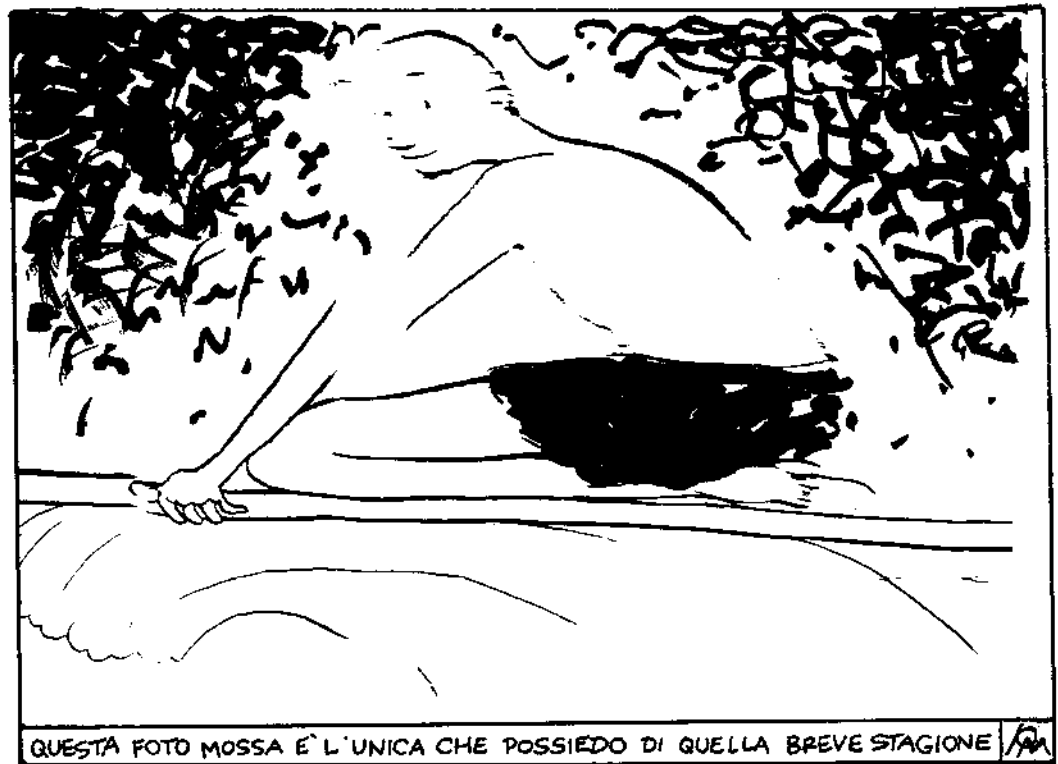
Il jazz, che durante l'estate in Italia dilaga, è riuscito a prendere piede ed ad avere successo anche a Monteroduni, un pacifico e laborioso paesino in provincia di Isernia. Qui, proprio in questi giorni (da martedì sino a domani sera sabato 30 agosto) si sta svolgendo la settima edizione dell'«Eddie Lang Jazz Festival», che ha un sapore particolare, rispetto a quelle passate. E che, con l'andare degli anni, la manifestazione si è ampliata, migliorando in quantità e qualità e moltiplicando le iniziative. Ormai, nei giorni in cui svolge il festival, tutto il paese è in subbuglio, e si sente musica dappertutto, ad ogni ora. Per esempio, dopo i concerti serali, che si tengono nel suggestivo parco del Castello Pignatelli, si va avanti sino all'alba a suonare in jam session nella piazzetta centrale del paese (la base ritmica è fornita dai bravi Stefano Sabatini, Dario Deidda e Amadeo Ariano), e al pomeriggio si esibiscono i giovani chitarristi selezionati per partecipare al concorso Eddie Lang: i due giudicati di miglior talento (e tutti si stanno dimostrando di buon livello) riceveranno una borsa di studio e si esibiranno nella serata finale. C'è un motivo per cui è stato istituito questo concorso, che è in piedi da diversi anni: Eddie Lang, a cui pure è intitolata la rassegna, è stato uno dei più grandi chitarristi nella storia del jazz, e le sue origini sono proprio qui, a Monteroduni. Il suo vero nome era Antonio Massaro, e i suoi genitori furono fra i tanti che emigrarono in America in tempo per noi grami, alla fine dell'Ottocento. Con il nome d'arte di Eddie Lang, divenne uno dei più importanti musicisti del primo periodo jazz, dando il suo contributo di italiano a una musica nata, si sa, dalla sintesi di tutte le culture europee andate ad incontrarsi, negli Stati Uniti, con quella africana. La vita e la musica di Lang è stata trattata in modo approfondito proprio in un volume edito da Pantheon e scritto da Adriano Mazzeo, che naturalmente lo ha presentato ieri pomeriggio, nel corso del festival, relatore Vittorio Franchini. Il libro di 450 pagine (fra cui 245 di una encomiabile discografia analitica), frutto di una ricerca meticolosa e approfondita, si intitola «Eddie Lang Stringin' The Blues», parafasando un famoso brano del trombettista Bix Beiderbecke, con cui Lang suonò in maniera continuativa negli anni Venti, regalando capolavori della musica del Novecento. I concerti serali, clou della manifestazione, sono stati poi impostati seguendo diversi filoni: quello legato alla ritmicità della musica africana (suggestivo lo spettacolo di mercoledì di percussionisti e danzatori guidati da Mamadou Inapogui, seguiti dal gruppo latino-americano di Ray Mantilla, in cui si è messo in mostra un focoso e brillante Tom Kirkpatrick alla tromba); poi lo spazio dedicato ai giovani emergenti italiani (Renato Chicco, Andrea Pozza, Alfredo Ponissi) che si sono messi a confronto con alcuni della vecchia guardia (l'ancora emozionante Gianni Basso, che ha suonato con Mantilla, ed Enrico Pierannunzi, che chiuderà il festival sabato). Stasera suonerà la cantante brasiliana Tania Maria, mentre grande successo hanno ottenuto i due hard-bopper Steve Grossman e George Coleman, maestri del sax tenore, che si sono dimostrati solisti fra i più swinganti e dotati di blues feeling oggi in attività.

[Aldo Gianolio]

## George Harrison «Gli Oasis? Spazzatura»

Nonostante l'enorme successo (700 mila copie vendute in Inghilterra) gli Oasis sono dei «vanesi privi di talento» che fra 30 anni nessuno ricorderà: parola di George Harrison. I taglienti commenti dell'ex Beatle sono tratti da un'intervista al quotidiano francese «Figaro». L'ex Beatle definisce «spazzatura» la produzione degli Oasis che lui accomuna a quella di altri gruppi come le spensierate Spice Girls o i più impegnati U2. Gruppi, aggiunge, la cui «qualità è tanto bassa da far dubitare che fra 30 anni qualcuno li ricorderà». Fra tutti comunque - sono sempre le parole di George Harrison - io preferisco le Spice perché almeno hanno il vantaggio che si possono guardare con l'audio spento». Gli Oasis, invece, «non sono molto interessanti. Vanno bene a chi ha 14 anni». «Io - aggiunge - preferisco Bob Dylan e trovo irritante nella musica moderna il fatto che sia fondata sull'«ego». E ancora: «Più salti fai e più la gente ti ascolta... Tutto quel che conta è vendere e far soldi. Il talento non c'entra niente».

## Musica su carta



QUESTA FOTO MOSSA È L'UNICA CHE POSSIEDO DI QUELLA BREVE STAGIONE PA

## Lee Hooker apre un club a San Francisco

L'ha fatto Buddy Guy, l'ha fatto B.B. King. Ora anche John Lee Hooker si appresta ad aprire il proprio blues-club, una sorta di pub dove si ascolta musica. Il «Boom, boom room» (questo è il nome del locale, che per altro cita uno dei brani più famosi del bluesman) aprirà il 3 ottobre a San Francisco.

«Quando non avrò da lavorare starò qui», ha detto Lee Hooker che attualmente vive a Redwood City. «Intratterò la gente e suonerò, naturalmente, il blues». Per il bluesman, s'è già detto, non è una novità aprire propri locali: B.B. King ha un club a Memphis e un altro a Los Angeles, Guy uno a Chicago. Hooker - che proprio qualche giorno fa ha festeggiato il suo ottantesimo compleanno - nella sua lunga attività ha vinto due Grammy e un riconoscimento alla carriera. Non solo: è uno dei pochi bluesman che la «Rock and Roll all of Fame» di Cleveland ha deciso di inserire fra le proprie «stelle».



L'Unità + Atinù  
Abbinamento obbligatorio



ANNO 74. N. 204 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

VENERDÌ 29 AGOSTO 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

EDITORIALE

### Con l'alt a Bossi il sindacato torna a far politica

FRANCO CAZZOLA

**S**I PUÒ RITENERE, affermare, sperare, che il movimento sindacale ritorni sulla scena italiana come vero e proprio soggetto politico? Per provare a rispondere a questa domanda prendo spunto dall'intervista che ieri il segretario della Cgil Cofferati a rilasciato a questo giornale, con un riferimento particolare al ruolo della Lega Nord, ma anche a cosa può significare essere e fare sindacato nel sistema Italia di fine Novecento.

Fino a oggi nei confronti delle sfide del senatore Bossi, e più in generale in relazione alla questione settentrionale, se si escludono le iniziative di Cacciari, sindaco di Venezia, le istituzioni politiche italiane non hanno brillato particolarmente: hanno continuato a oscillare fra la faccia feroce, l'orecchio da mercante o la strizzata d'occhio di parte del Polo. Ieri il movimento sindacale, per bocca di uno dei suoi maggiori leader, ha dimostrato come si può e si deve rispondere alla provocazione e alla propaganda di stampo bossiano: ragionando e agendo politicamente, in nome di valori perseguibili e perseguiti, in conflitto con altri valori e con altri interessi.

Cofferati ha in sostanza enunciato, in positivo, ciò che vuole essere e ciò che vuole ottenere il movimento sindacale italiano, ha individuato chi è contro questi obiettivi, ha indicato l'azione (di massa) da promuovere per far vincere i valori in cui si crede e per sconfiggere gli interessi avversari. Da qui nasce la manifestazione di Cgil, Cisl e Uil del 20 settembre a Milano e a Venezia. Una manifestazione tutta «politica», nel senso che deriva da una analisi della realtà, dei conflitti ideali e pratici che in questa realtà si manifestano, dei mezzi posti in essere e delle forze che si confrontano.

Crede quindi che si possa sostenere che il 20 settembre il sindacato ricomincia a fare politica alla grande, ritorna ad essere, forse, un soggetto politico a tutto tondo, come circa trent'anni fa. Si potrebbe anche affermare (forzando con ironia i fatti) che Bossi in tutto questo non è che un accidente, un epifenomeno, un'occasione da non perdere. Che cosa muove infatti il sindacato nel promuovere le manifestazioni del 20 settembre se non la volontà di rimettere in campo un canovaccio di idea generale di società e di sistema (la stessa

idea fra l'altro che sembra guidare gran parte dell'azione dello stesso sindacato al tavolo per il nuovo stato sociale)? Che si basa su alcuni, pochi, semplici pilastri: solidarietà, diritti universali, democrazia, sviluppo regolato: «l'unità del paese si misura anche dalla difesa di tutti i cittadini», dalle occasioni di crescita per tutti».

Per realizzare queste cose il sindacato va a Venezia e a Milano, perché in quelle due piazze si è organizzato l'avversario più palese (non l'unico, solo quello più berciante), fautore di una visione di società esattamente agli antipodi di quella basata sulla gerarchia dei valori della sinistra in genere e del suo movimento sindacale. Un avversario visibile, scoperto, che non si perita di promuovere azioni ad altissimo potenziale di violenza come il rogo delle tessere sindacali, cioè la distruzione dei simboli di chi la pensa diversamente, la negazione della tolleranza e della convivenza civile, cioè in ultimo la negazione della visione democratica della lotta politica in democrazia, dove non si cerca di distruggere l'altro, ma solo di vincerlo. Un avversario visibile che copre con le sue provocazioni non pochi interessi ai portatori di questi interessi, i quali pur essendo anch'essi pienamente favorevoli alla rottura di regole generali valedoli per tutti, preferiscono rimanere in retroguardia, in mezzo alla nebbia, in attesa degli eventi.

**S**I PUÒ GRIDARE con Bossi «voglio la secessione del Nord e quindi sono contro i contratti nazionali di lavoro», ma si può anche sostenere con minore forza, evitando gli urti (questi è meglio lasciarli fare al tribuno di turno), «sono per la contrattazione individuale, per lo spopolamento della rappresentanza generale e quindi contro i contratti di lavoro e quindi per la secessione». Due ragionamenti diversi ma con gli stessi addendi. Ecco quindi perché la presenza del movimento dei lavoratori a Venezia e a Milano è una azione politica e non solo sindacale o peggio corporativa. Certo in altri momenti prima dei (o insieme ai) sindacati si sarebbero mossi i partiti, ma su quella che è la situazione oggi, rileggiamoci il recente articolo di Asor Rosa o le dichiarazioni di Ingraio. Anche se questo è un altro argomento.

### Pronto il calendario dei colloqui, il leader pds auspica l'intesa entro settembre

## Disgelo tra Prodi e Berlusconi Sul Welfare si torna a trattare

### D'Alema: giusto il dialogo, ma la maggioranza è una sola

**FEUILLETON**  
di CARLO LUCARELLI

### Elicottero

**I**MPROVVISAMENTE, la fila si muove. Le auto col motore acceso si staccano di colpo, come se scivolassero, mentre le altre sembrano tossire di fretta e di imbarazzo, sotto i colpi, secchi come starnuti, delle portiere che si chiudono. Vista dall'alto, dall'elicottero, l'autostrada sembra un serpente dalle scaglie luminose, senza testa e senza coda, che si stira e si allunga come se si fosse svegliato in quel momento. Talmente compatto che non lascia neppure intravedere la trama nera dell'asfalto sotto le squame colorate. Nell'elicottero, il rumore del motore è così forte e sordo che bisogna urlare. Quello alla cloche dice «così è l'unico modo, per me. Guardare da qua su, dico. Non riesco neanche ad immaginare di essere la sotto, anzi, già mi manca il respiro. Sospeso in aria, nel cielo, come un angelo. Tutte le volte che scendo mi sembra un po' di morire... Tornare al 740, al piccolo che porta il 36, a quello di mezzo che porta il 38 e a quello grande che porta il 41, ai libri di scuola e alle rate del mutuo, mentre invece quassù niente. Sai quale è l'unica volta che mi sono sentito felice a portare giù l'elicottero? Quando c'era quel nebbione sull'elipuerto della caserma e sembrava di atterrare su una

SEGUE A PAGINA 12

La trattativa sulla riforma del Welfare entra ormai nel vivo e, mentre a palazzo Chigi i sindacati e il governo concordano il calendario, Romano Prodi porge la mano all'opposizione invitandola, dalle colonne di *Panorama*, ad un «dialogo regolare e costante». Silvio Berlusconi è stato invitato ad una colazione di lavoro a Palazzo Chigi. Al desco del premier saranno invitati poi altri esponenti di punta del Polo, da Gianfranco Fini a Pierferdinando Casini. Sembra una replica a Rifondazione, che sulle pensioni intende tenere duro. Comunque nessun «inchiostro», dice Prodi. Berlusconi mostra di apprezzare la proposta del presidente del Consiglio. Ma il leader del Polo fa sapere di essere anche pronto a votare «un pacchetto equo di razionalizzazione della spesa sociale» a patto che il governo interrompa «la dissennata corsa

IL SERVIZIO  
ALLE PAGINE 23 e 4

### A Brcko la folla inferocita lancia i sassi contro le truppe americane: sei i feriti

## Marines cacciati a sassate dai serbi di Karadzic

### Clinton insorge: puniremo gli attacchi

I civili in rivolta. Sassi e bottiglie molotov contro i soldati della Sfor accusati di aver dato il controllo della polizia locale a uomini fedeli alla presidente Plavsic. Duro monito della Casa Bianca.

**A Modena guerra allo spaccio**  
**La folla lancia un immigrato**

**A** Modena un giovane immigrato è stato inseguito e picchiato da un gruppo di cittadini. È successo in un quartiere tra i più caldi sul fronte dello spaccio, dove già la sera precedente circa un centinaio di abitanti erano scesi in strada decisi a «pulire» la zona dagli spacciatori e probabilmente facendo di ogni erba un fascio degli extracomunitari. Lo scontro era stato evitato solo per l'intervento della polizia, ma ieri sera niente è riuscito ad evitare la caccia all'uomo. Il sindaco Giuliano Barbolini è preoccupato: «Dopo mesi di proteste civili l'esasperazione dei cittadini è arrivata al livello di guardia». Anche a Torino mercoledì solo l'intervento della polizia ha sottratto alla folla un giovane marocchino che poco prima aveva tentato di violentare una ragazza. La giovane riesce a scappare e avverte il fidanzato che chiama a raccolta gli amici. Inseguito trova rifugio in un gabinetto pubblico. Ne uscirà tra gli agenti. Ricoverato al pronto soccorso il marocchino poi è stato trasferito alle Vallette.

IL SERVIZIO  
A PAGINA 11

Il blitz non ha funzionato. I militari dello Sfor, la forza di stabilizzazione della Nato in Bosnia, sono stati costretti a ripiegare sotto una pioggia di pietre. Prima dell'alba di ieri avevano circondato il commissariato di Brcko, cittadina chiave per la continuità territoriale delle regioni serbo-bosniache. Ufficialmente per evitare contrapposizioni tra le unità di polizia fedeli alla presidente Plavsic e quelle leali ai falchi di Pale. Ma una sirena d'allarme anti-aereo ha svegliato la città, mentre radio e tv hanno incitato i cittadini a cacciare le truppe Nato e i poliziotti dell'Onu. Migliaia di persone hanno assalito i veicoli e gli edifici con le insegne internazionali. Lo Sfor ha ammesso di aver usato lacrimogeni e tiri a colpi in aria. I serbi lamentano cinque feriti, non confermati. Ferito lievemente anche un militare americano. Duro monito della Casa Bianca.

IL SERVIZIO  
A PAGINA 7

**Oggi**

**ALGERI**  
**Strage nella casbah**  
**Otto morti**

Nuova offensiva dei terroristi islamici nel cuore della capitale. Una bomba esplode nella casbah: otto morti e 50 feriti. Il Cia: «È solo l'inizio».

**DE GIOVANNANGELI**  
A PAGINA 6

**IL CASO**  
**Affitti in nero**  
**Evasi**  
**15mila miliardi**

Oltre diecimila telefonate al Sunia sugli abusi nei contratti. Il canone medio è 678mila lire. Il Sunia suggerisce ai Comuni di alzare l'aliquota sulle case sfitte.

**ENZO CASTELLANI**  
A PAGINA 13

**Il servizio**  
**festa**  
A PAGINA 5

**PRATO**  
**Svengono tutti al concorso da becchini**

Al momento della prova pratica (riesumazione di un cadavere) i dieci aspiranti hanno perso i sensi. Oggi si riprova con un unico candidato deciso a provare.

**IL SERVIZIO**  
A PAGINA 12

### Tra gli stand di Reggio Emilia: «Il giornale costava troppo»

## «L'Unità senza cassette? Era proprio ora»

### Il popolo della festa apprezza la svolta



**REGGIO EMILIA.** Il popolo della Festa dell'Unità apprezza la svolta del giornale. Il giorno dopo l'editoriale del direttore Giuseppe Calderola in cui si annuncia che il sabato l'Unità e le cassette separate le reazioni sono molto positive. Sono tutti convinti che «era ormai ora» che il quotidiano e i film cominciassero ad andare per proprio conto. «Finalmente una scelta giusta. Per molti di noi dicono in tanti - l'Unità il sabato costava troppo». E ancora: «Per raccogliere quei film ci voleva una stanza. Vedrete che la selezione delle opere d'ora in avanti sarà più accurata...». All'inizio andava bene, poi vi hanno copiato tutto». Solo pochissime le voci contrarie. Qualcuno sussurra: «Però, era una piacevole costrizione».

**WALTER DONDI**  
A PAGINA 5

### Nell'immenso paese le esecuzioni sono state 4387 in un anno: 100 volte più che in Usa

## Indignamoci anche per la forza cinese

PAOLO SOLDINI

**O**TTO CONTADINI sono stati giustiziati, nel Fujian, per aver rubato dei maiali. Tre funzionari, nel Sichuan, per aver cercato di occultare delle cartelle delle tasse. L'abitante di un villaggio, sempre nel Sichuan, per aver rivenduto, per l'equivalente di seimila lire, la testa d'una statua di Buddha. Un operaio, nel Guangxi, per essersi impossessato di un cavo elettrico...L'elenco è lungo. In Cina, denuncia un rapporto di Amnesty international, le condanne a morte vengono comminate sempre più spesso e per motivi sempre più futili: per furti di poco conto, per aver venduto qualche grammo di droga o per aver appoggiato il separatismo del Tibet o del Xinjiang. L'anno scorso le impiccagioni e le fucilazioni sono state 4.387. Tolle le feste comandate dal regime, fa una media di 17 al giorno. Dal '90 in poi il numero delle persone uccise «legalmente» nel grande paese asiatico è stato superiore a quello di tutte le persone giustiziate nel mon-

do. Le cifre sono sconvolgenti, eppure non si direbbe che abbiano colpito più di tanto la ragione e il cuore di una opinione pubblica che solo poche settimane fa era stata così sensibile al destino di Joseph O'Dell, il condannato a morte americano che è diventato (qui da noi) il simbolo di una insopportabile contraddizione della cultura e del senso morale dell'Occidente. Ci fu qualcuno, in quei giorni, che volle rimarcare la differenza di trattamento che veniva riservata a O'Dell, trasformando in caso e assunto a simbolo, mentre, per l'appunto, di migliaia e migliaia di cinesi che subiscono la stessa sorte nessuno si curava. Era un argomento insensato non solo perché comunque nessuna ingiustizia giustificava l'ingiustizia, ma anche perché doveva essere evidente che ciò che turbava tutti noi, nella vicenda di O'Dell, era proprio il fatto che essa si consumava in un mondo che in fondo, e per tanti versi, è anche il «nostro». La

pena di morte in America ci colpisce proprio per la sua suprema incongruenza con valori, stili di vita, concezioni della politica e del potere che se pure non coincidono sempre con i nostri, ci sono comunque familiari tanto da rendere, appunto, insopportabile l'effetto straniante dell'assassinio legalizzato, l'irrompere violento della sua «diversità».

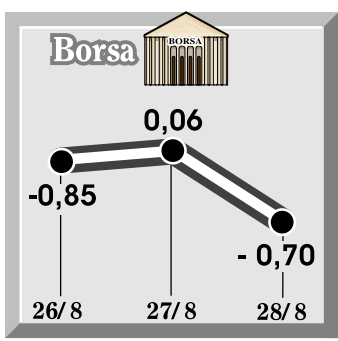
La Cina, no. La Cina è «diversa» davvero, anche agli occhi di chi l'ha considerata un modello, e possiamo essere portati con più facilità a pensare che laggù anche la diversità della pena di morte sia meno sconveniente, così come ci appaiono meno sconvolgenti i terremoti o le inondazioni che colpiscono paesi lontani da noi. Ma attenzione. Un simile atteggiamento non nasconde solo un inconsapevole razzismo, il senso di una appartenenza fondata sull'esclusione degli altri. Esso configura un paradosso, un labirinto morale nel quale può diventare impossibile districarsi. Perché se sba-

glia chi non tiene conto dei motivi per cui la pena di morte negli Usa ci pare più grave, sbaglia anche chi si comporta come se pensasse che la pena di morte in Cina, e in tutti i paesi del mondo che la praticano in nome dell'ideologia, della propria cultura o della religione, sia meno grave. Certo: esistono delle inevitabili diversità nel giudizio. Per esempio il fatto che le condanne a morte siano comminate anche a dei ladri di maiali le rende ai nostri occhi ancora più odiose. Ma che cosa potremmo obiettare a un cinese il quale ci facesse notare che se la prassi di uccidere i colpevoli esiste anche nel paese che noi riteniamo il più civile e democratico non si vede perché non debba esistere in Cina?

In realtà dal paradosso si esce soltanto ancorandosi ai principi. La pena di morte dovrebbe essere un tabù, o meglio tornare parte di un tabù che già esiste e che dice: non uccidere. Mai, per nessun motivo, in nessun luogo.

### In Svizzera Pil in crescita dopo 6 anni

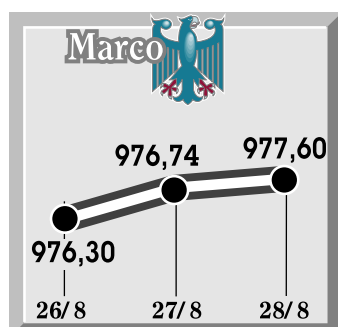
L'Ocse prevede una crescita del Pil svizzero dello 0,8 per cento quest'anno e dell'1,8 per il '98. Si tratta di una ripresa che segue sei anni di stasi. Dovrebbero anche riprendere le esportazioni, con un modesto aumento dei consumi, ma niente occupazione in più.



MERCATI		
BORSA		
MIB	1.329	-0,52
MIBTEL	14.070	-0,70
MIB 30	21.142	-0,67
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
ASSICUR	0,24	
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
MIN MET	-1,58	
TITOLO MIGLIORE		
ACQUE NICOLAY	8,05	

TITOLO PEGGIORE DE FERRARI		
		-4,84
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI	6,04	
6 MESI	6,31	
1 ANNO	6,36	
CAMBI		
DOLLARO	1.763,10	-2,84
MARCO	977,60	0,86
YEN	14,845	0,02

STERLINA	2.842,65	1,61
FRANCO FR.	290,41	0,44
FRANCO SV.	1.182,97	1,74
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	0,28	
AZIONARI ESTERI	0,03	
BILANCIATI ITALIANI	0,16	
BILANCIATI ESTERI	-0,01	
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,04	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,15	



### Banco di Sardegna Ciampi riduce superstipendio

Il presidente della fondazione che controlla il Banco di Sardegna, Giovanni Palmieri, avrà una riduzione dello stipendio: da 120 milioni lordi a 75 e da 400 a 300 mila lire a riunione. Lo stabilisce il Tesoro con decreto pubblicato sulla Gazzetta ufficiale.

### Economia Usa da boom e Wall Street teme la Fed

La locomotiva americana continua a correre, oltre ogni previsione. Il Dipartimento del Commercio Usa ha rivisto la crescita del Pil nel secondo trimestre del 1997 dal 2,2% precedentemente annunciato al 3,6%, più delle previsioni degli analisti che davano al 3,5%. La crescita americana continua, dunque, pur se con un rallentamento rispetto al 5,9% del primo trimestre, ritenuta comunque un'avanzata record. Tra le ragioni principali dell'aumento del Pil vi è il netto incremento delle esportazioni di beni e servizi (+19%), nonché la crescita degli investimenti in immobilizzazioni, cresciuti del 23,8%. Anche la spesa personale per consumi è aumentata (1%), anche se meno di quanto è cresciuta nel primo trimestre (5,3%). Le scorte in magazzino sono cresciute a quota 77,7 miliardi di dollari, la più grande crescita realizzata dal terzo trimestre del 1984. Il successo della macchina economica americana non sembra per il momento avere gran ripercussioni sui prezzi: anche se le previsioni lo volevano a +1,4%, il deflatore implicito al Pil è comunque sceso a +1,5% dopo il +2,4% dei primi tre mesi. Le buone notizie dall'economia reale non sono però piaciute a Wall Street che ha aperto le contrattazioni in deciso ribasso. I mercati finanziari temono infatti un surriscaldamento della crescita che potrebbe convincere la Fed ad agire in maniera restrittiva sui tassi di interesse. E da Wall Street l'onda negativa si è allargata sulle Borse europee, già incerte per conto loro. A Milano l'indice Mibtel si è fermato su uno 0,7% in meno con contrattazioni, come sempre di questi giorni, decisamente scarse.

Oltre diecimila telefonate di denuncia al Sunia fanno emergere il fenomeno degli abusi nei contratti

## Affitti in nero, 15miliardi evasi Il primato a Roma e alla Lombardia

Il canone medio è di 678mila lire mensili. Per il sindacato inquilini è credibile la stima del Secit su ciò che è stato sottratto al fisco e suggerisce che i Comuni alzino l'aliquota Ici per gli immobili sfitti. Lo sfratto dormiente, una minaccia costante.

ROMA. Capitale d'Italia, capitale in tutto. Anche negli affitti di casa in «nero». Roma è al primo posto nella classifica del Sunia, una delle organizzazioni degli inquilini, sui contratti di locazione non registrati. La media di questo canone clandestino è di 678mila lire al mese, pari al 31,85% del reddito di chi è costretto dalle circostanze a piegarci al ricatto. Per fortuna sua c'è comunque Milano che, con 13 miliardi e 219 milioni di lire, le toglie almeno il primato dell'imponibile evaso (nella capitale, sulla base delle denunce, è di 13 miliardi e 96 milioni). Probabilmente però solo perché lì i canoni sono più elevati, e così il capoluogo lombardo compensa il ritardo rispetto alla «città eterna» in tema di contratti fantasma. Tradotta in lire, per il Sunia questa evasione vale tutti i 15miliardi stimati a suo tempo dal Secit, il servizio di supervisori del ministero delle Finanze. Ad onor del vero va detto però che, sulla base delle segnalazioni raccolte direttamente, il sindacato ha potuto fissare in soli 83 miliardi la somma evasa, per poi stimare per buona quella del Secit.

Sono stati gli stessi affittuari a fornire materiale al sindacato con telefonate di denuncia. È durata tre mesi la raccolta di testimonianze via filo, la scrematura di quelle interessanti rispetto a quelle che miravano solo ad ottenere informazioni, la tessitura di un filo che portasse a risultati apprezzabili di questa campagna. Oltre diecimila sono state le chiamate ritenute utili alla denuncia di illegalità ed evasione fiscale nei fitti. Il fenomeno coinvolge circa 4,5 milioni di famiglie italiane in affitto ed è più marcato nelle aree urbane, tanto è vero che il 64 per cento delle denunce proviene da undici grosse realtà metropolitane, con una maggioranza al Nord (41%), seguito dal Sud (32%) e quindi dal centro, con il 27 per cento.

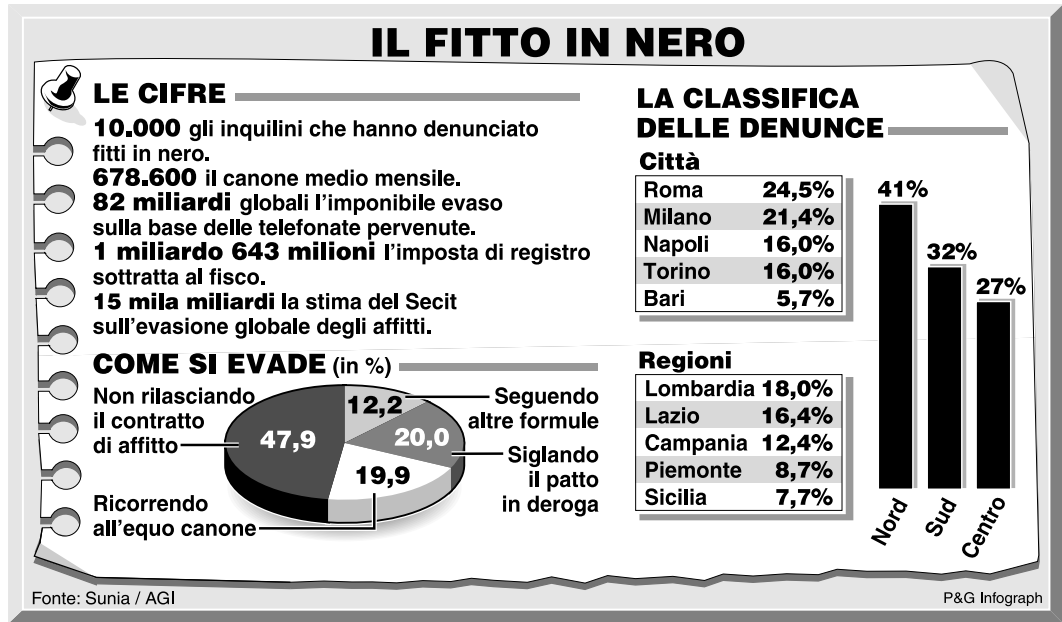
Nel suo «libro bianco», il Sunia fornisce anche altri elementi di interesse, come le modalità con cui si riesce a farla franca nei confronti del fisco. Nel 47,9% dei casi non viene rilasciata all'inquilino copia del contratto di locazione; nel 19,9% si fa ricorso all'equo canone, ma anche questo non registrato; nel 20 per cento si punta al patto in deroga, ancora senza traccia scritta che possa essere esibita dall'affittuario. Nei

casì rimanenti, l'escamotage è rappresentato dalla stipula di contratti uso foresteria o similari.

C'è poi un altro aspetto estremamente preoccupante, lo «sfratto dormiente». Consiste in questo: ti mando la disdetta del contratto di affitto, ti sfratto per finita locazione ma in realtà non passo alla fase esecutiva. Quello sfratto resta così congelato, serve - dice il Sunia - «come arma di ricatto nelle mani del proprietario, affinché l'inquilino subisca gli aumenti di affitto richiesti senza rivendicare la registrazione del contratto». E non si tratta di un caso isolato: secondo le telefonate pervenute al sindacato, ben il 72,7% delle denunce riporta questo elemento, vale a dire l'imposizione di un contratto «in nero». Nel complesso le segnalazioni hanno riguardato per il 24,5% Roma, seguita da Milano (21,4%), da Napoli e Torino (16%), Bari (5,7%). Per regioni, prima la Lombardia con il 18%, seguita da Lazio (16,4%), Campania (12,4%), Piemonte (8,7%). Ultima in classifica, per il minor numero di segnalazioni, la Valle d'Aosta e Molise, con appena 18 denunce.

Fenomeno preoccupante, dunque, per il quale il Sunia chiede solleciti interventi. E intanto lo stesso sindacato, che ritiene «una buona base di discussione» la proposta del ministro dei lavori pubblici Paolo Costa per la legge di riforma delle locazioni inserita nella trattativa sullo stato sociale, suggerisce di assicurare detrazioni fiscali ai proprietari che affittano sulla base della contrattazione nazionale, e sgravi per gli inquilini con redditi bassi. Quest'ultimo provvedimento avrebbe lo scopo di stimolare «un sano conflitto di interessi» e di far emergere il mercato nero. In più viene suggerito che il proprietario possa richiedere il rilascio dell'immobile solo se risulta in regola con il pagamento delle imposte e che i Comuni possano elevare oltre il massimo del 7 per mille l'aliquota Ici per gli immobili che dalla documentazione dei proprietari stessi risultano sfitti. Un altro strumento efficace - sostiene Luigi Pallotta, segretario generale del Sunia - è la possibilità di promuovere sfratti di autorizzare l'allaccio delle utenze solo presentando un contratto registrato.

Enzo Castellano



## Al centro del confronto il nuovo piano del presidente Fs, vertice Cimoli-sindacati In gioco 30mila posti di lavoro

Cerfeda, Cgil: «Non si è ancora riusciti a capire quali siano le reali intenzioni del governo». Il Comu chiede un incontro urgente con il ministro Burlando.

ROMA. Ancora frizioni tra Fs e sindacati, alla vigilia dell'incontro di oggi che dovrebbe invece spianare la strada al confronto sul piano d'impresa annunciato dal ministro dei trasporti Claudio Cimoli. Il piano, per altro non ancora presentato in via ufficiale, continua a non piacere ai rappresentanti dei lavoratori, che insistono a definirlo «frutto di un'imposizione azzardata e preminente finanziaria» e di una visione del risanamento «puramente aritmetica». E addirittura «un vicolo cieco». Ma ciò che ha scaldato ancor più l'atmosfera, oltre alla riproposizione del 28 mila esuberanti, è il contenuto delle dichiarazioni di Cimoli proprio a proposito dell'«intero potere» dei sindacati all'interno dell'azienda. «Evidentemente Cimoli ha già deciso di far fallire l'incontro», dice Claudio Claudiani della Fit-Cisl, che definisce il tono delle dichiarazioni «effettivo sui tagli chiesti dal Tesoro. Ancora piùadirati i macchinisti del

Comu che minacciano adesso una sventagliata di scioperi. Ma intanto rinunciano a partecipare a quello già programmato dell'8 settembre, giorno in cui alla fine sciopereranno solo i ferrovieri aderenti all'Ugl, l'ex Cisl, dalle 9 alle 13 e sempre che l'agitazione resti confermata.

In realtà è presto per sapere se ci sarà davvero un autunno caldo dei treni. Leri c'è stata una riunione del consiglio d'amministrazione delle Fs per verificare l'impostazione - più o meno rigida - da tenere nell'incontro con i sindacati confederali convocato oggi a Villa Patrizi. Ma la vera prova del nove è attesa per il 5 settembre quando dovrebbe tenersi il vertice a tre tra l'azienda, le cinque sigle sindacali firmatarie del protocollo preliminare d'intesa del febbraio scorso e il ministero dei Trasporti. A quel punto il ministro Claudio Burlando dovrebbe infatti aver avuto un chiarimento effettivo sui tagli chiesti dal Tesoro. Walter Cerfeda della Cgil chiede a

questo punto che si apra un tavolo a Palazzo Chigi presieduto direttamente da Prodi «così come accaduto per le Poste e per le banche». «Finora dice Cerfeda - non si è riusciti a capire quali siano le reali intenzioni del governo, occorre un unico interlocutore che ce le spieghi perché le Fs sono un servizio universale e allo stesso tempo una bomba sociale con oltre 123 mila occupati». Il Comu chiede invece un incontro urgente con il ministro Burlando e una audizione davanti alla commissione Trasporti della Camera per spiegare i modelli di risanamento usati per l'Alitalia. Giuseppe Surrenti della Fit-Cisl propone la partecipazione del sindacato ad un consiglio di sorveglianza «alla tedesca» e altri strumenti partecipativi per affrontare il risanamento evitando il conflitto. E boccia le anticipazioni di Cimoli: «un piano fatto di tagli non è un piano», sostiene.

### Telefonini alla Seleo con Telital

I telefonini salveranno la Seleo, la più grande azienda nazionale produttrice di televisori che dava lavoro a circa 600 persone ed è fallita nell'aprile scorso. La Telital - la principale fabbrica italiana di telefoni cellulari, controllata da Massimo Zanzi e dal gruppo Rielio - ha infatti presentato un piano industriale che prevede l'acquisizione non del marchio e della produzione di televisori, ma del solo stabilimento di Pordenone, nel quale impiegherà almeno 350 dei lavoratori rimasti disoccupati. La Telital vorrebbe produrre telefoni cellulari e satellitari. Martedì prossimo l'operazione sarà illustrata ai sindacati e al curatore fallimentare e il venerdì successivo dovrebbe ricevere il via libera dalla Giunta del Fritel che darà disposizione alla finanziaria regionale Friulia di partecipare alla società insieme alla Gepi. Nello stabilimento l'attività produttiva dovrebbe così riprendere dal gennaio '98, ma non si esclude un anticipo a novembre della ripresa della produzione.

Il presidente del gruppo avverte i sindacati: per il futuro flessibilità e costo del lavoro ridotto

## Electrolux: «Tagli certi senza competitività»

Fra due settimane nuovi incontri per il contratto. «Non abbiamo piani segreti - dice Treschow - ma si ristrutturerà anche in Italia».

DALL'INVIATO

STOCCOLMA. Gli esami non finiscono mai. Zanussi, per l'Electrolux, è molto più di una azienda strategica. È parte integrante del gruppo, è un marchio, e dal gruppo non si può staccare. «Ma se il progresso di questi anni non continua, non si può essere sicuri per il futuro».

A due settimane dall'incontro con il sindacato per discutere dell'avvenire delle aziende italiane (13340 dipendenti nel '96), Michael Treschow, alla guida del colosso svedese dallo scorso 29 aprile, dà l'alleria. Electrolux, l'Italia non l'abbandonerà certo, il suo ruolo però se lo dovrà riconquistare sul campo, giorno per giorno. Non fa numeri, il presidente. Ma il ragionamento è chiaro. «Finora - spiega - l'andamento degli stabilimenti italiani è stato soddisfacente, ma questi stabilimenti sono anche molto esposti ai rischi». E se finora a Stoccolma sono molto contenti di come hanno reso gli investimenti fatti -

«abbiamo investito più di quanto sarebbe stato strettamente necessario in rapporto alle esigenze del mercato, tanto che da voi ci sono gli stabilimenti più moderni» - adesso si deve esclusivamente «guardare avanti». Perché «dopo la maturità si va all'università». E se nel Belpaese la percentuale di utilizzazione degli impianti (75%) è la più alta del gruppo (la media si aggira tra il 60-70%), adesso la sfida si gioca su parametri più complessi: l'efficienza, la flessibilità, la produttività, la credibilità, la vicinanza ai mercati. In Italia come altrove (la multinazionale svedese è presente in 47 paesi con 150 impianti), certo. Ma con la consapevolezza che, data la sua importanza, la casa madre con Zanussi e company sarà particolarmente severa.

In altri termini, sostiene Treschow, nella competizione interna il nostro paese e i suoi stabilimenti sono avvantaggiati (specie nei confronti di quelli di Germania e Regno Unito), né esiste un piano per il trasferimento delle produzioni verso

l'Est europeo («non c'è un'agenda segreta, ma i prodotti che rendono poco devono essere prodotti dove il costo del lavoro è minore»). Ma se gli stipendi aumentano e se gli scioperi interferiscono sulle consegne, indipendentemente dalla paternità delle responsabilità, le cose allora possono cambiare in fretta. Anche perché, in Italia come altrove, per lo sviluppo del gruppo la strada è sempre quella: «nessuno ci deve battere per costi, qualità e innovazione».

Il piano di ristrutturazione annunciato il 12 giugno prevede, entro l'autunno del '99, la chiusura di 25 stabilimenti e 50 magazzini, la soppressione di 12mila posti di lavoro dei 112mila attuali e un costo complessivo di 2 milioni e mezzo di corone svedesi (circa 550 miliardi di lire). Per ora in Italia, su 5mila esuberanti individuati, ad essere colpiti sarebbero «soltanto» i circa 215 addetti di quattro linee «a rischio»: due alla Sole, una a Vallencelle, una a Porcia, tutte nella zona di Pordenone. Quindi nessuna chiusura

di stabilimenti. Ma la partita legata alla ristrutturazione è tutta da giocare. E in discussione ci sono ancora, complessivamente nel mondo, 7mila posti. «Per ora abbiamo preso in visione quindici casi - precisa Treschow - e non c'è nessuna fabbrica italiana, ma questo non vuol dire che l'Italia non dovrà fare qualcosa in questa ristrutturazione». Le decisioni verranno assunte in sede locale e saranno oggetti di trattativa con le organizzazioni dei lavoratori. Il criterio è quello di procedere per prodotto e non per nazionalità o aree geografiche (il prodotto che oggi sul mercato tira meno è il frigorifero), e a Pordenone e dintorni il sindacato potrà giocare anche la carta della ritrovata intesa sul modello partecipativo. Ma i cardini per le decisioni - secondo l'azienda - sono quelli di quattro linee, «che se continuerà ad aumentare a questi livelli rischia di diventare insostenibile». Il sindacato, insomma, è avvertito.

Angelo Faccinotto

### In Breve

LUFTHANSA. Ha triplicato gli utili lordi ottenendo il miglior risultato semestrale della sua storia. A poche settimane prima del completamento della sua privatizzazione (il 37% ancoramano allo Stato dovrebbe essere ceduto in ottobre), Lufthansa ha visto salire gli utili ante-imposte da 119 milioni di marchi del primo semestre 1996 a 397 milioni di marchi del periodo gennaio-giugno '97. Il presidente del consiglio di amministrazione dell'ex compagnia di bandiera tedesca, Jurgen Weber, ha comunque messo in guardia da un «eccessivo ottimismo» e ha ricordato il positivo sviluppo soprattutto al rapporto di cambio fra marco (debole) e dollaro (forte), alla crescita dei passeggeri, ad un felice programma di contenimento dei costi.

Il figlio maggiore di Bob era il favorito in Massachusetts ma gli scandali l'hanno costretto al ritiro

## Joe Kennedy non sarà governatore Rovinato dall'ex moglie e dal fratello

Michael, suo fratello e manager politico, è su tutti i giornali per aver sedotto una baby-sitter quattordicenne. La sua ex-sposa ha pubblicato un libro pieno di risentimento e John junior, suo cugino e figlio di JFK, lo aveva attaccato pubblicamente.

### Le gang da Los Angeles a New York

Le autorità di New York vogliono estirpare i Bloods dalla città. Così ieri è scattata l'operazione «Red Bandana» che ha portato all'arresto di 167 presunti appartenenti alla gang giovanile, originaria dell'area di Los Angeles e conosciuta per i suoi cruenti riti di iniziazione. Proprio «la prova» richiesta a un nuovo adepto per entrare nei Bloods ha messo in allarme la polizia: i Bloods sono sospettati di 135 ferimenti di persone scelte a caso, in varie parti della città. L'arma è sempre la stessa, un affilato taglierino. Gli inquirenti ritengono che gli appartenenti alla banda siano responsabili anche di tutta una serie di atti criminosi che vanno dallo sparare da auto in corsa, a vendere crack e armi, fino agli omicidi. I Bloods avrebbero già ucciso una dozzina di persone, tra queste il loro stesso leader, fatto fuorviato sabato scorso a Rockaways. «Siamo decisi a impedire che la città di New York diventi un avamposto per questo tipo di criminalità» ha detto la polizia. L'operazione chiamata «Red Bandana» (bandana rossa) dal simbolo della gang aveva lo scopo di «estirpare i Bloods» da 5 zone della periferia cittadina.

NEW YORK. È il primo Kennedy a cadere vittima della sua stessa famiglia. Con voce rotta dall'emozione Joseph, il primogenito di Bob, ieri ha annunciato che intende ritirare la sua candidatura a governatore del Massachusetts, perseguitato dalla pubblicità negativa creata dalla ex-moglie, il fratello Michael, il cugino John, e alla fine anche se stesso. Solo un anno fa il quarantatreenne deputato aveva la poltrona di governatore in tasca, in uno stato dove i Kennedy hanno condotto e vinto 18 campagne. Ma i sondaggi oggi lo danno perdente perfino nelle primarie democratiche. La sua rinuncia ha assunto il tono di una ritirata strategica, e di un rimpianto: «avrei voluto essere il governatore della povera gente», ma «se mi presentassi, l'attenzione di tutti sarebbe puntata sulla mia famiglia, non sulla politica».

Il colpo di grazia a una campagna elettorale già traballante l'ha data la settimana scorsa John Junior, che sulla sua rivista George ha criticato Joe e l'altro cugino Michael per il loro comportamento scorretto: il primo «ha lasciato una ex-moglie piena di risentimento», il secondo «si è innamorato della giovinezza» (cioè è andato a letto con la baby sitter minorene dei figli). Lo scandalo provocato da una tale uscita è stato enorme, data la proverbiale natura tribale dei Kennedy. Quando Michael, che di Joe è stato sempre il manager politico, è stato accusato di aver sedotto la baby sitter quattordicenne, il fratello maggiore si è subito pronunciato a sua difesa, e poi ha chiesto pubblicamente scusa a nome di tutti i maschi della famiglia, che con le donne si comportano regolarmente come delle canaglie. Una scusa insincera, l'hanno definita gli elettori del Massachusetts nei sondaggi. La pugnalata di John non ci voleva, ed è arrivata proprio quando si stava spegnendo l'eco dello scandalo che ha circondato la vicenda di Michael, e anche il Boston Globe, quotidiano certamente non amico dei Kennedy, sta ces-

sando l'attacco nei suoi confronti. È stato il Globe a rivelare che Michael guadagna più di 300 mila dollari (500 milioni di lire), una somma enorme per il suo posto di direttore in un'attività dedicata a fare del bene: la società non profit Citizens Energy, che fornisce combustibile domestico a cittadini indigenti a prezzi vantaggiosi.

Qualche mese fa era stata l'ex-moglie Sheila Rauch a dare il via all'offensiva contro Joe. La loro storia non è la solita saga kennediana di tradimenti e scandali. Lo aveva lasciato lei, dopo 14 anni di matrimonio, quando Joe aveva deciso di entrare in politica, rompendo la promessa che le aveva fatto. Ma lui non si è accentato del divorzio, e l'ha obbligata a chiedere l'annullamento della Sacra Rota. Sheila non è neanche cattolica, ma non gli ha mai perdonato il cinismo di questa decisione, o il fatto di aver reso illegittimi i gemelli nati dalla loro unione. E ha scritto un libro per denunciare la pratica senza scrupoli della chiesa americana, partendo dalla sua esperienza e mettendo in difficoltà l'ex-marito.

Il 4 di luglio, festa dell'Indipendenza americana, è stato Joe direttamente a guadagnarsi i titoli dei tabloid quando ha bruciato il braccio di uno dei suoi gemelli, giocando con i fuochi d'artificio, il cui uso è illegale. Nuovo imbarazzo, nuove scuse pubbliche. Ma intanto il candidato continuava a perdere la sua patina di invincibilità, nonostante si chiami Kennedy; nonostante sia ancora viva la sua immagine, ragazzo quindicenne, insieme alla salma dell'amatissimo padre attraverso l'America; e nonostante Clinton abbia cercato di eliminare il suo potente rivale dalla competizione del 1998, l'attuale governatore del Massachusetts William Weld, nominandolo ambasciatore in Messico. Adesso lo può salvare solo suo zio Ted, che se nel 2000 non si ripresenterà al Senato, cercherà di lasciargli il posto in eredità.



Ann Di Lelilo Joe P. Kennedy

Elise Amendola/Ap

Almeno 18 morti e un centinaio di feriti

## Algeri, una bomba esplose nella casbah E a Orano nella notte un altro attentato

La casbah di Algeri torna a macchiarsi di sangue. Gli integralisti islamici del Gia hanno portato morte e distruzione nel cuore della capitale, nei pressi della grande moschea di Diemaa Kethcaoua, non lontano dal mercato Amar El Kama. Un pacco bomba è esploso verso mezzogiorno, in un'ora di grande movimento uccidendo otto persone e ferendone cinquanta. Nella notte un'altra micidiale esplosione a Orano, finora risparmiata dal bagno di sangue che si è abbattuto sul paese, questa volta provocata da un'auto bomba: dieci morti accertati e decine di feriti. La tensione è altissima. È chiaro che i terroristi non intendono fermarsi: vogliono una strage dalle enormi proporzioni. Lo dimostra il primo obiettivo scelto per la strage. La casbah una zona commerciale piena di negozi di abbigliamento e di tessuti, molto frequentata dagli abitanti della casbah e dei quartieri limitrofi. Un attimo e si materializza l'inferno. «Ero a trenta metri dal luogo dell'esplosione - racconta un testimone -. Ho visto un giovane decapitato e altri due corpi senza vita». L'inferno sono le grida disperate dei feriti, i gemiti degli agonizzanti, il sangue che imbratta le bancarelle e ciò che resta delle botteghe. «Un panico indicibile - aggiunge un abitante del quartiere - si è impadronito della folla. Ho visto donne anziane con le mani sul volto fuggire in tutte le direzioni». La maggioranza delle vittime sono giovani venditori ambulanti. Gli algerini si riconoscono nel pianto irrefrenabile dei genitori di una bambina di 12 anni, ferita dall'esplosione, a cui i medici hanno dovuto amputare entrambe le gambe: «Questo inferno non finirà mai», ripete la madre della bambina. I «killer di Allah» avevano promesso «azioni spettacolari» nella capitale. E hanno mantenuto il macabro ammonimento. I morti della casbah sono 8, i feriti oltre cinquanta, molti dei quali versano in gravi condizioni. La bomba, secondo gli inquirenti, avrebbe potuto causare un numero

ancora più elevato di vittime se gli attentatori fossero riusciti a introdurre l'ordigno all'interno del mercato, il cui ingresso era massicciamente presidiato dagli agenti delle squadre speciali antiterrorismo. Pressati dalla folla e impediti nell'accesso al mercato coperto dai soldati in assetto di guerra, i terroristi hanno scagliato la bomba contro un'auto, facendola esplodere. Poche ore prima di questo attacco, le forze di sicurezza avevano evitato per un soffio un bagno di sangue in un altro mercato al centro di Algeri, quello di Meissonier, dove un pacco bomba era stato disinnescato grazie alla tempestiva segnalazione degli abitanti. Se l'obiettivo degli irriducibili del Gia era quello di prendere in ostaggio la popolazione di Algeri, ebbero questo obiettivo è stato raggiunto. La psicosi del terrore torna a ghemire la capitale, nessuno tra i suoi tre milioni di abitanti si sente al sicuro, i caffè tornano a svuotarsi, la paura regna sovrana. E di fronte alle stragi a ripetizione che stanno sconvolgendo il paese (da domenica sono oltre 220 i civili uccisi dagli integralisti), suonano farsesche le rassicurazioni delle autorità algerine, che dagli schermi televisivi continuano a ripetere che «il terrorismo è un fatto residuale». Così «residuale» da riuscire a colpire impunemente e a più riprese nel centro superpresidiato di Algeri.

La ferocia delle squadrate del Gia non conosce limiti: nel giorno della strage alla casbah, i giornali indipendenti davano la notizia di cinque pastorelli sgozzati i cui corpi erano stati ritrovati presso il villaggio di Cherchell; un loro compagno e un altro bambino, che avevano cercato di rientrarci dopo che non erano ricaricati con le greggi, sono scomparsi. Contro questa inarrestabile violenza, un'analoga manifestazione è stata indetta per il 11 settembre nella capitale dal Fronte delle forze socialiste, che si oppone al regime ma è estremamente critico verso gli integralisti.

Umberto De Giovannangeli

In vigore l'abolizione delle «azioni positive»

## Addio alle «quote» per le minoranze in California

WASHINGTON. La California chiude l'era della «discriminazione positiva» a tutela delle minoranze razziali e delle donne. La «Proposition 209», la legge prevista dal referendum approvato nel novembre scorso dal 54 % degli elettori del «Golden State», è entrata in vigore fra le polemiche. Il reverendo nero Jesse Jackson ha guidato alcune migliaia di persone a San Francisco in una marcia attraverso il «Golden Gate Bridge» per protestare contro la «pulizia etnica e razziale, la negazione delle opportunità, la segregazione». Con una coincidenza temporale ad alto valore simbolico, il 28 agosto 1997 segna il trentatreesimo anniversario della «marcia di Washington» del 1963 a favore dei diritti civili, culminata nello storico discorso «I have a dream» di Martin Luther King sull'uguaglianza fra le razze. E proprio richiamandosi a quel famoso precedente, Jackson ha organizzato per oggi la sua manifestazione. La «209», nota anche come «California Civil Rights Initiative», prevede che lo stato «non garantisca trattamenti preferenziali ad alcun gruppo particolare sulla base di razza, sesso, colore della pelle, religione, etnia ed origine negli impieghi pubblici, nell'istruzione, nell'assegnazione di commesse».

«I tentativi di una determinata coalizione di interessi particolari di perpetuare in questo stato un sistema decisionale basato sulle razze - ha detto Wilson - sono giunti al termine». «Il paese - ha replicato Jesse Jackson - non può assistere in silenzio alla trasformazione della California degli anni Novanta nel Mississippi degli anni Cinquanta».

Una misura analoga alla «Proposition 209» - e che ha già innescato forti controversie - è già in vigore nella università californiana di Berkeley, dove i suoi avversari denunciano un forte calo nelle ammissioni di stu-

enti neri e di minoranze. Al di là delle polemiche, numerosi esperti in materia legislativa ed amministrativa locali ammettono che per l'entrata a regime della «209» occorreranno nel migliore dei casi molti mesi. Diversi ostacoli burocratici e di altro tipo devono ancora essere superati. Ad essi si affiancano i dubbi sull'interpretazione della legge ed i suoi limiti, che richiederanno studi ed approfondimenti prima di interventi concreti sui programmi di «affirmative action».

In sostanza, viene smantellato l'insieme di leggi e provvedimenti (definito «affirmative action») che garantiscono «quote» di posti di lavoro e l'accesso alle minoranze in una varietà di iniziative finanziate dal bilancio della California. Il grande stato dell'Ovest è il primo a «sperimentare» la svolta, che non tocca il settore privato o i programmi federali: ma il vento soffia nella stessa direzione in un'altra ventina di stati, che hanno allo studio provvedimenti analoghi. La «Proposition 209» diventa operativa dopo 9 mesi di furiose battaglie legali combattute dai suoi oppositori, un variegato schieramento di associazioni per la tutela dei diritti civili, sindacati, gruppi di rappresentanza delle minoranze capeggiato dalla «American Civil Liberties Union» (ACLU). Sin dal giorno successivo al passaggio del referendum, l'ACLU ha bloccato con una serie di ricorsi l'entrata in vigore della legge.

Martedì scorso, però, una Corte d'Appello della California ha detto «no» ad ulteriori ritardi nell'applicazione del provvedimento: solo la Corte Suprema degli Stati Uniti - cui l'ACLU intende rivolgersi - potrà dire una parola definitiva sulla costituzionalità della legge. I fautori della «rivoluzione», guidati dal governatore repubblicano della California Pete Wilson, cantano vittoria.

## SETTIMA EDIZIONE DEI VIAGGI DEL GIORNALE IN CINA IN VIETNAM IN PERSIA IN MADAGASCAR E I GRANDI MUSEI DI MOSCA E SAN PIETROBURGO. SEI ITINERARI ACCOMPAGNATI E RACCONTATI DA GIORNALISTI DELL'UNITÀ

### LA PERSIA

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre

Trasporto con volo linea Durata del viaggio 9 giorni (8 notti).

Quota di partecipazione: lire 3.280.000

Visto consolare lire 60.000 (Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

### LA CINA E IL VIETNAM

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 21 dicembre

Trasporto con volo di linea Durata del viaggio 17 giorni (14 notti).

Quota di partecipazione lire

5.500.000 Supplemento partenza da Roma e da Milano lire 200.000.

Visti consolari lire 90.000 L'itinerario: Italia/Kuala Lumpur-Ho Chi Minh Ville-Hanoi-Halong-Hanoi (Pingxiang-Huashan-Chongzhou)-Nanning-Guilin-Xian-Pechino-Kuala Lumpur/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in pullman e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 5 stelle, la mezza pensione in Vietnam, la pensione completa in Cina (eccettuato un giorno in mezza pensione), la prima colazione a Kuala Lumpur, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide nazionali vietnamite e cinese di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

### LA CINA A SUD DELLE NUVOLE

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 28 dicembre

Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 12 giorni (10 notti).

Quota di partecipazione lire 3.950.000.

Itinerario: Italia / (Helsinki) / Pechino-Xian-Guilin-Guiyang (Hua Guo Shun) - Pechino (Helsinki) / Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, a Milano e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

### ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 dicembre

Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 10 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione da lire 3.570.000. Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000.

L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranomafana) - Ranohira - Tulear - Ifaty (Tulear) - Antananarivo/Italia.

### UNA SETTIMANA A PECHINO

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 28 dicembre

Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 2.200.000.

L'itinerario: Italia/(Helsinki) / Pechino (la Grande Muraglia-Città Proibita)/Italia (via Helsinki)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e a Pechino, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un pranzo, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

### IL GRAN PALAZZO DEL CREMLINO E IL TESORO DEGLI SCITI

(VIAGGIO A SAN PIETROBURGO E MOSCA)

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 1° novembre

Trasporto con volo di linea Alitalia/Malev

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione da lire 1.980.000.

Visto consolare lire 40.000 Tasse aeroportuali lire 46.000

Supplemento partenza da Roma lire 45.000

L'itinerario: Italia / (Budapest) / San Pietroburgo-Mosca/Italia.

La quota comprende: volo a/r, l'assistenza aeroportuale a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in treno da San Pietroburgo a Mosca, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, l'ingresso al Gran Palazzo del Cremlino, due ingressi al Museo Hermitage, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali russe di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.



Venerdì 29 agosto 1997

12 l'Unità

## LE CRONACHE

Eter Abulgasse Musbha sarà interrogato lunedì prossimo. È già partita la procedura per l'estradizione

**«Quel libico può dire molto su Ustica»  
Priore ascolterà il terrorista arrestato**

Il giudice istruttore che indaga sul disastro del Dc9 lo ritiene un esponente di rilievo di un clan giordano nelle mani dei servizi siriani e libici. Il gruppo, nel 1980, si interessò della strage, come risulterebbe da documenti dei nostri 007 dell'epoca.

**Caso Baraldini  
Dopo «no» Usa  
Calvi: «Ci sono  
altre strade»**

Dopo il «no» con il quale la *Parole Board* statunitense (la commissione per la revisione delle pene), ha respinto in via definitiva la richiesta di libertà condizionata per Silvia Baraldini, per il suo difensore Guido Calvi, «torna ad assumere importanza l'altra via: quella della richiesta di applicazione della Convenzione di Strasburgo». E, in base agli sviluppi successivi, potrebbe essere deciso presto anche il ricorso al Consiglio d'Europa. Il verdetto negativo è stato comunicato il 18 agosto alla Baraldini, condannata a 43 anni di reclusione, ne ha scontati 15, senza aver commesso reati di sangue. D'altro canto, il governo italiano prosegue negli sforzi in favore della cittadina italiana, e ha in esame ulteriori iniziative in merito alla procedura di richiesta di trasferimento della pena. Istanza inviata dal governo italiano per la quinta volta al governo Usa. Diversi i commenti alla decisione della commissione statunitense. I verdi con Athos De Luca chiedono un intervento «deciso» di Prodi. Per Russo Spina (Rc) la decisione è in contrasto con lo stato di diritto, «in quanto non si riferisce ad atti commessi dalla Baraldini, ma al suo credo politico e al presunto lassismo delle carceri italiane». Mentre per il deputato europeo Caccavale (F) una «misura giusta ed equa» come il ritorno in Italia della Baraldini, sarebbe ostacolata dalla «vulgare campagna antiamericana dei comunisti italiani» e chiede che venga investito il Parlamento europeo. Con il ricorso al Consiglio d'Europa, strada patrocinata dall'avv. Calvi, la vicenda giudiziaria diventerebbe una controversia di paesi terzi in un contesto internazionale e l'estradizione, dagli Usa in Italia, verrebbe chiesta in base alla Convenzione di Strasburgo sottoscritta da entrambi i paesi.

ROMA. Per il terrorista libico arrestato martedì sera dagli uomini dell'Ucigos si profila una lunga querelle giudiziaria. Anche il giudice istruttore Rosario Priore, titolare dal 1990 dell'inchiesta sul disastro di Ustica, ha manifestato ieri l'intenzione di sentire a verbale Eter Abulgasse Musbha. «Questo personaggio - ha affermato Priore in una intervista al Gr2 - è di grande rilievo perché secondo quanto appare negli atti dovrebbe essere a conoscenza di circostanze relative alla strage». Ma cosa collegò il terrorista alla tragedia di Ustica del 1980? Andiamo con ordine. Musbha fece parte del cosiddetto Movimento Rivoluzionario Giordano che agli inizi del 1980 abbandonò il territorio della Giordania in aperto dissidio con re Hussein per raggiungere il paese di Gheddafi. «Il loro primo contatto - ci spiega Priore - fu con i servizi segreti siriani e successivamente con gli 007 libici». Proprio nei mesi precedenti la strage, Musbha e i suoi iniziarono a Tripoli l'addestramento militare e da documenti ora in possesso del giudice istruttore, presumibilmente redatti dai nostri specialisti dell'intelligence, alcuni esponenti del suo gruppo avrebbero espresso in quel periodo - in contatti di carattere personale - giudizi e pareri sulla dinamica e i moventi del disastro di Ustica. Niente di più, al momento. Ma

questo è bastato per spingere Priore a chiedere di interrogare il libico già nella prossima settimana, quando tutte le pratiche riguardanti l'estradizione saranno state definite.

In realtà, la presenza di questo gruppo a Roma desta qualche sospetto e motiva alcuni interrogativi. Musbha e il Movimento di cui fa parte sono tutti componenti di un solo clan giordano, gli Hindawi. Questo piccolo clan, in relazione di dipendenza assoluta dai siriani e dal regime di Gheddafi è noto quasi esclusivamente per gli attentati del 1986, quello alla discoteca «La Belle» di Berlino Ovest frequentata da militari americani e un altro ancora che ebbe come teatro la capitale inglese. Da allora, i responsabili sono vissuti in strettissima latitanza e sono riusciti a farla franca per 11 anni nonostante una non mai spenta battuta di caccia messa in opera dai servizi tedeschi e inglesi. C'è solo da aggiungere che a seguito di quegli attentati, l'allora presidente americano Ronald Reagan ordinò il 15 aprile 1986 ai propri vertici militari in Europa di bombardare Tripoli e Bengasi. L'operazione fu denominata «El Dorado Canyon» e come esplicito obiettivo ebbe quello di far fuori il leader libico. L'azione di guerra provocò reazioni a non finire in ambito internazionale, una per tutte quella dei militari libici

contro il territorio italiano dell'isola di Lampedusa, che fu attaccata da due missili fortunatamente esplosi in mare a duecento metri dalla spiaggia. Questa ricostruzione spiega l'importanza del libico catturato tre giorni fa dall'Ucigos e a maggior ragione non giustifica la sua presenza sul nostro territorio. Perché in Italia e non nella più sicura Libia? «Potrebbe trattarsi di una rete terroristica in sonno, pronta ad entrare in azione», spiega il giudice Priore. E però la rete è rimasta a secco per 11 anni e non è pensabile che questi stessi uomini abbiano avuto compiti di spionaggio dato che non potevano che occuparsi della loro latitanza. Forse Musbha si è consegnato, ma se invece fosse andata come dice il giudice istruttore Priore, la prima domanda da porsi è di quali protezioni Musbha abbia potuto godere, data la lunghissima latitanza e la modesta copertura che i servizi tedeschi e la nostra polizia si sono trovati a dover «bucare». Protezioni e tutele di lungo corso, che come è noto ebbero un peso non irrilevante anche nella vicenda di Ustica.

Sul versante invece della procedura di estradizione di Eter Abulgasse Musbha (ieri è stato confermato il suo arresto) si sa che lunedì prossimo è previsto il suo primo interrogatorio di fronte al presidente della IV Corte d'Appello di Roma, Tommaso Fi-

gliuzzi. In quella sede, il giudice rivolgerà la domanda di rito in questi casi. E cioè se intende o meno aderire alla richiesta di estradizione già avanzata dalla Germania. Nel caso, assai prevedibile, che Musbha non intenda dare il suo consenso, la procedura prevede che dal paese richiedente giunga, entro quaranta giorni, un'ampia documentazione a sostegno dell'estradizione. Successivamente, si terrà una vera e propria udienza processuale nella quale, in seguito agli interventi del procuratore generale e della difesa, la corte si pronuncerà con una sentenza. In caso di conclusione negativa per l'imputato questi può ricorrere per Cassazione e anche dopo la sua decisione è al ministro Guardasigilli che rimane l'ultima parola.

In ambito politico si registra invece l'unica reazione del vicepresidente della commissione Stragi, il senatore forzista Vincenzo Manca, che sottolinea come l'iniziativa di Priore sia importante in quanto la strage di Ustica assomiglia più a «un atto terroristico di stile gheddafiano» con tanto di bomba a bordo del Dc9 più che a un atto di guerra con missili sparati da aerei in volo. Meno male per il partito degli alti papaveri dell'Aeronautica, hanno da ieri un sostenitore in più.

Paolo Mondani

Cauti i pm, soddisfatta la famiglia

**Svolta nel caso Mattei****«Fu una bomba a distruggere l'aereo»****Ora la perizia conferma**

TORINO. Dopo trentacinque anni di convinzioni non comprovate, il caso Mattei è ad un passo dalla verità: con molta probabilità, enciclopedie e testi di storia potranno essere riscritti senza più remore alla sua voce. Contrariamente ai risultati della commissione d'inchiesta (istituita dall'allora ministro della Difesa Giulio Andreotti) e alla successiva archiviazione giudiziaria, il misterioso incidente aereo di cui fu vittima l'allora presidente dell'Eni non è più un mistero: fu un atto di sabotaggio, un attentato. Ora a soccorrere intuizioni, dubbi e sospetti trentennali, vi sarebbe un quadro complessivo di prove e perizie raccolto dal sostituto procuratore di Pavia Vincenzo Calia che nel maggio del 1995 ha riaperto l'istruttoria. Ieri mattina il magistrato non ha però voluto commentare una fuga di notizie secondo cui i periti torinesi (Giovanni Brandimarte, Donato Firrao, Carlo Torre), cui è stata affidata nuove analisi, avrebbero rilevato tracce di esplosivo su alcuni frammenti metallici sui resti riesumati un paio di anni fa di Mattei, morto insieme al pilota e al giornalista americano del Time William Mc Hale. Dunque, sembra proprio che il velivolo pilotato dal comandante Bertuzzi non prese fuoco dopo lo schianto, avvenuto alle 18 e 58 del 27 ottobre del 1962 nelle campagne di Bascapé, Pavia, ma esplose

in volo a causa di un ordigno esplosivo. Proprio secondo l'immediata testimonianza di un contadino del luogo che successivamente ritrattò la versione, come ben documentato da Francesco Rosi nelle scene iniziali del suo film-denuncia, girato nei primi anni Settanta sulla vita del presidente dell'Eni. Poi lo tacitarono, costruendogli una strada, ricorda Giorgio Pisanò, giornalista ed ex senatore missino, che fu uno dei primi a raggiungere le campagne pavesi. Hanno scoperto l'acqua calda, ha aggiunto Pisanò: «Quando il dottor Calia riaprì l'inchiesta mi chiamò ed io gli misi a disposizione molto materiale, foto comprese. Nel punto in cui si disse fosse caduto l'aereo c'era un filare di alberi di piccolo fusto. Se il velivolo fosse caduto intero quegli alberi sarebbero stati spazzati via. Invece non avevano perduto neppure una foglia». Il punto di svolta è stato preceduto da una serie importanti rivelazioni. Prima tra tutte la dichiarazione del più attendibile dei pentiti, Tommaso Buscetta, che nel novembre del 1994 raccontò ai magistrati che l'incidente aereo era stato provocato dalla mafia siciliana per compiacere a Cosa Nostra. A Buscetta, il 29 novembre, era seguita la pubblicazione di documenti segreti del National Security Council, dai quali traspariva la profonda diffidenza degli ambienti governativi di Washington «per il ruolo di protagonista che l'attivismo di Mattei dava all'Italia». Protagonista di una politica di autonomia dal cartello petrolifero, Mattei aveva finito per creare una situazione destabilizzante con i paesi produttori, con grande anticipo sulla guerra del Kipur. Riscontri interessanti erano inoltre emersi dall'inchiesta del sostituto procuratore di Venezia, Felice Casson, e dei sostituti della procura militare di Padova, Sergio Dini e Benedetto Roberti che in un dossier inviato alla Commissione stragi segnalavano «presunti legami tra struttura clandestina e il caso Mattei». Infine, il 24 giugno del 1995, era stata la nipote di Enrico Mattei, Rosangela, a rivelare che il padre Italo, fratello minore del presidente dell'Eni, aveva raccolto sul luogo del disastro un pezzo di stabilizzatore, tenuto nascosto per anni nel sottoscala di casa. Il dispositivo tecnico è stato consegnato tre anni e mezzo fa al magistrato pavese, da un ex partigiano, su incarico della donna. La consegna era avvenuta in quel momento, aveva spiegato, «perché un uomo politico molto potente, vivente, del quale non posso fare il nome, non poteva più farci paura». Un clima di intimidazione e di minacce in cui per anni sono stati costretti a vivere i familiari di Mattei, ha aggiunto Rosangela, che a suffragare la tesi ha citato un episodio avvenuto a Palermo: «dovevano incontrare la moglie del giornalista scomparso Mauro De Mauro, ma fummo invitati a ripartire in fretta sotto la minaccia di una pistola».

Michele Ruggiero

Inchiesta Perugia, i pubblici ministeri hanno sentito fino alle 20 l'ex amministratore F5

**Sette ore di interrogatorio per Necci  
«Ma io non avevo nulla da ammettere»**

«Stiamo chiarendo, è un processo inverosimile che presto troverà una soluzione positiva», ha detto il manager. Poi, in serata, è cominciato l'altro interrogatorio in programma, quello del noto costruttore romano Franco Pesci.

PERUGIA. Un'altra giornata intensa per l'inchiesta di Perugia che continua a coinvolgere sempre più nomi importanti della finanza, della magistratura e dell'imprenditoria italiana. Un'inchiesta che da molti è considerata una sorta di Tangentopoli attuale.

«Stiamo chiarendo varie situazioni con i magistrati che mi hanno interrogato. È un processo inverosimile che troverà presto una soluzione positiva. Non ho ammesso nulla perché non c'era nulla da ammettere». È questo, in sintesi, quello che si è sentito di raccontare alla stampa Lorenzo Necci, reduce da una giornata di interrogatorio. Sereno, disteso, dopo oltre sette ore di interrogatorio davanti ai pm di Perugia Necci ha concesso due battute alla folla di cronisti che aspettava un suo commento.

«Abbiamo trovato finalmente un ambiente professionale», ha detto lasciando intendere qualche polemica e qualche freccia a proposito di altri ambienti, l'ex amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato, indagato prima alla

Spesia e ora a Perugia. Nel merito dell'inchiesta della Tav (il progetto dei treni ad alta velocità), invece, Necci ha mantenuto il più assoluto silenzio. E i verbali sono stati secretati. Se ne è andato alle 20 di ieri, Necci, ma per i pubblici ministeri umbrali il lavoro, cominciato già in mattinata, non era ancora finito. C'era un altro interrogatorio da fare.

Dovevano ancora ascoltare Franco Pesci, uno dei più noti costruttori romani, ex vicepresidente Inail (e marito dell'attrice Vigna Lisi). Pesci aspettava dalle 16 di essere ascoltato. Si tratta di un'altra storia ma le inchieste, a Perugia, si intrecciano tutte. Quello di Necci è stato il terzo interrogatorio da parte dei pm perugini che indagano su una serie di «distrazioni, abusi e corruzioni».

La Cassazione ha già annullato l'ordinanza di custodia cautelare per Necci, con riferimento all'associazione per delinquere, mantenendo però la corruzione. Presunti corruttori: il banchiere Pier Francesco Pacini Battaglia e l'ex parla-

mentare Emo Danesi, dai quali sarebbe stato retribuito. Pesci, invece, doveva deporre nell'ambito dell'inchiesta sulle «toghe sporche», quella che ha portato in carcere Domenico Bonifaci, Sergio Melpignano e il magistrato Orazio Savia.

Un'indagine (con venticinquere indagati e altri arresti importanti in vista) che si dirama in molti filoni, tra cui quello sulle comprovate deleghe dei enti previdenziali, il quale fu oggetto a Roma del procedimento sui «Palazzi d'oro» affidato al pm Antonino Vinci (ora sotto inchiesta), che fece anche arrestare Pesci, per corruzione. I pm perugini gli hanno chiesto conto di un colloquio, intercettato, con il suo tributarista Melpignano, nel quale si parlava appunto di Vinci. In questa vicenda Pacini e Danesi non c'entrano, ma i collegamenti tra le inchieste ruotano su di loro. I due sono infatti accusati, in un'altra indagine arrivata a Perugia dalla Spesia, di aver corrotto anche l'ex procuratore di Grosseto Roberto Napolitano e lo stesso Savia,

che avrebbe cercato di portare alla procura di Cassino, di cui era capo, l'inchiesta sui treni ad alta velocità, per favorire gli interessi di Pacini, Danesi ed altre persone «non ancora identificate».

Torna quindi in ballo l'Alta velocità e, con Savia, ci si collega alle «toghe sporche». Come ricompensa, infatti, Danesi avrebbe cambiato in nero al magistrato 400 milioni di lire in franchi svizzeri. Un cambio che «si ricorda a per pm - con l'attività di Promontorio, la società in cui Savia avrebbe investito - il frutto della sua corruzione» in immobili, pagati da Bonifaci, tramite Melpignano. Ma Necci conosceva Savia? «No - hanno detto i legali - lo ha solo incrociato in carcere».

Sullo stesso tenore le dichiarazioni post interrogatorio di Necci. «Non ho ammesso nulla perché non c'era nulla da ammettere. È un anno che l'inchiesta va avanti, siamo sicuri che questo processo inverosimile, cominciato alla Spesia, troverà una soluzione positiva».

Due concorsi andati falliti e la città non trova necrofori

**Prato, svenimenti all'esame di becchino  
Nessuno supera la prova dell'esumazione**

FIRENZE. Riuscirà il nostro «eroe» a superare la prova pratica di esumazione di cadavere e ad aggiudicarsi il posto di necroforo al cimitero comunale? Gli occhi sono tutti puntati su di lui: se non vieni il postò è suo.

A questo punto, infatti, la commissione giudicatrice non potrà andare troppo per il sottile. Al candidato non verrà richiesta grande dimestichezza con vanga e badile, ma soprattutto sangue freddo, fegato, resistenza alle esalazioni della decomposizione post-mortem. Del resto, non c'è scelta. Se l'unico rimasto in lizza per il posto di operatore cimiteriale, che questa mattina svolgerà la «terrificante» prova pratica al cimitero di Chiesa Nuova, non finisce lungo per terra come la decina di aspiranti «becchini» che lo hanno preceduto (tutti svenuti davanti al morto), quasi sicuramente sarà assunto. Facili ironie a parte, il problema si fa preoccupante e di difficile soluzione.

I necrofori (non «necrofilo» come indicato nella delibera) dovrebbero essere otto in servizio e invece sono solo quattro. E durante il mese d'agosto, uno di questi è stato costretto al rientro anticipato dalle ferie.

Insomma, il comune di Prato non riesce a trovare un «becchino», soprattutto per quella prova: l'esumazione, che consiste nel dissotterrare una bara, aprirla e richiuderla.

Questa mattina, al cimitero comunale della Chiesanuova, si presenterà un solo aspirante becchino. La prova pratica sarà effettuata davanti alla commissione del concorso. Se il candidato supererà l'esumazione senza svenimenti, potrà cimentarsi nella muratura di un ossario, ultimo ostacolo prima dell'assunzione.

Il becchino sarà assunto a tempo determinato e inquadrato al quarto livello. I necrofori hanno un reddito lordo di 27 milioni.

**Allagamenti  
a Genova  
per il maltempo**

Allagamenti, strade interrotte e incidenti di lieve entità, ieri mattina a Genova a causa di un violento temporale che si è abbattuto sulla città dalle 8,30 alle 10. La pioggia ha causato numerosissimi allagamenti di scantinati, magazzini e negozi in diversi punti della città. Il centralino dei vigili del fuoco è stato tempestato dalle richieste di intervento. In particolare alcuni sottopassanti cittadini sono stati chiusi al traffico, chiusa anche la panoramica.

Dalla Prima

nuvola, proprio come un angelo. Una volta ho pensato di tirare su la cloche invece che in giù, per salire ancora, il più in alto possibile».

Vista dall'alto, l'autostrada sembra un fiume nero attraversato da un branco di pesciolini di tutte le forme. Il sole si riflette sulla lamiera della cappotta come sulle squame dei pesci e brilla, blu oltre mare, nero nacrè, verde marino, rosso Ferrari, bianco metallizzato. Un arlecchino di lamiera rovente.

Quello accanto al pilota dice «a me, invece, piace pensare a quella lì sotto». In questo senso mi sento davvero come un angelo. Mi piace pensare a cosa pensano loro, cosa sentono, di cosa hanno bisogno e vorrei averlo per buttarglielo di sotto. Sai che certe volte, quando il sole batte così forte sulle auto ferme in coda, mi viene da star fermo in mezzo al cielo, per coprirli un po' con l'ombra?»

Le auto si sono appena mosse che già cominciano a fermarsi. Le luci degli stop occhieggiano, rossi, come se sbattessero le palpebre, stupiti.

Quello alla cloche dice «tu come sei caduto?» e l'altro «così, guardando giù all'ombra che facevo. Non ho visto i fili della luce e ci ho sbattuto dentro. E tu?»

«Io lo fatto ho tirato su la cloche e sono andato su finché potevo, fino alle nuvole, fino agli angeli. E infatti, sono venuto giù anch'io e adesso eccoci qua, tutti e due.»

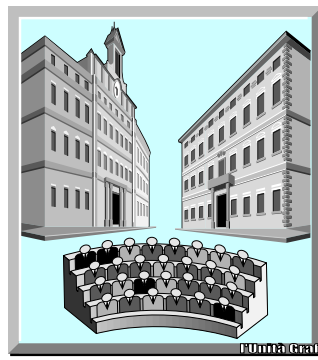
Quello accanto al pilota guarda giù, alla coda che si è bloccata di nuovo, con un susulto leggero. Sembra che cerchi la sagoma dell'elicottero sulle auto ma è solo un'impressione perché sa benissimo, lui, che quello è un elicottero che non fa ombra. [Carlo Lucarelli]

Alfredo Silvestri e la famiglia ricorda con immutato affetto i cari  
**FILIBERTO DINA ALBERTO ALDO ADRIANO**  
 esottoscrivono per l'Unità  
 Livorno, 29 agosto 1997

Nel 3° anniversario della scomparsa di  
**ALFREDO FELICI**  
 Stefano, Franca, Mara, Ramona, e Tania lo ricordano con infinito affetto  
 Roma, 29 agosto 1997

Nel caro ricordo di  
**TULLIO PANZA e SACCHI GENESIO**  
 Lina e Paolo sottoscrivono per l'Unità  
 Serravalle Sesia, 29 agosto 1997

  
**l'ARCI CACCIA**  
 su TELEVIDEO  
 a pag. 723  
 ARCI CACCIA: Direzione Nazionale  
 Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)  
 Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996



## Dal Sinodo valdese: contro ogni secessione

**TORRE PELLICE.** C'è una storica bandiera conservata qui nel museo valdese, con la scritta «A Carlo Alberto i valdesi riconoscenti»: dietro ad essa sfilò a Torino nel marzo del 1848 un solenne corteo che festeggiava la concessione dello Statuto Albertino. E c'era una ragione: poco prima, il 17 febbraio, il sovrano aveva firmato le «Lettere patenti», con cui concedeva la libertà civile e politica a questa minoranza religiosa, chiudendo così la trisecolare esperienza pluriscolare del «ghetto alpino». Il 1998 vedrà al centro delle celebrazioni del 150 anni delle «Lettere patenti» un impegno particolare per la libertà religiosa. Questo messaggio è al centro dei lavori del Sinodo valdese metodista: così si è espresso, in particolare, il pastore Giorgio Turn che accoglierà domenica 15 febbraio il presidente Scalfaro. Manifestazioni sono previste in tutta Italia.

In questo quadro, nel Sinodo sono emerse forti perplessità sul Progetto di legge-quadro sulla libertà religiosa che dovrebbe sostituire la legislazione del 1929-30 sui «culti ammessi». Attualmente, infatti, tra le minoranze religiose in Italia solo alcune hanno stipulato una Intesa con lo Stato: esse sono oltre ai valdesi e luterani, le Assemblee di Dio e gli ebrei. Molti altri importanti gruppi religiosi ricadono ancora sotto la legislazione dei «culti ammessi». «Il principio delle Intese e quello della bilateralità dei rapporti fra Stato e confessioni religiose» ha detto il dott. Gianni Long, giurista valdese - questo principio va salvaguardato, poiché è un tratto molto significativo della nostra Costituzione. Il tentativo di tornare ad una legislazione statale unilaterale nasce probabilmente dal timore delle cosiddette «sette»; ma questo timore non può portare ad una limitazione della libertà religiosa. «Centocinquant'anni fa i nostri padri hanno scommesso su una patria italiana ancora da costruire - ha detto il pastore Turn». «Noi celebriamo nel '98 i fatti del Risorgimento nel momento in cui il Risorgimento è messo in questione - ha dichiarato il pastore Giorgio Bouchard - noi affermiamo invece che il segreto della democrazia italiana sta in una valorizzazione dell'eredità del Risorgimento liberal-democratico, così come della Resistenza antifascista. La vicenda valdese rappresenta una serie di «appuntamenti con la storia». Molti uomini del Risorgimento diventavano evangelisti, e portavano la camicia rossa dei garibaldini, e non quella verde! «Peccati del centralismo italiano, non ci possono impedire di essere riconoscenti con chi è morto nella battaglia di Novara o sul Piave. Perciò rifiutiamo i particolarismi e ogni forma di secessione: io sono valdese e occitano, dunque appartengo, a una doppia minoranza religiosa e linguistica, ma sono un italiano».

Piera Egidi

A palazzo Chigi sale anche Ciampi: «Nessuno vuole tagliare lo Stato sociale, ma regolare gli sviluppi futuri»

# Prodi e D'Alema d'accordo sul welfare

## «La riforma parte con la finanziaria»

### Nel Pds scontro tra Salvi e Mussi sui tempi dell'intervento

ROMA. «Per il governo c'è un rischio vero»: così dice Romano Prodi a «Repubblica», battendo sul tasto d'un autunno che si annuncia «durissimo». Il problema è quello della riforma del Welfare e dell'intervento sulle pensioni, oggetto della trattativa col sindacato che s'era chiusa per ferie e si riapre in questi giorni con fragore: riuscirà Palazzo Chigi a contrattare la revisione dello stato sociale entro la fine di settembre e tesaurizzare benefici e risparmi già nella manovra finanziaria? E in quali forme gli interventi sulla assistenza e la previdenza potranno assumere le concrete vesti di risparmi nelle cifre del bilancio del 1998?

Questo è l'argomento: centrale, insieme ai provvedimenti per l'occupazione, nel colloquio di due ore intercorso ieri mattina a Palazzo Chigi tra il Professore e D'Alema. Nel pomeriggio, per quasi tre ore, anche Prodi e Ciampi hanno valutato cifre e possibili strategie («nessuno intende tagliare lo stato sociale - ribadisce il ministro - si tratta solamente di regolare, di modulare gli sviluppi futuri...»). Ma per mezza giornata anche altri big della Quercia hanno animato la scena, attraverso uno scambio di opinioni a muso duro fra Fabio Mussi e Cesare Salvi, rispettivamente capigruppo della Sinistra democratica alla Camera e al Senato.

Il rischio di cui parla Prodi è che una scarsa coesione dell'Ulivo, o uno scontro aspro con i sindacati possano convincere Bertinotti a giocare davvero la carta della crisi. È in effetti i tamburi di guerra rullavano ossessivi, ieri, dalle parti dei neocomunisti. Il segretario di Rifondazione insiste: «Il rischio di una crisi politica è reale». Il responsabile economico, Franco Giordano, rincara: «Chiudere la trattativa entro il 30 settembre non si può, vuol dire accettare una politica di tagli alla spesa sociale in connessione alla finanziaria a cui noi siamo indisponibili». Della data che Rifondazione (e il sindacato) esorcizzano, però, Palazzo Chigi nelle ultime ore non sembra fare una trincea. Prodi punta alla sostanza. «La riforma deve entrare in vigore il primo gennaio del '98 e quindi deve fare parte della finanziaria», avvisa il presidente del Consiglio in un colloquio con «Panorama», proprio mentre apre a rapporti distesi con Berlusconi e il Polo. Dunque, per sua stessa ammissione, la dead-line del 30 settembre non è un dogma: l'importante è che la riforma faccia parte della manovra. «Anche simbolicamente - spiega ancora Prodi -, perché su questo tema ci giochiamo la credibilità internazionale».

Per la verità Paolo Onofri, presidente della commissione governativa sul Welfare, suona molto più ottimistico: «Il confronto deve essere chiuso entro il 30 settembre». Ma l'andamento della giornata di ieri lascia pensare che feticci non ce ne saranno: Sergio Cofferati, uscendo la sera dalla riunione a Palazzo Chigi che serviva a calendarizzare la trattativa, ha ripetuto: «Non ci sono scadenze vincolanti». È lo stesso D'Alema, al termine dell'incontro mattutino con il presidente del Consiglio, ha sì «auspicato» che l'accordo fra le parti «intervenga nel mese di settembre», ma precisando che la riforma del Welfare è un processo «che durerà anni». «Quando si concluderà la trattativa - ha detto - non lo possiamo stabilire né io né Mussi né Salvi, perché noi non partecipiamo agli incontri».

D'Alema in questo modo, oltre a sdrammatizzare il dato temporale della trattativa, interveniva a sedare la discussione che si era aperta ieri mattina nella Quercia in seguito a un'intervista di Cesare Salvi al «Corriere». Salvi aveva messo in questione l'«abbinamento» tra la riforma del Welfare e la finanziaria, chiedendosi se non sia il caso di separare le due

partite, e di limitarsi per ora a «staccare il biglietto» per Maastricht rimandando a tempi più lunghi la revisione globale dello Stato sociale. Il capogruppo al Senato aveva scartato anche altre ipotesi che informalmente circolano, come quella che si attribuisce al presidente del Consiglio, di delega al governo (ipotesi che Ciampi, e lo stesso Prodi, hanno smentito). L'intera faccenda, suggeriva Salvi, andrebbe trattata così: «Il governo potrebbe presentare in Parlamento un testo ancora non pienamente definito e poi impegnarsi a riempirlo di contenuto tramite la presentazione di emendamenti». Il capogruppo invitava anche la maggioranza a preparare le tappe per «l'ingresso di Rifondazione nel governo».

A Salvi aveva replicato, con un comunicato piuttosto secco, l'omologo della Camera, Fabio Mussi: «Leggo sui giornali che il presidente Prodi conferma l'intenzione di presentare una legge finanziaria che contenga la riforma - scriveva un Mussi preoccupato del rischio che le soluzioni slittino a «chissà quando». Leggo anche che il mio collega Salvi propone il contrario. Difficoltà di non poco conto, visto che Salvi presiede il gruppo di maggioranza relativa al Senato. La difficoltà poi si complica perché io, che presiedo il gruppo di maggioranza relativa alla Camera, sono d'accordo con Prodi e non con Salvi. Ma faccio parte dello stesso partito di Salvi». Seguiva richiesta di convocazione degli organismi dirigenti del Pds perché dirimano le questioni di orientamento politico.

La convocazione, a quel che risulta finora, non c'è; in compenso D'Alema, dopo l'incontro con Prodi, ha puntualizzato, come s'è visto, il suo pensiero, auspicando il rapido accordo sul Welfare. «È naturale - ha aggiunto - che esso avrà i suoi primi effetti sulla prossima legge finanziaria», ma la riforma globale - ha precisato - richiederà anni, e «basta avere di fronte la proposta di partenza del governo per rendersi conto che si tratta di un progetto ambizioso». La vera trattativa - ha ricordato -, il «vero patto» avrà luogo tra governo e parti sociali. È seguito un colloquio con Salvi, e un comunicato di quest'ultimo che rispondeva alla «schietta toscana» di Mussi ricapitolava i punti fermi dell'atteggiamento del Pds: riforma del Welfare finalizzata al raggiungimento dei parametri di Maastricht, necessità del consenso dei sindacati e necessità di fondarsi sulla maggioranza del 21 aprile e non su voti «sostitutivi» del Polo. Salvi invocava una discussione «laica» da fare insieme al governo: «Se l'intesa sarà raggiunta o meno entro il 30 settembre non dipende da noi». E invita ad abbandonare «gli eccessi di zelo».

Quanto ai neocomunisti, per ora la via del governo è chiusa: «Ho letto recentemente - ha detto D'Alema - che l'on. Cossutta esclude l'eventualità di un ingresso al governo...». Salvi aveva replicato, con un comunicato piuttosto secco, l'omologo della Camera, Fabio Mussi: «Leggo sui giornali che il presidente Prodi conferma l'intenzione di presentare una legge finanziaria che contenga la riforma - scriveva un Mussi preoccupato del rischio che le soluzioni slittino a «chissà quando». Leggo anche che il mio collega Salvi propone il contrario. Difficoltà di non poco conto, visto che Salvi presiede il gruppo di maggioranza relativa al Senato. La difficoltà poi si complica perché io, che presiedo il gruppo di maggioranza relativa alla Camera, sono d'accordo con Prodi e non con Salvi. Ma faccio parte dello stesso partito di Salvi». Seguiva richiesta di convocazione degli organismi dirigenti del Pds perché dirimano le questioni di orientamento politico.

«L'intera faccenda, suggeriva Salvi, andrebbe trattata così: «Il governo potrebbe presentare in Parlamento un testo ancora non pienamente definito e poi impegnarsi a riempirlo di contenuto tramite la presentazione di emendamenti». Il capogruppo invitava anche la maggioranza a preparare le tappe per «l'ingresso di Rifondazione nel governo».

Pentiti

## Grosso (Csm) Necessari ritocchi al nuovo 513

ROMA. La riforma dell'articolo 513 del Codice di procedura penale ha bisogno di «indispensabili» ritocchi, perché il Parlamento pur approvando un principio giusto non ha ben valutato i riflessi negativi. D'altra parte, con il nuovo processo penale, le Procure dovranno adeguare la propria strategia.

Carlo Federico Grosso, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, interviene così nelle polemiche sui pentiti che hanno arroventato l'estate. Polemiche, avverte, che il pm in futuro dovranno evitare: «Quel che talvolta paventano afferma Grosso - è che le parole dei pubblici ministri non siano interpretate come contributi alla discussione per arrivare a soluzioni sempre più giuste, ma vengano intese come interventi dei pubblici ministri, o ancor meglio, di alcune Procure nel dibattito politico in senso stretto». E aggiunge: «Probabilmente l'intervento di alcune procure nelle polemiche ha determinato qualche irrigidimento».

Sul merito della questione, Grosso condivide sia la decisione del Parlamento, sia l'allarme dei pm. «L'articolo 513 così come era configurato non poteva andare, era in aperto contrasto con la riforma del processo. Quindi, il principio nuovo è giusto: che il dichiarante si presenti in aula e sia interrogato e controinterrogato». Però, ritocchi al nuovo 513 «sono indispensabili».

Ci sono «concrete conseguenze nella sua immediata applicazione, soprattutto nei processi in corso, che avrebbero dovuto essere previste, governate, evitate. Purtroppo, però, così non è stato». «Vorrei, prosegue Grosso, che i pubblici ministri non si possessero mai come soggetti politici». E alcune volte quest'impressione l'hanno data, aggiunge, citando il documento di 200 pm al momento del varo della nuova disciplina della custodia cautelare, o il discorso in tv del pool di Milano nel luglio '94 contro il decreto Biondi. Grosso si dice convinto che nell'ultima versione della bozza Boato uscita dalla Bicamerale «non ci sono veri pericoli per l'autonomia della magistratura». Ma ribadisce di essere «decisamente contrario» alla separazione delle carriere, anche nell'ottica di evitare che i pm assumano un ruolo politico. «Non vorrei che l'eventuale separazione si potesse dire, fra i vari danni, anche quello di favorire la nascita di un vero nuovo soggetto politico tra i magistrati del pubblico ministero».

Grosso accenna anche alle critiche che hanno investito il Csm, che «si è trovato in difficoltà» nella polemica politico-giudici. «Bastano pochi consiglieri laici per minacciare di far mancare il numero legale», e c'è una minoranza contraria a interventi del Csm sui temi di politica legislativa, «consiglieri di estrazione riconducibile al Polo o designati a suo tempo dalla Lega».

Rosanna Lampugnani

### L'intervista

La ministra popolare parla di secessione e della visita dell'esecutivo a Venezia

# Bindi: «Il voto padano non è solo una manifestazione

## Il governo deve affrontare la questione del Nordest»

«La politica dell'elastico da parte di Bossi rischia di far considerare normali cose come le elezioni leghiste». «Cofferati ha ragione, il separatismo viene predicato non per un fatto di lingua o cultura, ma nel nome della parte forte del Paese contro quella debole».

ROMA. Il 6 settembre il governo andrà a Venezia. Che significato ha questa trasferta?

«Per noi è un'occasione per dialogare con una parte del paese. È un segno di attenzione nei confronti di quella che si può definire una vera e propria questione, quella del nord-est».

Ma così il governo non insegue la Lega sul suo terreno?

«Noi andiamo ovunque, al nord come al sud, lì dove sono le grandi questioni dell'Italia. Ma anche dell'Europa. Perciò, in questo senso, la secessione è un'idiozia, perché non solo è un disvalore, ma anche una risposta impropria ai problemi. Il futuro della parte più ricca del paese sta nella sintesi dell'Europa. Il Veneto è la struttura produttiva più tipica, quella che racchiude le due problematiche e anche quella che, in un certo senso, ha sofferto di più. Un esempio: lo stato sociale è stato pensato nei suoi istituti fondamentali sulla grande impresa del nord-ovest, non sulla piccola e media impresa del nord-est. Così ripensare lo stato sociale, in rapporto a quella

struttura economica, significa fare riferimento a istituti che sono tutti da inventare. Noi, dunque, andiamo a dire che la secessione non è una risposta, mentre i progetti di questo governo sono attenti e, pur in ritardo, sono in grado di dare risposte adeguate».

Sul Foglio di oggi (ieri, ndr) si dice che il Veneto si gioca la sfida tra destra e sinistra. È così?

«La sfida si è già giocata in tutta Italia con le elezioni dell'anno scorso. Aggiungo anche che la sfida è chiusa per l'incapacità della giunta regionale di controstruttura di offrire soluzioni alla struttura produttiva del Veneto, alle sue esigenze di innovazione, di cultura e solidarietà».

La Lega è erede dei voti Dc in parte Psi. Come mai si è rotto il meccanismo di consenso dell'elettore ai partiti derivati dalla Dc? Tutta colpa solo di tangenti-pol?

«Non c'è dubbio che il Veneto, più di altre regioni, abbia pagato, in termini di classi dirigenti, la fine della Dc. Il problema principale nel

Veneto è stata l'incapacità di saldare la cultura e i valori della società con la crescita economica e il benessere, diffusosi più rapidamente che altrove. È venuta a mancare una guida di valori che però, nonostante tutto, in larga parte sono stati conservati. Se c'è il Veneto della Lega, di una An tra le più intolleranti d'Italia, il Veneto dell'assalto a San Marco, c'è anche il Veneto del volontariato e dell'«associazionismo cattolico più diffuso», il Veneto della più larga pratica religiosa. Diciamo che è la parte del paese alla ricerca di una ulteriore sintesi».

Cofferati ha parlato con l'Unità del venir meno dell'elemento della solidarietà, su cui lei concordava. E dunque come si concilia questa analisi con la diffusione del volontariato? Quella veneta è una società divisa in due?

«È una società disposta a pagare il costo della piccola solidarietà, del piatto di minestra offerto al vicino, ma che sembra rifiutare quella grande, quella pubblica e politica che consente ad un paese di stare unito. La secessione veneta in fondo non è

predicata in nome della cultura, della lingua, ma in nome della parte forte del paese contro quella debole».

Per questo processo quali responsabilità ha avuto la Dc prima e il Ppi poi?

«Il Ppi è nato, in Veneto, proprio per governare i nuovi processi. La Dc ha avuto il merito di far decollare, all'inizio, un modello di sviluppo, che ha coniugato crescita economica e solidarietà pubblica - per esempio è la regione con la migliore sanità d'Italia, con le politiche sociali più avanzate nei comuni. Ha avuto invece il demerito di non essere stata più in grado di guidare la crescita di questo benessere e ha cominciato a contrattare, a spartire, a venire a patti. Ed è ciò che ha degenerato. Però voglio ricordare che il voto della Dc non è finito solo alla Lega: lì dove la Dc aveva il 70% la Lega ha oggi il 30%».

Prodi ieri ha detto che il governo dirà o farà qualcosa in vista delle cosiddette elezioni padane del 26 ottobre. Di cosa si tratta?

«Non so. Io credo che non si deb-

bano più sottovalutare le azioni della Lega. All'elastico di Bossi bisogna contrapporre la nostra fermezza».

In cosa dovrebbe consistere?

«Io sono stata tra coloro che considerarono la manifestazione sul Po dell'anno scorso un'attività di partito. Oggi mi chiedo se le elezioni padane possiamo giudicarle manifestazione di partito. La politica dell'elastico sta contribuendo a far considerare normali queste cose, come ha prodotto la tanta compressione per quelli che hanno assaltato il campanile di San Marco. Non so se è arrivato il momento di impedire queste manifestazioni, perché temo gli strumenti necessari per farlo. Forse, però, dobbiamo iniziare a pensare quali strumenti raffinati possano fermare il ricorso a queste attività illegali della Lega».

Ma non c'è già stato un cedimento delle Camere quando si è consentito a Bossi di chiamare i due gruppi «Lega per l'indipendenza della padania»?

«Non l'avrei mai consentito».

Il sindaco Cacciari: «Piazza San Marco non è disponibile per le manifestazioni»

## Elezioni padane? Per Palazzo Chigi è un fatto privato

### Bossi: «Nulla possono davanti alla grande Padania»

MILANO. L'intervento repressivo delle forze dell'ordine per impedire le elezioni padane del 26 ottobre è la grande speranza di Bossi. Ci conta il Senaturo, che già s'immagina «migliaia di camicie verdi sdraiate per terra a far resistenza passiva, davanti ai gazebo della libertà»: «Il popolo padano contro lo Stato colonialista di Roma che getta finalmente la maschera...». Ma è un sogno che resterà tale. L'«esercito» di Franceschiello guidato dal duce D'Alema - non sembra minimamente intenzionato né a imboccare la strada della forza né a regalare al capo leghista la carta del martire perseguitato. Giusto ieri il capo del Governo, Romano Prodi, e il leader del Pds hanno indicato, in due occasioni distinte, quale sarà la linea di condotta in relazione all'iniziativa leghista delle urne secessioniste. Per Prodi le cosiddette «elezioni padane» sono un fatto interno alla Lega e non riguardano il Paese - ha dichiarato in una intervista a «Panorama» - perché le elezioni vere sono una cosa sacra, con regole, procedure, con i partiti.

Quella è una manifestazione privata». Quindi l'appuntamento sotto il gazebo verrà considerato «fatto privato e interno alla Lega». Sulla stessa lunghezza d'onda si è subito sintonizzato anche D'Alema. Intervistato ieri sera da Bruno Vespa, ha detto al Tg1: «Le elezioni padane non esistono, perché la Lega non ha i poteri per indire elezioni. Le elezioni possono essere convocate solo attraverso le leggi dello Stato e le leggi dello Stato non prevedono che dei convocati Bossi... Insomma si tratta di una semplice manifestazione politica organizzata da un partito e come tale non possono essere repressi con l'intervento della polizia».

È il carattere eversivo dell'iniziativa bossiana? E le polemiche di questi giorni sulla pericolosità della deriva secessionista con conseguenti richieste di intervento repressivo? Prodi e D'Alema non sottovalutano i pericoli e i loro giudizi corrono sullo stesso binario. Semplicemente allo stato delle cose, non ci sono gli estremi per un'azione di forza. Precisa Prodi: «Il

Governo non può intervenire sulle contorsioni e sulle interpretazioni di Umberto Bossi. Se, invece, si dovessero verificare fatti che uscivano dall'ambito privato è chiaro che ci sarà una reazione dell'esecutivo... Non si dimentichi - ammonisce il premier - che appena c'è stato un episodio fuori dalla legge (l'assalto dei serenissimi al campanile di San Marco a Venezia, ndr), la conseguenza è stata che alcune persone sono finite nelle patrie galere». Da Prodi arriva la parola fine a tutti gli allarmi sollevati dalle recenti polemiche: «La linea del Governo è chiara: nessun inutile martirio, ma severità nell'applicazione della legge». Quasi specularmente la presa di posizione di D'Alema: «I seggi di Bossi sono una manifestazione politica. E come se un partito facesse le primarie. Io non credo che una manifestazione politica, in un Paese democratico, si debba reprimere con le forze dell'ordine... Ma se da domani Bossi pretendesse dai cittadini italiani di far rispettare le leggi del suo parlamento, questo sarebbe un reato da perseguire».

Carlo Brambilla

Milano - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810 - 6704844

**L'UNITA VACANZE**

**E-MAIL: L'UNITA VACANZE@GALACTICA.IT**

**UNA SETTIMANA A PECHINO**

(min. 10 partecipanti)

**Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98**  
11 febbraio e 25 marzo

**Trasporto con volo di linea**  
**Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)**

**Quota di partecipazione** Lire 1.450.000  
**Visto consolare** Lire 40.000  
**Supplemento partenza di marzo** Lire 100.000

**L'itinerario:** Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia)/Italia.

**La quota comprende:** volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

IL FATTO



54. mostra internazionale d'arte cinematografica

**C**I HA SALVATO il vecchietto. Avevamo imboccato in bici, alla folle velocità di 3 km all'ora, la zona pedonale di via Lepanto, qui al Lido. Pazzi criminali. Per fortuna c'era lui: seduto a un baccaro (nome veneziano dei bar), con l'ombra di vino bianco e l'aria saggia. Ci ha visto e ci ha detto: «Attenzione, che ghe xè i vigili!». Messaggio ricevuto. Siamo scesi dalla bici e abbiamo risparmiato i soldi della multa. Grazie, vecio!

Pericoli del genere si corrono di continuo, in questa giungla chiamata Lido. Le zone pedonali sono rigorosamente vietate a qualsiasi veicolo a ruote, dai Tir ai tricicli. Davanti al Palazzo del cinema si transita so-

lo a piedi. Due enormi semafori bloccano il traffico, che in certi orari estremamente congestionati potrebbe raggiungere anche la spaventevole media di 4-5 macchine all'ora.

In questo scenario finto-Cannes, spiccano i solerti gestori del caos: i vigili. Quest'anno si sono moltiplicati in provetta. Non sappiamo il motivo: forse il fatto che alla guida della Mostra c'è un pericoloso comunista come Felice Laudadio, chissà. Sono dovunque. Sono armati ed estremamente pericolosi. Molti sembrano reclutati fra i boy-scout. Altri hanno uno stile da SS.

CA' TASTROFE

Vigili, occhio Qui è pieno di comunisti

ALBERTO CRESPI

La metà boy-scout è composta da ragazze più o meno quindicenni, molto graziose nella loro divisa da vigilezza, piazzate lungo viale Sandro Gallo, l'arteria principale del Lido dal lato della laguna. Stanno lì, ad ogni incrocio, a fare non si sa bene cosa con una paletta in mano. Fanno stringere il cuore, perché è evidentesimo che vorrebbero essere altrove. Non sono cattive. È che le disegnano così.

La metà SS presta servizio davanti al Palazzo. Hanno ordini kafkiani e li eseguono con kafkiana indifferenza. L'altra sera hanno fatto una multa a una macchina della Rai, che sostava davanti al Casinò, nell'area ri-

gorosamente riservata alle macchine della Rai. Lo stesso *Oberleutnant* si è poi avvicinato al pullman Rai, dal quale va in onda la trasmissione radio *Hollywood Party*, e ha segnato il numero di targa minacciando crudeli sanzioni. Il pullman è parcheggiato nel posto regolamentare, ma non si sa mai, e poi è noto che la Rai prende i soldi da Roma ladrona. Il tecnico Rai ha raccontato la scena con aria smarrita. Credeva di aver avuto un incubo.

Non venite al Lido, e soprattutto non venite in macchina. *Ghe xè i vigili*, sono più numerosi e feroci delle zanzare. E se venite, almeno, date retta al vecio.

Il programma di oggi

In concorso: «I vesuviani» film collettivo firmato dai «registi mediterranei» Pappi Corsicato, Antonio Capuano, Antonietta De Lillo, Stefano Incerti, Mario Martone; da Napoli in giù, quando il cinema recupera la favola e il mito partendo da uno spunto di cronaca (ore 15,30 Palalido; ore 18 sala Grande; ore 21 Palalido).. L'altro film in concorso è «Niagara Niagara» prova d'esordio per Bob Gosse con Robin Tunney, Henry Thomas che narra le vicende di Seth e Marcy, coppia di sbandati che campano come taccheggiatori. Lei ha una strana malattia neurologica che le procura fastidiosi tic motori e verbali per cui ripete ossessivamente le parole... (ore 18 Palalido; ore 21, 15 sala Grande; ore 23 Palalido. Fuori concorso: «The second civil war» di J. Dante con James Coburn (ore 12 sala Grande). Per la sezione Officina «Les Sanguinaires» di Laurent Cantet (ore 15 PalaGalileo); «Tamas e Julia» di Ildiko Enyedi (ore 14,30 PalaGalileo); «Das Jahr nach Dayton» di Nikolaus Geyrhalt (ore 20 sala Volpi). Per la settimana della critica, «Tano da morire» musical sulla mafia dai colori pop che porta la firma di Roberta Torre (ore 15 sala Grande). Per Eventi Speciali, «Falling down stairs» di B. Willis Sweete (ore 18 sala Perla); «La medaglia» di Sergio Rossi (ore 22 sala Perla). Alla sezione British Renaissance, «Metroland» di Philip Seville (ore 19,30 PalaGalileo). Alla sezione Mezzanotte arriva il francese «Heroin» di Gérard Krawczyk con Virginie Ledoyen, Maida Roth: il successo discografico di Johanna mette in crisi la sua vecchia amicizia con Jeanne (ore 24 sala Grande).

Una scena del film «Affliction» con Nick Nolte e James Coburn. A destra il regista Paul Schrader



# Fratello capestro

DALL'INVIATA

## Paul Schrader: «La pena di morte? Eppure serve»

VENEZIA. Quinto non uccidere. Salvo eccezioni. Paul Schrader - uno che di violenza se ne intende - la pensa così. «Alla pena di morte non sono contrario, certe persone, per le azioni che commettono, perdono il diritto di vivere in questa società. C'è scritto anche nella Bibbia, che però è molto ambigua su questo». Fascista? Attenzione alle etichette. Nato nel Michigan da famiglia olandese e ultracalvinista - il ballo, gli spettacoli, il fumo e il vino erano severamente proibiti - lo sceneggiatore di «Taxi driver» non è decisamente il reazionario che non vede al di là del suo naso. La sua visione del mondo è complessa. Ma sfocia, inutile negarlo, nelle conclusioni sopra citate.

Facciamo un altro esempio. Alla Mostra, Schrader ha portato, nella sezione «Mezzanotte», «Affliction», una storia che parte come un thriller e diventa un dramma psicologico sulla deriva esistenziale di un fallito allevato da un padre alcolista e lui stesso alcolizzato e violento, magari involontariamente, con la figlioletta. Eppure, questo film, i due figli del regista, un maschio e una femmina di 9 e 13 anni, dovranno vederselo dinascosto.

«Sto attento a selezionare le videocassette che affittano: è troppo pericoloso insegnare ai bambini che la violenza è una cosa irrealistica, finiscono per andare in giro con pistole vere come se fossero giocattoli», spiega. E se non avete chiaro il concetto, aggiunge che il divieto ai minori per «Arancia meccanica», che qui in Italia ha fatto tanto discutere, gli sembra sacrosanto. «Mostrare la violenza è di per sé un modo per celebrarla, persino in un film

contro la guerra come «Platoon».

Sono idee condivise da milioni di yankee, d'accordo. Ma lui, probabilmente, ci è arrivato dopo aver visto certe brutte storie sulla sua pelle. Perché questo signore di mezza età, un tipo apparentemente tranquillo a parte un lieve tremore alle mani, lascia intendere che ha fatto esperienze parecchio disturbanti: «Ho cominciato a scrivere sceneggiature proprio per uscire da una crisi che mi stava divorando, passavo quasi tutto il tempo in macchina sovrastato da un senso di solitudine».

Ha vissuto almeno un paio di vite, se non di più, il cinquantenne Paul Schrader. Ha studiato teologia in seminario, poi si è trasferito in California e lì ha cominciato ad andare al cinema proprio perché era una cosa proibita. Ha persino scritto un libro sulla trascendenza nel cinema di Ozu, Dreyer e Bresson ed è stato a lungo un giovane critico rampante. È diventato amico di gente come Martin Scorsese e Sydney Pollack, con loro ha cominciato a fare lo sceneggiatore. Ha lavorato dentro al sistema delle major e le ha scaricate quando si è sentito troppo limitato dalle regole e dagli stereotipi. È diventato un autore indipendente stimato persino da una specie di guru della cultura americana come Paul Auster.

Filma cose durissime contro la società americana. Come «Affliction». Un progetto che covava da cinque anni e che è riuscito a finanziare solo grazie a Nick Nolte, produttore esecutivo oltre che protagonista: «Ha accettato di lavorare per un compenso ridottissimo rispetto al solito. Come Willem Dafoe, del resto». Dafoe, che fa il fratello di Nolte, è l'unico del cast qui a Venezia con il regista. Ha un'aria serissima ed è molto ammirato, dalle signore, per la sua bellezza virile ma non aggressiva. In «Affliction» non poteva non esserci. Primo perché Schrader, più o meno tre anni fa, gli ha regalato il ruolo, bellissimo, dello scappato di «Light Sleepers». Secondo perché il film è tratto da un romanzo di Russell Banks, di cui è un ammiratore sfegatato e di cui ha letto tutti i libri, compreso «The Sweet Hereafter». E qui il cerchio, in qualche modo, si chiude. Perché Banks e Schrader condividono un interesse «etico» per gli esseri umani nella loro complessità e un senso del peccato e della redenzione che rende il loro incontro praticamente predestinato.

«C'è una sola cosa che non torna. Che c'entra, in tutto questo, la pena di morte?»

Cristiana Paterno



IL FILM

## «Affliction», una deludente tragedia Usa

DALL'INVIATO

VENEZIA. Aria da «tragedia americana» sulla Mostra. Circonfuso da un'aura di capolavoro, è approdato alle «Notti» l'atteso «Affliction» firmato da Paul Schrader, già sceneggiatore di «Taxi Driver» nonché autore di film-culto come «Hard Core» e «Mishima». Non che sia brutto, ma anche i cinefili più accaniti l'hanno accolto tiepidamente, come il ritorno di un cineasta che fu grande e ora non lo è più. Tratto, al pari di «The Sweet hereafter» visto a Cannes, da un romanzo dello scrittore alla moda Russell Banks, «Affliction» racconta un'altra fosca storia invernale: stavolta siamo a Lawrence, nel gelato New Hampshire, dove vive e lavora lo sceriffo Wade Whitehouse. Separato dalla moglie, l'uomo cerca goffamente di recuperare un cencio di rapporto con la figlia Jill, che in fondo lo teme; in quanto a serie di flashback ce lo mostrano bambino, esposto insieme al fratellino all'ira del padre manesco alcolizzato.

Tra bufere di neve e scenate in famiglia, assistiamo al lento sbarellamento di Whitehouse: che a prima vista sembrerebbe essere un uomo quadrato e responsabile, mentre è posseduto dai demoni dell'ira e del sospetto. Ad accendere la miccia provvide la morte di un capo sindacale portato a caccia da un amico del poliziotto. Whitehouse sente odore di complotto e la sua paranoia, aggravata dal rapporto sempre più ulcerato col vecchio padre, farà il resto.

È un film duro, sgradevole, che non cerca la completezza dello spettatore, questo «Affliction». Appunto una «tragedia americana» che esplosa tra le pieghe di una piccola comunità del nord in stile Twin Peaks. Ma a differenza di Lynch (e anche di Egoyan), Schrader opta per uno stile severo, non particolarmente estroso sul piano della messa in scena o della scansione temporale; sicché perfino il clima di «suspense» che accompagna la battuta di caccia al cervo con morto risulta poco più di un «escamotage» per depistare lo spettatore.

Naturalmente, è il grande protagonista del film: questi stupidi paesaggi innevati e primitivi, lambiti da una ferocia animale che contamina gli uomini, fanno tutt'uno con la maledizione che accompagna la famiglia degli Whitehouse. Una famiglia malata, murata viva nei codici virilistici e ottusi incarnati dal patriarcato. L'unico a sfuggirne sarà il più giovane Wolfe, che ci appare per un attimo con le fattezze di Willem Dafoe e la cui morbida voce narrante scandisce le tappe della vicenda.

Vedendo «Affliction» si può capire perché Nick Nolte, il quale compare anche alla voce di produttore esecutivo, ha tenuto tanto a fare questo film dichiaratamente d'autore. Il personaggio di Wade è uno di quelli che ogni attore americano di mezza età vorrebbe interpretare: tenero e aggressivo insieme, uno «spostato» che, privato del suo ruolo sociale, sprofonda in una sorta di delirio omicida dai toni quasi rituali. L'invecchiato (e quasi irriconoscibile) James Coburn fa l'orrido padre-padrone. Bravo come sempre, ma se gignesse un po' meno...

Michele Anselmi

POLEMICA/1

Il vicepresidente critica il divieto su «Arancia meccanica»

## Veltroni: che errore censurare Kubrick

Oggi la questione al Consiglio dei ministri. Presentato a Venezia l'accordo con la Francia sulle coproduzioni.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Fugace passaggio al Lido di Walter Veltroni, «bestia nera» del «Giornale». Abbronzato e dimagrito, il vicepresidente è venuto alla Mostra (tornerà varie volte) per siglare insieme alla collega d'oltralpe Catherine Trautmann il protocollo che modifica l'accordo di coproduzione italo-francese del lontano agosto 1966.

Ma, fuori dalla Sala Perla, Veltroni ha ribadito il suo dissenso in merito alla recente decisione della censura di vietare nuovamente ai minori di 18 anni «Arancia meccanica» di Kubrick. «È un clamoroso errore. Vedo in tv programmi con sbudellamenti inquietanti sui quali nessuno dice niente, mentre si impedisce ai nostri ragazzi la visione di un film che resta un alto apologo sulla violenza. Naturalmente è un problema più generale che riguarda la censura, i suoi meccanismi, la composizione delle commissioni: e di questo discuteremo domani (oggi per chi legge, ndr) in Consi-

glio dei Ministri». Sarà la volta buona? Il tema è delicato, per le ovvie ragioni legate alla tutela dei minori, ma è arrivato il momento che il governo dica una parola chiara sull'argomento.

Per il resto, Veltroni ha ribadito l'intenzione di trasformare il Centro sperimentale in Scuola nazionale di cinema, una specie di «Normale della settima arte», ha detto, «perché il cinema non deve essere un panda da proteggere ma un'impresa da sostenere, anche attraverso nuove possibilità di occupazione». Nella stessa direzione va l'iniziativa concertata insieme al ministro Berlinguer, già più volte annunciata, per introdurre nella scuola l'insegnamento del cinema e della musica. Quanto all'accordo di coproduzione, mal accolto dai produttori italiani riuniti a pochi chilometri di distanza, ecco che cosa cambierà: d'ora in poi la percentuale minoritaria per ciascun film potrà essere ridotta al 10% del costo totale (contro il 20% della le-

gislazione precedente), quando questo sia superiore ai 6 miliardi di lire. E in casi eccezionali, le autorità competenti dei due Stati potranno, «di comune accordo», abbassare ulteriormente la quota del 10%.

Secondo punto: si vuole favorire l'aumento del numero di film francesi diffusi in Italia e viceversa. «La maggiore novità - si legge nel documento - consisterà nel tener conto, nella valutazione degli scambi e della reciprocità tra i due paesi, dell'esistenza di un contratto di pre-acquisto da parte di un distributore dell'altro Stato, per la somma di almeno un 5% del costo, che dia l'assicurazione di una distribuzione minima garantita del film coprodotto». Il concetto è chiaro.

L'accordo, inserito in una strategia di largo respiro che prevede intese con Cuba, Canada, Nuova Zelanda, Spagna, Portogallo, Argentina, Gran Bretagna e Russia, dovrebbe rovesciare una tendenza preoccupante, se è vero che nel-

l'ultimo anno sono state appene 12 le coproduzioni tra Italia e Francia. Naturalmente il problema non è solo finanziario, come ha ricordato il ministro francese, che invita a ragionare in termini di «qualità delle proposte» miscelando «ottimismo ragionevole e dinamismo nelle relazioni internazionali». Certo non sarà possibile intendere «alla vecchia maniera» degli anni Sessanta il meccanismo delle coproduzioni, non fosse altro per un problema di lingua legato alla presa diretta (ieri si doppiava tutto, oggi non è più possibile).

Veltroni ha infine ricordato che «l'accordo di oggi è frutto di un'intesa politico-culturale importante». «In Europa si producono più film che negli Usa», ha concluso, «ma ci sono meno sale e si spendono pochi soldi per il lancio promozionale. Perché quella che ieri era un'esigenza culturale oggi è anche un problema economico».

Mi.An.

POLEMICA/2

I cineasti sul nuovo patto coi francesi

## «È un accordo senza di noi»

Agli Stati Generali del Cinema critiche a Veltroni: «Nessuno ci ha interpellati».

DALL'INVIATO

VENEZIA. «Stati generali del cinema italiano» è una definizione molto pomposa, ma l'evento in corso nel chiostro di San Nicolò, in un angolo defilato del Lido, andrà giudicato dai risultati. Curato da Carlo Di Carlo, presieduto da Carlo Lizzani, l'incontro è cominciato ieri e si concluderà domani, alla presenza del vicepresidente Veltroni. Ieri ci sono state delle relazioni introduttive, seguite dalla nomina di due commissioni che lavoreranno sui semper temi della produzione, dei finanziamenti, della distribuzione, del rapporto con la tv. Anche se, di diverso rispetto al passato, c'è almeno la messa al bando della parola «crisi», come Lizzani ha ironicamente sottolineato in apertura.

Niente crisi, ma qualche motivo di risentimento c'è, e a Walter Veltroni saranno fischiate un po' le orecchie, ieri. Lui era a un paio di chilometri di distanza, nella Sala Perla del Casinò, con la sua collega francese, per presentare il nuovo accordo sulle copro-

duzioni Roma-Parigi. E proprio questo accordo è stato criticato a San Nicolò. In particolare Fulvio Lucisano e Leo Pescarolo, autori delle relazioni introduttive. «Non siamo stati consultati, questo è un accordo politico che non tiene conto dell'esperienza di lavoro sul campo accumulata dai produttori italiani negli anni». Pescarolo, che è un uomo di sinistra, ha parlato addirittura di «affettuosa deplorazione», e ha aggiunto, quando ci abbiamo scambiato due chiacchiere: «Quasi tutti i film che ho fatto esto per fare (ha in partenza i nuovi progetti di Campiotti e Archibugi, ndr) sono coproduzioni con la Francia, credo di saperne di più dei funzionari del ministero».

L'idillio tra Veltroni e il mondo del cinema è talmente noto che ogni piccolo scroscio non può non far notizia. Per il resto, si è parlato molto di distribuzione, di necessità di irrobustire gli investimenti promozionali, di rapporto con gli americani. Emidio Greco, il bravo regista di «Una storia semplice», ha lanciato una proposta au-

dace: «Riprendiamo, adattandola, la legislazione spagnola: un rapporto 1 a 1 nelle uscite. Dove la parità dev'essere tra Comunità europea e America, e nelle cifre già ci siamo: è nella natura dei film, nel loro impatto promozionale, nella protezione del prodotto che nascono le disparità». Nel pomeriggio sono intervenuti in molti, da Massimo Ghini a Stefano Rulli, da Gabriele Salvatores a Roberto Ciuttuto. C'era mezzo cinema italiano, soprattutto la vecchia guardia: Pirro, Maselli, Magni, i citati Lizzani e Greco, numerosi produttori. Ma, curiosamente, mancava - almeno ieri mattina - il cinema che va sugli schermi della Mostra, come la banda dei «Vesuviani» (ovvero, il meglio della creatività napoletana) che arriverà a Venezia solo per il passaggio del film. Speriamo che ci sia tempo di rimediare, perché ieri lo scollamento fra il cinema tradizionale e le poche, nuove forze che emergono in altre parti d'Italia era piuttosto visibile.

Al. C.

Venerdì 29 agosto 1997

12 l'Unità

LO SPORT

**Finto Botafogo gioca in Spagna incassa e scappa**

Una squadra di brasiliani spacciata per il Botafogo Paraiba, club di serie B, ha giocato tre partite, perdendole tutte, contro formazioni spagnole e poi è sparito, dopo aver regolarmente intascato parte degli incassi, senza lasciare tracce. La truffa è stata scoperta quando il vero Botafogo ha telefonato in Spagna per confermare la tournée. Poi la denuncia contro «ignoti».

**Ronaldo convince Ronaldinha a dire di sì a Fabio Fazio**

Ronaldo, dopo due ore passate con «Quelli che il calcio...» nel nuovo studio della trasmissione di Raitre alla Fiera di Milano, ha convinto la fidanzata Susanna a partecipare alla rassegna domenicale. Ronaldo, accompagnato dalla compagna e da altre otto persone tra parenti, amici e manager, sembra aver apprezzato la vena ironica di Fabio Fazio, conduttore del programma.



Greg Wood/Ansa

**Ciclismo su pista Per Collinelli bronzo mondiale**

La seconda medaglia azzurra ai mondiali di Perth (Australia) è il bronzo nell'inseguimento individuale di Andrea Collinelli, oro olimpico '96: in semifinale si è arreso al russo Alexei Markov, argento. La medaglia d'oro è andata al francese Philippe Ermenault, 2° ad Atlanta dietro Collinelli. La Francia ha anche vinto il titolo (con record del mondo) della velocità a squadre sui 750 m (44"296).

**Barbara Renzulli è la «Lady trotto» dell'ippica italiana**

Barbara Renzulli ha conquistato il titolo italiano di «Lady trotto» all'ippodromo Sesana di Montecatini (Pistoia). Le driver in gara, che si sono affrontate in due batterie, erano diciassette e nella bella Barbara Renzulli ha avuto la meglio su Flaminia Bottoni, sua rivale diretta. Il 14 settembre, sempre al Sesana, è in programma la Coppa Antinori, campionato europeo per amazzoni.

**Ma a Londra il Bologna rischia il flop in Borsa**

Mentre in Italia aumenta la febbre del pallone da quotare in Borsa, in Gran Bretagna, primo paese d'Europa che ha portato il calcio sul «parterre» azionario, gli animi dovrebbero essersi notevolmente raffreddati dall'inizio dell'anno a oggi: in questo periodo, infatti, il «Football Clubs Index», l'indice che segue l'andamento del settore per migliaia di piccoli e grandi investitori, ha registrato un crollo del 20,1% (da gennaio ad agosto) rispetto a un incremento del 16,8% messo a segno dall'indice «Ftse 100» delle cento principali società quotate a Londra. È per lo meno un monito per Lazio e Bologna che si preparano a sbarcare sul listino londinese entro il prossimo dicembre. Nel frattempo David Brooks, analista della Nomura International, la banca d'affari che ha ideato il «Football Index» e che porterà in Borsa il «Bologna 1909 Football Club», sottolinea che quest'ultimo sarà il primo club straniero a varcare la soglia della Borsa londinese. Mentre sull'andamento dei prezzi Brooks non nasconde che una tra le cause principali del ridimensionamento c'è un incremento di oltre il 50% dell'indice calcistico segnato durante i sei mesi precedenti allo scivolone. Ma non si è trattato solo di una semplice correzione tecnica. L'analista sottolinea infatti la grande corsa al listino che ha provocato una vera e propria inondazione di matricole nel '97: hanno fatto il loro debutto sulle varie piazze britanniche, infatti, ben sette club tra «Premier» (serie A) e «Division 1» (B). Tra questi il Newcastle, l'Aston Villa, il Charlton Athletic, lo Sheffield e lo scozzese Hearts (il 28 febbraio). E alcune di questi potrebbero essere stati sopravvalutati dagli investitori. Una raffica di matricole, comunque, che ha contribuito a far lievitare la capitalizzazione di Borsa di tutti i club britannici quotati a circa 2 miliardi e 60 milioni di sterline, pari a circa 5870 miliardi di lire al cambio attuale. E il mercato sembra essere destinato a crescere ulteriormente. Secondo Brooks, infatti, «nei prossimi cinque anni saranno quotati sulle Piazze inglesi titoli azionari di club spagnoli, francesi e forse anche tedeschi e scandinavi, oltre a quelli italiani». Ma Brooks mette anche in guardia contro i possibili pericoli che si profilano all'orizzonte. Come il crescente costo degli ingaggi (più 50% nel biennio '95-'96) e dei trasferimenti degli atleti migliori tra i diversi club mentre il fatturato (comprendivo di abbonamenti, biglietteria, merchandising e diritti tv) è salito solo del 7% (più 76% e più 24% se si calcola soltanto la serie A).

**BASKET NBA Planetario ingaggio annuale per il giocatore dei Chicago Bulls**

**E nel cesto Jordan «trova» 65 miliardi**

Saranno contenti la moglie Juanita e i suoi tre figlioletti. Con 65 miliardi all'anno nelle tasche di papà Michael, si potrà vivere tranquilli. Fino all'eternità. «Magic» Jordan ha realizzato ieri il suo canestro più «pesante», di quelli che chiudono subito la partita: un'ora al tavolo con Jerry Reinsdorf, il proprietario della franchigia, qualche clausola da mettere a punto con la dirigenza dei Chicago Bulls e immediata è arrivata la firma di un contratto «galattico» di 35 milioni di dollari a stagione, dieci in più (dollaro più, dollaro meno) della passata stagione quando MJ prendeva la «miseria» di 45 miliardi all'anno.

Sarà che la voglia di ricchezza, come diceva il filosofo Schopenhauer, assomiglia all'acqua di mare (più se ne beve, tanto più si ha sete), eppure alla fonte di Jordan e del suo talento si abbeverano davvero in tanti: è lui la Nba, è lui il protagonista di un campionato che dura sette mesi l'anno, che ha in programma oltre 1.200 partite, che non si ferma neppure il giorno di Natale e di Capodanno, che fa scendere sul parquet 82 volte a stagione.

Michael Jeffrey Jordan, nato in un quartiere di Brooklyn, in un gelido pomeriggio di febbraio del '63, da dodici anni scalda i cuori dei fan dei Bulls e le mani del pubblico planetario: è un invincibile e nonostante da 50 anni a questa parte l'Nba continui a sfornare talenti e stelle con continuità e abbondanza mostruosa, difficilmente avrà un altro Michael Jordan. Che non è un giocatore di basket, ma molto di più: è lo sportivo più bravo (quattro «anelli» d'oro e nove titoli nella classifica dei marcatori di cui sette consecutivi, 139 partite nei playoff con una media di 33,9%, 49,5 al tiro, 83% ai liberi e 6,2 assist), più conosciuto (tra lui e il presidente Clinton non c'è partita) e più pagato del mondo, la sua fama e la sua popolarità superano addirittura la sua classe e la sua magia sul campo. Anche se è meno esplosivo di un tempo, anche se salta un po' meno e non cerca più l'entrata con la stessa frequenza.

Inarrivabile, Jordan è ovunque, sui temperamatite dei Chicago, sulle Bic

dall'inchiostro rapido, sulle camicie di seta, sugli hot dog, sui videogiochi, sulle bottiglie del latte. Passeggiando lungo la downtown di Chicago i murales ricoprono intere facciate di edifici e murali: il primo cittadino della «Wind City», la città del vento, è quel trentaquattrenne identificato con un numero, il 23. Ma allora sono davvero meritati tutti quei soldi? Il talento che ha cambiato la storia di una Lega (la Nba) e di una squadra (i Bulls) è riuscito a mettere ai suoi piedi una intera generazione giovanile.

Uomo immagine della più grande industria di abbigliamento sportivo del mondo, la Nike (che in collaborazione con la Warner Bros mise in piedi il lungometraggio-cartoon «Space Jam»), e di qualche altre ventina di multinazionali americane, non sa davvero come spenderli i soldi questo ragazzo di colore che arrivato al massimo della sua carriera (tra gli altri anche due ori olimpici, il primo a Los Angeles '84, l'altro a Barcellona '94) ha deciso un bel giorno di dire basta e mettersi in bacca per dedicarsi al baseball. Era la stagione '93-'94 e il suo addio mortificò l'intero ambiente del basket. Tornò. Ricominciando a vincere.

Adesso, mentre Reinsdorf cercherà di far «riformare» anche lo stravagante Dennis Rodman (attualmente «free-agent») per una cifra «ridicola» di due milioni di dollari per un anno più numerosi incentivi, Jordan dà appuntamento ai suoi tifosi in Europa: dal 16 al 18 ottobre i Bulls saranno a Parigi per il McDonald's Championship. È a quasi due mesi dall'inizio del torneo, i biglietti per le partite dei «Tori» sono già esauriti. L'effetto MJ non conosce confini. Ma allora sono davvero meritati tutti quei soldi?

«Sono felice. Non vedo l'ora di potermi adoperare per far arrivare il seto titolo a Chicago. Ho un impegno con i tifosi. Devo vincere ancora», ha detto l'«uomo magico» dopo aver firmato il contratto più alto della storia dello sport.

Ma quanto può valere un uomo? 65 miliardi di lire.

Luca Masotto

**Ultimo anno da record Poi i Bulls si rifondano**

Basta avere un bel gruzzolo di miliardi, una quantità di garanzie, un numero minimo di abbonati, un impianto all'altezza, una città come sede «sociale» e qualsiasi magnate può sognare di iscriverne una squadra nella Nba. La National Basketball Association è la Lega più esclusiva dello sport mondiale: il campionato non ha promozioni o retrocessioni, ogni giocatore ha un tetto salariale (450 milioni di lire l'anno), le squadre più deboli in base ad un sorteggio hanno il diritto di prelazione sulla scelta dei cestisti che ogni squadra rimette sul mercato. Il prossimo torneo partirà il 31 ottobre, 29 squadre al via: sarà l'ultima stagione di Jordan e dei suoi sudditi, Pippen e Rodman. I Chicago Bulls dal '98 intendono rinnovare l'intera struttura. Non prima di aver chiuso un ciclo storico.



Michael Jordan dei Chicago Bulls

Morry Gash/Ap

Il brasiliano al Betis Siviglia per 63 miliardi, 780 per l'eventuale rescissione del contratto

**Denilson, Re Mida del calcio**

**Universiadi Italia-Corea oggi per l'oro**

Oggi Italia-Corea del Sud, la finalissima del torneo di calcio delle Universiadi. Gli azzurri di Berrettini si schiereranno con Zancopé tra i pali; Zangla e Zeoli difensori esterni; Oddo e Pantanelli difensori centrali; Ulivi, Andrisani, Battafarano e Martorella a centrocampo; Califano e Alessandro Ambrosi, punte. I giocatori coreani si sono allenati alla Favorita e il tecnico Ho-Kon Kim non ha annunciato la formazione.

Il giocatore del San Paolo Denilson è partito mercoledì sera per la Spagna, dove nei prossimi giorni firmerà un contratto decennale con il Betis Siviglia. Lo rende noto l'agenzia di stampa brasiliana 'Estado', precisando che assieme al calciatore sono partiti alcuni dirigenti del club paulista. Secondo la stessa fonte, il San Paolo riceverà dal Betis 26 milioni di dollari (46 miliardi di lire). Il pagamento sarà effettuato in tre rate. Il giocatore, che giocherà nella 'Liga' spagnola soltanto dopo la fine dei prossimi Mondiali, percepirà un ingaggio di due milioni e mezzo di dollari, circa 4 miliardi e mezzo di lire, a stagione, più i premi. La notizia è stata confermata dall'agente Francisco Tode Monteiro, che ha condotto la trattativa. In più Denilson avrà diritto ad una villa nel miglior quartiere di Siviglia, un'auto Mercedes e biglietti aerei da e per il Brasile per sé e per la sua famiglia. Secondo l'

agenzia 'Estado' il San Paolo ha deciso di stringere i tempi per la conclusione dell'affare Denilson dopo che ieri il padrone della Lazio (e sponsor del San Paolo) Sergio Cragnotti aveva fatto sapere di rinunciare al diritto di precedenza sull'acquisto del calciatore, non essendo in grado (o non volendo) pareggiare le offerte degli andalusi. Adesso il Betis, secondo quanto si dice in Brasile, potrebbero contattare proprio Cragnotti per chiedere gli Beppe Signori. Anche dalla Spagna giungono conferme sull'accordo raggiunto nella trattativa tra Denilson ed il Betis Siviglia. Per il quotidiano sportivo spagnolo 'AS', il presidente del Betis Manuel Ruiz de Lopera «ha concluso l'affare in maniera spettacolare». Secondo i giornali spagnoli, la somma che il Betis pagherà al San Paolo è superiore rispetto alle cifre fatte in Brasile: l'equivalente di 63 miliardi anziché 46. Se questa cifra

verrà confermata, Denilson diventerà il giocatore più caro nella storia del calcio. Questo record per ora è stato stabilito, pochi giorni fa, dall'altro brasiliano Rivaldo, passato dal Deportivo La Coruna al Barcellona dopo il pagamento di una clausola di rescissione pari a 55 miliardi di lire. Poi c'è Ronaldo pagato dall'Inter 48 miliardi e quindi Shearer passato l'estate nell'estate '96 al Newcastle per 36 miliardi di lire. A proposito di clausole di rescissione, c'è da dire che quella di Denilson sarà stratosferica: 65 miliardi di pesetas, pari a circa 780 miliardi di lire. Il giornale 'AS' scrive anche che il contratto di Denilson sarà per undici stagioni e che se il giocatore accetterà di trasferirsi in Spagna da dicembre invece di aspettare la fine del prossimo Mondiale, sarà per lui che per il San Paolo sono pronti dei «bonus» speciali che il Betis pagherà in aggiunta alle cifre già concordate.

**Il presidente delle agenzie ippiche, Maurizio Ughi, denuncia i ritardi italiani sul fronte del «gioco a quote»**

**«Scommesse, sport troppo inglese»**

ROMA. «Tutte le scommesse sono vietate, tranne quelle autorizzate». È questo, e non soltanto per Maurizio Ughi, presidente della Snai, il poco ferreo principio che regola, piuttosto maccheronicamente, il mondo delle quote puntate in Italia, un gioco sempre chiacchierato, sempre in lotta tra burocrazia statale e efficientismo privato, fatalmente arenato nelle lotte di bottega e poco attento alla concorrenza internazionale via via più audace, spregiudicata e pronta a occupare gli spazi «incustoditi» della vaga legislazione italiana in materia. Per Ughi, lucchese di 49 anni, dall'89 presidente del Sindacato (lo Snai servizi) che riunisce la maggioranza delle agenzie ippiche nazionali (330 delegati) e che gestisce su delega dello Stato la raccolta delle scommesse sui cavalli, «è tempo di cambiare, mettersi al passo con i tempi correggendo l'attuale sistema là dove non consente di stare al passo dell'Europa». Nell'ippica insomma, spiega Ughi, e nelle scommesse più in generale, l'Europa a due velocità è un fatto

negativo che penalizza proprio l'Italia, paese che in questi ultimi anni ha fatto passi da gigante nelle tecniche di raccolta, equità e controllo delle giocate «salite sino a 6mila miliardi l'anno, il doppio in pochi anni mentre la Tris è passata dai 200 miliardi di 5,6anni fa agli attuali 2300».

Da tempo infatti, tra un ricorso locale e l'altro, con sistemi più o meno legittimi che vanno dalla telefonata oltremarina all'intermediazione con sportello nel Belpaese, gli allibratori inglesi, sono entrati sul mercato italiano «sottraendogli sostanziosi capitali senza che le agenzie italiane possano fare nulla né sul piano della concorrenza interna né su quella estera che si scontrerebbe con legislazioni blindate, praticamente inaccessibili». Il nodo della questione quindi, al di là dell'alone di diffidenza che per ragioni storiche grava sull'ambiente dell'ippica troppo spesso accomunato a episodi di cronaca nera (scommesse clandestine negli ippodromi, purosangue gambizzati, scuderie incendiate, infiltrazioni camorriste,



corse truccate), è il «pacchetto di miliardi che lo scommettitore potrebbe mettere in circolazione sulla piazza nazionale e che, quando appunto non prende altre strade, resta bloccato per lentezza e impreparazione di chi, poco sapendo di questo mercato, lascia le cose come stanno mentre il

mercato si muove a velocità siderale». Secondo il presidente dello Snai questo mercato, «che conta oggi su tre e più milioni di clienti, potrebbe facilmente e decuplicarsi se soltanto il Coni, gestore su delega statale di Totocalcio e Totogol per altro in evidente stallo così come lo è il Totip no-

nostante il jackpot, il Governo e i diversi enti dell'ippica trovassero un accordo per dar vita al «già progettato Totoscommesse, il sistema di puntate singole, a quote conosciute, su tutti gli sport». Infatti se ne parla, e da tempo. Ma tutto è fermo. Non è in vista nessuna ipotesi decisiva, «con grave danno anche per le casse dello Stato mentre non si arguisce il gioco clandestino anche in assenza di un servizio di ordine pubblico specializzato che invece esiste, per esempio, per i furti d'arte o le sofisticazioni alimentari che hanno nuclei appostamente attrezzati a perseguire e reprimere». Certo il mondo delle scommesse, con le sue storture e le sue capacità imprenditoriali per altro indifese di fronte all'invasione dei bookmakers, non si esaurisce col problema della raccolta, parte sulla quale, evidentemente si accaniscono di più i diversi «gestori della cassa». Ci sono le questioni dell'allevamento e della sua tutela, la discussa e discutibile formula italiana «delle 17mila corse all'anno che premiano più la quantità

della qualità», il dilemma di un Governo combattuto tra l'attuale «monopolio per delega e la tentazione a liberalizzare fermi restando i diritti fiscali e quelli di controllo». Insomma, conclude Ughi, «grazie anche al lavoro dell'Unire che col riversamento totale, vale a dire il totalizzatore simultaneo su tutte le piazzette, deciso nel '95 - e ne va dato atto all'allora commissario Angelo Pettinari - l'Italia ha oggi un sistema di raccolta dei denari delle scommesse che è quanto di meglio e trasparente si possa pensare. Peccato però che i ritardi spesso colpevoli, rinuncia, altrettanto colpevole, a fidarsi e affidarsi alla memoria storica di chi, come noi, lavora da decenni in questo settore di grande ritorno per lo Stato, l'ippica e le scommesse restino al palo quando addirittura non sono criminalizzate rischiando anche, per la cattiva pubblicità e il silenzio del Governo, di impantanarsi come è successo recentemente al Gratta e vinci».

Giuliano Cesaratto



VENERDÌ 29 AGOSTO 1997

EDITORIALE

## Caro Allen, basta con l'equazione psicoanalisi-sesso

LUIGI CANCRINI

**M**I VIENE SEMPRE da pensare, quando Woody Allen parla di psicoanalisi, sul senso che questa parola ha ancora oggi. Novità strepitosa al tempo in cui Freud la conio, essa paga a distanza di tempo la confusione che si è creata intorno ad un termine chiamato a designare insieme una dottrina, un modo di intendere l'uomo e di ragionare su di lui ed una serie di applicazioni pratiche che ad essa si collegano. Paga, in modo ancora più avvilente per chi in essa ha creduto e crede, il distacco sempre più profondo tra il sapere psicoanalitico e l'immagine che una cattiva divulgazione ne ha dato negli ultimi tempi.

Il tema del sesso è quello su cui questa confusione più è stata alimentata. Nata nella Vienna a cavallo del secolo, in una cultura intrisa di sessuofobia, la ricerca di Freud non poteva non incontrarsi, a livello inconscio, con fantasie rimosse ispirate a questo tema. Sessualità dei bambini, esperienze sessuali precoci e successiva inibizione della attività sessuale nei nevrotici, furono inevitabilmente sopravvalutate da chi cercava nella psicoanalisi lo spirito dell'uomo: per attaccarlo o per abbracciarlo, per tenersi stretta la bandiera della conservazione o per inneggiare a quello che si proponeva come un modo nuovo di concepire l'uomo, le sue aspirazioni, i suoi bisogni.

Parlando di psicoanalisi «selvaggia» Freud indicò con chiarezza da subito i rischi di questo atteggiamento: sottolineando che ciò che vi è di importante nel processo psicoanalitico non è quello che si trova (un insieme di emozioni e desideri rimossi variabili da tempo a tempo e da esperienza ad esperienza) ma il cammino che si fa per trovarlo. Il lavoro che si svolge sulle inibizioni, personali ed irripetibili, proprie della organizzazione personale di ognuno di noi è indice in ogni caso infatti della forza e della ricchezza di un inconscio che è so-

pravvissuto alla rivoluzione sessuale. Centrato sulla forma e non sui contenuti, insomma, il lavoro psicoanalitico mantiene una sua specificità in situazione culturali diverse proprio perché si caratterizza come sforzo di emancipazione dai vincoli in cui il bambino è stato abituato a muoversi. Liberarsi dalla sessuofobia nel tempo in cui l'educazione è tutta centrata sulla paura del sesso è lo stesso, da questo punto di vista, che liberarsi dall'ossessione del sesso comune da tutti i costi su cui sembra basarsi, a volte, la cultura (cultura?) del nostro tempo. Come ben sanno oggi tutti quelli che lavorano in psicoterapia, quando si scontrano con la difficoltà di ridare senso e spazio alla tenerezza, al rispetto, alla reciprocità felice dello scambio, ad individui cui è stato insegnato solo il bisogno di «consumare il più possibile nel più breve tempo possibile» con i risultati di cui Woody Allen, del resto, sembra essere buon testimone anche con questo suo ultimo film.

**N**EGLI ANNI '30 Samuel Goldwin si fece vivo con Freud per chiedergli di recarsi ad Hollywood. Medico «esperto in problemi d'amore» egli avrebbe dovuto funzionare da consulente degli sceneggiatori e di registi della Metro Goldwin Mayer. Il rifiuto sdegnato che il professore viennese oppose ad una proposta economicamente allora assai interessante per lui esprime bene l'imbarazzo del ricercatore e si muove nella complessità della mente umana nel momento in cui gli si chiede di divulgare ad un livello commerciale il risultato delle sue indagini. Banalizzare ciò che di nuovo emerge nel mondo della ricerca scientifica è, a volte, un modo semplice di esorcizzarlo. Proporre l'idea per cui lo psicanalista è uno che si occupa d'amore e di sesso è un modo di allontanare da sé l'idea del pro-

SEGUE A PAGINA 7



## Noi, professori presuntuosi

GIOVANNETTI/EFEGE

**Intervista a Norberto Bobbio a 50 anni dalla fine del Partito d'Azione. «Col maggiore distacco di oggi devo dire che molte critiche ce le siamo meritate»**

GIANCARLO BOSETTI A PAGINA 3

Il vicepremier a Venezia chiede la riforma. Oggi ne discute il Consiglio dei ministri

## Veltroni: «Cambiamo la censura»

«Sbagliato vietare ai minori di 18 anni film come Arancia meccanica mentre in tv trionfa la violenza».

DALL'INVIATO

VENEZIA. Fugace passaggio al Lido di Walter Veltroni arrivato alla Mostra per siglare insieme alla collega d'oltralpe Catherine Trautmann il protocollo che modifica l'accordo di coproduzione italo-francese dell'agosto 1966. Fuori della Sala Perla, Veltroni ha ribadito il suo dissenso in merito alla recente decisione della censura di vietare nuovamente ai minori di 18 anni *Arancia meccanica* di Kubrick. «È un clamoroso errore - ha detto il vice premier - Naturalmente è un problema più generale che riguarda la censura, i suoi meccanismi, la composizione delle commissioni: e di questo discuteremo al Consiglio dei ministri». Oggi la riunione. Sarà la volta buona?

MICHELE ANSELMINI

A PAGINA 3

Dopo il dibattito sull'«umor nero» il paese si scopre ottimista

## Depressione addio, Parigi sorride

SIEGMUND GINZBERG

**D**UE AUTUNNI fa non si faceva che parlar della Francia che era «di umor nero», arrabbiata, preoccupata, depressa, abulica. E c'era stato l'inverno della grande protesta sociale, gonfiatasi all'improvviso, che aveva paralizzato per settimane il Paese, per poi sciogliersi altrettanto rapidamente a Natale. Quasi uno sfogo, un «coup de gueule», travolgente ma in fondo gentile, con la stranezza degli utenti massacrati dagli scioperi nei trasporti che anziché prendersela con gli scioperanti dicevano di comprenderli, solidarizzavano con ferroviere conduttori di metrò come buona parte della Francia aveva inizialmente solidarizzato con gli studenti nel '68. L'autunno scorso c'era attesa del bis, si parlava addirittura di tensione «pre-insurrezionale» nei settori più colpiti dalla crisi, in particolare le industrie dell'armamento in liquidazione. Non successo più nulla, tranne un lungo sciopero dei camionisti. Al sussulto senza

preavviso seguì un letargo senza preavviso. L'inverno passò livido, malinconico e senza storia, forse non sarebbe successo niente se ad un certo punto Chirac non avesse avuto la trovata di sciogliere le Camere.

La novità quest'autunno è che, sempre all'improvviso, ancora una volta senza preavviso, per la prima volta da molti anni, si comincia a parlare di un certo ottimismo, anziché della cronica e sintomatica «morsità», cattivo umore. «Fine della depressione», annuncia ad esempio il titolo di copertina del settimanale «Le Nouvel Observateur» arrivato in edicola ieri. Senza nemmeno un punto interrogativo di cautela. «Per dirlo in una parola, la Francia leva il broncio», riassume nella sua analisi Bernard Guetta. Bella forza, questi tirano dalla parte di Jospin, è normale che dicano che un governo di sinistra le cose vanno meglio, si potrebbe obiettare. Ma la cosa più straordinaria è che l'ottimismo da sinistra trova con-

ferme anche nella sponda opposta, quella che prospettava catastrofi in caso di vittoria dei socialisti. Chirac ed esponenti e sostenitori del vecchio governo Juppé compresi.

Si riparla ora con convinzione di crescita economica, addirittura un previsto 3% per il 1988, rispetto a quella ancora modesta finora e quella addirittura sottozero del '95-'96. Se n'era parlato anche in passato, ma la differenza è che stavolta sembra che stavolta la gente ci creda. Continua a crescere, ininterrottamente dalla scorsa primavera, la fiducia dei consumatori. C'è un governo che lancia piani per l'occupazione. Anche questo non è in sé una gran novità, lo avevano fatto tutti i governi precedenti. Ma anche qui la cosa sorprendente è che stavolta vengono presi sul serio. L'elenco dei nuovi strani «mestieri del terzo tipo» per i giovani inventati da Martine Aubry

SEGUE A PAGINA 4

## Sport

CALCIO&amp;VIOLENZA

### Campionato vietato a 1400 tifosi

È il numero degli ultrà che non potranno andare allo stadio per seguire la squadra del cuore perché diffidati dalle questure: la scorsa stagione 58 gli arresti.

COSIMO CROCE  
A PAG. 11

CALCIO

### Ba promette «Con il Milan sarà scudetto»

Il transalpino della formazione rossonera è stanco per i pesanti allenamenti ma non intende nascondere il suo ottimismo: «Conta solo vincere il titolo».

MARCO VENTIMIGLIA  
A PAGINA 11

BASKET

### Michael Jordan resta ai Bulls per 65 miliardi

Planetario ingaggio annuale per il giocatore dei Chicago che ha firmato per 35 milioni di dollari, cifra record. Per MJ potrebbe essere la sua ultima stagione.

LUCA MASOTTO  
A PAGINA 12

IPPICA &amp; SPORT

### Le scommesse un'«esclusiva» dei bookmaker

Il presidente dello Snai Maurizio Ughi, denuncia i ritardi dell'Italia sulle Totoscommesse, sistema che col calcio potrebbe coinvolgere molte altre discipline sportive.

GIULIANO CESARATTO  
A PAGINA 12

# festa '97

## A Vasto sindaco An vieta la festa

La sezione del Pds chiede la concessione in uso d'una piazza per lo svolgimento della Festa dell'Unità, il sindaco (di Alleanza Nazionale) nega l'autorizzazione. Accade a Vasto, in provincia di Chieti, dove l'amministrazione comunale ha chiuso il centro cittadino alle feste di partito per ragioni di decoro e di igiene pubblica». Secondo la Quercia di Vasto le argomentazioni degli amministratori sono «pretestuose»: fra l'altro, appena prima dell'attuale giunta, quando al comune sedeva il commissario prefettizio, la piazza era stata concessa senza alcun pregiudizio per «l'igiene e il decoro».

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA. «La festa del partito che c'è». La battuta è di Roberto Guerzoni, nel giorno dell'apertura della festa nazionale de «l'Unità» a Reggio Emilia. È a lui che D'Alena ha affidato la cura della macchina organizzativa del Pds. La sua frecciata ironica è per Asor Rosa che nei giorni scorsi ha sostenuto che il Pds ha un forte leader, ma il partito non c'è. Guerzoni da buon emiliano conosce bene quel chesuccede da queste parti. Le migliaia di militanti impegnati nella costruzione e nella gestione della festa dell'Unità dimostrano che qui il partito è in buona salute. Ma sa anche che l'Emilia rosa non è l'Italia. Perciò lascia ben presto la battuta per riconoscere che il dibattito aperto sul partito è «positivo» e si augura che non sia solo «un fuoco estivo». Del resto con la «Cosadue» si presenta un'opportunità per approfondire il dibattito e fare marciare la riforma del partito della sinistra. Tra l'altro Guerzoni ha colto l'occasione per annunciare che la nuova tessera del '98 avrà come simbolo la Quercia e la rosa. «Sulla tessera del '98» ha detto «metteremo accanto alla Quercia il simbolo del socialismo europeo, la rosa stilizzata con le stelline intorno». La rosa è il simbolo del partito socialista europeo di cui il Pds fa parte. «Ci siamo lasciati alle spalle le tentazioni dell'antipolitica, dell'antipartito che portavano ad una riduzione della democrazia, alle spinte plebiscitarie. Con il nuovo partito che vorremmo costruire ad una forza che si avvicini al trenta per cento». Per Guerzoni il Pds resta però ancora legato al «trascinamento dell'esperienza del Pci». «Questo è un «nodo irrisolto». «Tuttavia in questi anni non siamo stati fermi. Il partito federalista, le adesioni collettive, la democrazia di mandato, sono alcune delle novità, ma sentiamo che il partito nuovo che vogliamo ancora non c'è».

A Stefano Sedazzari, responsabile nazionale delle feste de «l'Unità» è toccato mettere insieme il programma politico della festa. E non ha certo avuto difficoltà a portare a Reggio Emilia il governo dell'Ulivo quasi al completo. Manca solo Ciampi. Romano Prodi sarà presente domenica 7 settembre. Veltroni il 16. Violante interverrà il 14. L'apertura «politica» si farà con il ministro della pubblica istruzione Luigi Berlinguer. Naturalmente si parlerà di scuola. «Quello della formazione dei giovani - sottolinea Sedazzari - è uno dei filoni a cui la festa intendiamo dedicare maggiore attenzione. Per questo Berlinguer verrà ben due volte a

Reggio Emilia. L'altro filone è quello della riforma dello stato sociale, una questione di grande attualità politica».

Ci saranno anche esponenti dell'opposizione a partire da Fini che duellerà con Fabio Mussi il 15 settembre. Umberto Bossi non è stato invitato per ragioni politiche. «Non possiamo invitare chi sostiene la secessione ed esorta a bruciare le tessere sindacali».

Accanto ai politici saranno presenti i vertici sindacali al completo. Al completo anche Confindustria, con il presidente Giorgio Fossa (18 settembre), Carlo Calleri (8 settembre) ed Emma Marcegaglia, presidente dei giovani industriali (2 settembre).

Alfredo Medici, tesoriere del Pds di Reggio Emilia e coordinatore della festa aspetta da un milione e mezzo e due milioni di persone. Conta

di servire trecentomila pasti. Saranno curati nei dettagli tutti i servizi per accedere alla festa. Proprio nelle sue adiacenze vi sono parcheggi che possono accogliere quindicimila auto.

Tutto sarà rafforzato nel week end finale in occasione del concerto degli U2 (previsto il 20 settembre) e del comizio conclusivo di Massimo D'Alena (21 settembre). La festa non è solo politica, ma anche spettacoli, ben 150. Gli appuntamenti più importanti sono con Francesco Guccini (7 settembre), Lucio Dalla (il 9), Francesco De Gregori (il 12). Tre le grandi mostre dedicate a Primo Levi, Antonio Gramsci e Totò.

A «l'Unità» è riservato un ampio spazio dove tutte le sere in collegamento con la redazione saranno anticipate e commentate le notizie di prima pagina. Inoltre la festa si può trovare anche su Internet (http://www.festaunita.pds.it.).

A tagliare il nastro è stato il sindaco di Reggio Emilia Antonella Spaggiari, piadissima. Al suo fianco il segretario del Pds Lino Zanichelli e Roberto Guerzoni, ma anche il «chansonnier» Serge Reggiani. Il cantante francese è di origini reggiane ed è toccato a lui tenere il concerto inaugurale della festa.

Raffaello Capitanì

## Ordine e Fnsi: sui gadget dall'Unità buon esempio

«L'esempio dell'Unità va seguito in toto». È quanto afferma il presidente dell'Ordine dei giornalisti del Lazio e Molise, Bruno Tucci, sulla decisione del quotidiano di non vendere più le videocassette allegata al giornale. «È tempo di finirlo - ha detto Tucci - con i gadget e le promozioni che falsano le vendite dei giornali. Un esempio emblematico? Quando i quotidiani o settimanali smettono di regalare qualcosa insieme con il prodotto giornalistico le tirature tornano ad essere quelle di una volta senza nemmeno una copia di aumento». «A questo punto ha aggiunto Tucci - c'è una sola strada da seguire; quella di investire i propri soldi in iniziative che diano maggiore autorevolezza e credibilità alla carta stampata. Soltanto in questo modo gli editori potranno sperare di migliorare i bilanci: puntando sulla qualità del prodotto, perché ormai i lettori non si lasciano ingannare così facilmente; un buon articolo, una buona inchiesta, un grande reportage sono sicuramente meglio di un portachiavi, di un deodorante o di un film-cassetta».

Analoghi commenti positivi alla decisione dell'Unità sono giunti dal segretario nazionale della Fnsi, Paolo Serventi Longhi. «L'iniziativa, ha detto Longhi, «rappresenta un primo concreto atto che va nel senso di rivedere completamente il sistema dei gadget e delle promozioni. Il sindacato dei giornalisti si attende adesso che anche gli altri editori comprendano l' inutilità di queste iniziative ed accettino la proposta, da più parti avanzata, di una totale moratoria delle promozioni, almeno per un periodo di tempo che consenta il verificare l'effetto sulle vendite di questa misura».

Walter Dondi

Sondaggio tra gli stand della manifestazione di Reggio Emilia. «Per molti il sabato il giornale costava troppo»

## «L'Unità senza obbligo di cassetta? Finalmente...»

## Il «popolo» della Festa plaude alla svolta editoriale

«L'iniziativa delle videocassette era buona all'inizio. Poi si sono messi a copiarla tutti». «Per raccogliere tutti quei film ci voleva una stanza apposita...». «Ora la selezione delle opere sarà ancora più accurata». Poche le voci contrarie: «Era una piacevole costrizione...».

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA. Un coro pressoché unanime di consensi. L'annuncio che dopo il 20 settembre «l'Unità» verrà venduta in edicola separatamente dalla videocassetta è stato accolto assai positivamente dai lettori. Basta sentire i compagni che stanno dando gli ultimi ritocchi agli stand della Festa nazionale. Nino Olmanoni, sezione Fontebecchi di Siena, con colorito accento toscano accoglie il cronista con un «Sarebbe davvero l'ora, per quelle cassette ci voleva una stanza apposita» che non lascia dubbi. Ti fa vedere quel piccolo capolavoro che è il ristorante «Terra di Siena» messo su e gestito insieme ai compagni di Rio Saliceto e poi commenta: «L'iniziativa delle videocassette la condividevo all'inizio. Poi si sono messi a farla tutti e allora non era neanche più un incentivo per vendere il giornale».

Pochi passi e si approda al bianco tendone che ospita la gigantesca libreria dove si stanno accatstando copie dell'atteso volume di Massimo D'Alena: tremila esemplari la pri-

ma fornitura. Lo stand non è ancora aperto, ma entra Ennio Pavesi, commercialista di Portogruaro, che ne chiede tre copie. E lei che ne pensa del divorzio tra l'Unità e la videocassetta? «Per me è indifferente. Che ci sia o non ci sia la cassetta è lo stesso: l'Unità la leggo da quasi cinquant'anni a prescindere dal resto. Semmai, bisognerebbe che nel giornale ci fossero meno errori di stampa». Wainer Fantini editore e commerciante in libri, qui in aiuto alla gestione della libreria della Festa non legge quotidianamente l'Unità. «La compro il sabato per il film e il mercoledì per Diario. Come valuto la vendita separata di giornale e cassetta? Positivamente. L'abbinamento è una costrizione, anche se, per quel che mi riguarda, piacevole, perché ho sempre apprezzato molto i film. Però capisco che non per tutti può essere così, quindi meglio dare ai lettori la possibilità di scegliere».

In casa di Daniela Severi, giovane commessa di libreria, «l'Unità» c'è da sempre: «È il giornale di famiglia». A lei, i film proposti dall'«Unità» in questi anni sono piaciuti «quasi tut-

ti». Però è favorevole alla separazione giornale cassetta: «Così ci sarà più libertà di scelta e si potrà pure spendere un po' meno. Molte persone anziane infatti non gradivano le videocassette, le trovavano un po' estranee alle loro abitudini». Che estrane sia un'opinione abbastanza diffusa lo si può riscontrare facendo un salto al magazzino alimentare, al culmine dell'attività.

Giovanni Montrucchi è un pensionato affezionato a «l'Unità» che però considera l'«accoppiata» quotidiano-cassetta «una costrizione. Per alcuni certo era un incentivo a comprare il giornale. Ma per quelli che non avevano un grande interesse per il film, l'obbligo di comprare Unità e cassetta creava un certo imbarazzo. Oltre ad essere anche un certa spesa, in particolare per noi pensionati».

Fai una puntata all'«Osteria» e ci trovi due fedelissimi, abbonati da decenni. Giuseppe Barilli, nipote dei fratelli Cervi, martiri della Resistenza, appoggia un attimo il badile con il quale sta spargendo ghiaccia davanti all'ingresso. «Io dell'Unità ho la raccolta completa dal 1961. E ho anche

tutte le cassette dei film. E so che molti prendevano il giornale proprio per le cassette. È questione di scelte delle persone». «Io, gli fa eco Albino Bronzoni, sono abbonato, ma quando mi interessavano i film, al sabato compravo un'altra copia del giornale. Non avere più l'obbligo dell'acquisto congiunto sarà un vantaggio. Infatti molta gente si lamentava, specie gli anziani».

E chi di giornali si occupa per mestiere, nel senso che li vende, cosa pensa di questa scelta? In realtà Italo Ghioni, l'edicolaio che non lo fa più è in pensione. Ma per l'occasione ha riaperto il chiosco alla Festa. Dunque? «Era ora! Siamo ormai arrivati a 150 cassette, molte di questo non vengono neanche guardate. Senza contare il costo. Io so per esperienza che molti al sabato l'Unità non la compravano più. È vero che quando si è cominciata era una novità e ha avuto successo. Ma poi tutti si sono messi a sfornare cassette, quotidiani, settimanali, mensili... Insomma, non era più un incentivo, dunque giusto arrivare alla separazione».

Più o meno dello stesso tono la rea-

zione di Tilde Veroni, volontaria all'ufficio informazioni. «Era proprio ora che si arrivasse a questa decisione. Dopo quasi tre anni, di cassette siamo proprio pieni. Io, poi, sono abbonata e così quando volevo un film dovevo comprarmi un'altra copia del giornale. All'inizio le prendevo tutte, poi ho cominciato a selezionare».

Ein futuro, comprerà ancora la cassetta? «Dipenderà dai film, la selezione sarà ancora più accurata». «Finalmente potrà scegliere» reagisce alla domanda Rino Barbieri che però si ripropone di fare presto vicino allo stand de l'Unità della Festa per comprarsi i pezzi che gli mancano, sia di cassette che di libri editi insieme al giornale.

Drastica invece Elena Vaccari, insegnante: «Io al sabato l'Unità non l'ho mai comprata, costava troppo. E poi è una questione di principio: o compro il giornale o la cassetta. Vale per tutti gli inserti e per tutti i giornali: per me non sono un incentivo a comprare. Io voglio il giornale per il giornale, e basta».

### L'intervista

Secondo il dirigente del Pds la politica si è chiusa nelle sedi in cui si governa

## Angius: «Il partito c'è, ma si vedono solo gli eletti»

«Deputati, sindaci, consiglieri, finiscono per essere le figure che raccolgono le funzioni di direzione e di rappresentanza politica».

ROMA. «La questione è malposta». Gavino Angius giudica sbagliato che il Pds discuta di democrazia interna concentrandosi sulla «solitudine» del D'Alena leader. Memore della esperienza, ai tempi del Pci, da responsabile dell'organizzazione, Angius sostiene che il problema è semmai «quale» partito si debba costruire oggi.

La questione è malposta perché, Angius? Non esiste nel Pds un problema di gruppi dirigenti?

«Esistere, esiste. Non c'è dubbio che ci sia uno squilibrio tra la forza di D'Alena e il gruppo dirigente in senso formale, quello che sta a Botteghe oscure. In più, si avverte una distribuzione diseguale delle forze negli impegni di governo, nelle rappresentanze e nelle assemblee elettive. Un rimedio andrà posto, ma non mi paiono questi adesso i problemi principali».

«Egli, invece?»  
«Partiamo da un assunto: non c'è leader senza organizzazione politica e non c'è moderna organizzazio-

ne politica senza leader. Sostenere che disporremmo di un leader ma non di un partito, o addirittura che non esisterebbe nel Pds un gruppo dirigente mi pare davvero un azzardo. Siamo una forza politica che ha centinaia di migliaia di iscritti e migliaia di sezioni».

L'organizzazione c'è, il gruppo dirigente pure. E allora da dove nasce la discussione?

«Il punto è che non si vede il partito-politico: vale a dire un soggetto attivo, protagonista nel territorio e nel paese di una sua peculiare iniziativa politica».

Che significa «non si vede»? Che la politica si è chiusa tutta nelle sedi dalle quali si governa?

«Un po' è così, inutile negarlo. Il processo, per tanti versi, è persino inevitabile, però l'allarme va sollevato con forza. Ma a mio parere c'è un altro dato di fondo che nella discussione rimane un po' in sordina: mi riferisco a una tendenza leaderistica che ormai si riflette non solo nella scelta del segretario nazionale,

nell'affidare a lui i messaggi di comunicazione e le scelte più impegnative, ma anche sul piano locale, e che produce un partito dei leader, degli eletti. Sul territorio, nei collegi, la figura che raccoglie le funzioni di direzione e rappresentanza è ormai appunto quella dell'elettore: deputato, senatore, consigliere regionale e comunale, sindaco».

E da dove nasce questa «tendenza»?

«Dipende da due fattori: la trasformazione che è in atto dell'ordinamento del nostro stato e il mutamento del sistema elettorale. Da questo punto di vista, la discussione che si è aperta appare interessante, e non solo per il Pds. L'articolo di Asor Rosa e il dibattito che ne sta seguendo affondano le loro motivazioni nella crisi dei partiti politici e tendono a rispondere a questo interrogativo: nelle forme nuove che la politica ha assunto e che ricordavo - appunto il leaderismo, il sistema maggioritario piuttosto marcato che caratterizza la legge elettorale - è utile,

serve ancora il partito politico? L'interrogativo non è peregrino, perché negli anni scorsi tutta una importante polilogia del nostro paese ha teso a dire che il partito politico era finito o costituiva addirittura un ostacolo al pieno dispiegarsi della partecipazione democratica. Invece si può rispondere in modo netto che nelle nuove forme che la politica ha assunto permane l'utilità e la necessità dei partiti. Restano soggetti non unici ma essenziali della democrazia, perché sono le uniche organizzazioni che si sottopongono al consenso espresso col voto dai cittadini e dagli elettori...»

Ma davvero questo è un argomento centrale? Quasi tutti i protagonisti della discussione affermano la piena utilità del partito. Semmai il tasto dolente - vedi Ingrassia - è una concezione della politica tacciata di elitarismo.

«Nelle valutazioni fatte da Ingrassia si tocca un aspetto importante del problema, cioè la funzione di una organizzazione di ispirazione socia-

lista e socialdemocratica rispetto ad una articolazione sociale che è profondamente mutata. Ma la vera novità su cui riflettere è che la vera organizzazione d'un moderno partito si plasma secondo quello che è o sarà l'ordinamento dello stato e la legge elettorale. In uno stato di tipo federale, ad esempio, la forma partito non potrà non assumere un carattere di tipo federalistico, con una fortissima autonomia decisionale decentrata e una struttura profondamente diversiva...»

Tornando al leaderismo...

«Quello del leader e del suo rapporto col partito è un problema posto dalla legge elettorale e non pienamente risolto, dal Pds ma anche dagli altri: certi interrogativi attraversano, infatti, anche Forza Italia e Alleanza nazionale. Ne indico uno: mentre nel sistema proporzionale la forma partito classica poteva funzionare, nel sistema maggioritario unominoriale, cioè nei collegi, essa non basta più. Perché il partito rischia di essere o il comitato elettora-

le del candidato e poi dell'elettore, o peggio ancora qualcosa di estraneo rispetto all'elettore. In entrambi i casi rischia di non assolvere alla propria funzione di rappresentanza, di soggetto autonomo trasformatore».

È l'esoluzione?

«Da cercare, in un quadro che definirei così: avendo una responsabilità di governo tanto rilevante come quella che abbiamo assunto, e vivendo al tempo stesso la transizione istituzionale, come si stabiliscono dei punti di equilibrio fra leaderismo e partecipazione, sia al centro sia in periferia?».

È un problema che dovrà porsi la famosa Cosa due, ormai.

«Non è l'unico. Se pensiamo al partito come soggetto di trasformazione della società e dello stato, portatore di una sua autonoma concezione rispetto al governo, allora esso va collegato a un progetto, a una dimensione storica, politica e culturale, a punti di riferimento ideali...»

Vittorio Ragone

## Il programma

### OGGI

**Spazio Mostra**  
ore 21.00 Inaugurazione della mostra «L'arte di Totò» saranno presenti: Lorenza Davoli (Assessore alla Cultura Regione Emilia Romagna), Lilliana De Curtis (figlia dell'artista), Paola Agostini (Presidente ass.ne «A. De Curtis»)

**Sala della Fontana**  
ore 21.00 Presentazione del libro «La democrazia umiliata» di Diego Novelli (Deputato Sinistra Democratica-Ulivo) ne discutono con l'autore Sergio Mattarella (Capogruppo Camera Popolari-Democratici-Ulivo), Antonio Soda (Deputato Sinistra Democratica-Ulivo)

**Saletta libreria**  
ore 18.30 Presentazione della mostra «Noi gente di troppo: Brasile terra di esclusi» con Angelo Dall'Asta, Galdino De Almeida Ailton, Don Pierluigi Ghirelli, Luciano Vecchi con la collaborazione di Reggio Terzo Mondo e Alfabeta

**Spazio Multimediale**  
ore 18.30 Internet Café e navigazione in libertà

ore 20.40 Collegamento in video conferenza con la Redazione de l'Unità: le notizie di oggi

ore 21.30 Viaggiare con i cd-rom. Dalla provincia virtuale a quella reale: Rocche reggiane e campanelli

**Tunnel**

ore 22.00 Tupi Nagô as fantásticas dancarinas brasileiras in «Explosão de Samba» ingresso £ 20.000

**Piña Colada**

ore 21.30 Move Trio

**La Bodeguita del Baile**

ore 19.00 Capoeira - Let's Dance On stage

ore 21.00 Orchestra Roberto Fontanili

**Area Commerciale**

ore 21.00 Un bacio per Mostar con il fotografo Fabio Boni

**Ludoteca**

ore 21.00 Animazioni, racconti, spettacoli a cura di Bruna Fogola & C.

### DOMANI

**Sala centrale**  
ore 21.00 Un'Italia che sa, un'Italia che vale. Intervista di Paolo Ruffini (Direttore Gr Rai) al Ministro della Pubblica Istruzione, Università e Ricerca Luigi Berlinguer

**Saletta Libreria**  
ore 18.30 Ebrei e arabi oggi. Come costruire una dimora di pace. Partecipano Sergio Calzari (Sindaco di Novellara), Egidio Pagani (Sindaco di Fiorano Modenese), Sergio Scaramelli (Sindaco di Cossato [Biella]), Maria Pia Fanelli (Assessore Comune Cossato), Bruno Segre (Presidente Associazione Nevè Shalom-Italia), Antonio Zambonelli (storico), Raffaello Zini (Rivista Qol)

ore 18.30 Inaugurazione della mostra «Gramsci e il Novocento» partecipano: il Ministro Luigi Berlinguer, Giuliano Montaldo (registista), Alberto Provantini (Presidente Istituto Gramsci), Giuseppe Vacca (Direttore Istituto Gramsci), Renato Zangheri (storico)

ore 19.00 Inaugurazione dello spazio «idee in cammino». A cura dei Gruppi parlamentari della Sinistra democratica-Ulivo. Partecipano i parlamentari reggiani: Sen. Fausto Giovanelli, On. Elena Montecchi, On. Antonio Soda

ore 19.30 Presentazione del percorso «A scuola si cambia». La riforma della scuola illustrata da Ro Manceno. Partecipano: il Ministro Luigi Berlinguer, Barbara Pollastrini (Esecutivo naz.le Pds)

**Spazio Multimediale**  
ore 18.30 Internet Café e navigazione in libertà

ore 20.40 Collegamento in video conferenza con la Redazione de l'Unità: le notizie di oggi

ore 21.30 Internet per chi legge a cura dell'associazione culturale Liber Liber

**Tunnel**  
ore 21.30 Corrado Guzzanti in «La seconda che hai detto»

Ingresso £ 20.000

ore 23.00 Pinte Scunite

**Piña Colada**

ore 21.30 Anima Scandita Trio

**La Bodeguita del Baile**  
ore 19.00 Danza afro Let's Dance On stage

ore 21.00 Disco latino

**Area Commerciale**  
ore 21.00 Un bacio per Mostar con il fotografo Tano D'Amico

**Ludoteca**  
ore 21.00 Animazioni, racconti, spettacoli a cura di Bruna Fogola & C.

**Piazza della Festa**  
ore 16.00 10° Duathlon dell'Unità

ore 21.00 Ciclomotori: corso di educazione stradale

ore 21.00 Mascia, Remi e la Violina. Canti e balli popolari della tradizione emiliana

**Area Festa**  
ore 21.00 Cigarino da Reggio: la cuerda

## La polemica sui finanziamenti statali Il cinema italiano non è un buon affare Registi incapaci o cattiva distribuzione?

ROMA. Furori di stagione. Il cinema italiano e i soldi dello stato. Vogliamo fare un calcolo un po' cervelotico, ma - forse - non inutile? Prendiamo gli incassi ottenuti dal cinema italiano nella stagione appena conclusa, togliamo i 53 miliardi e passa affluiti a «Il ciclone» di Leonardo Pieraccioni, primo assoluto al box-office, e sostituiamoli con la media degli introiti raccolti dai film italiani meglio piazzati nelle due stagioni precedenti: «Il mostro» di Roberto Benigni e «Viaggi di nozze» di Carlo Verdone. Il risultato è la veloce discesa della quota nazionale di mercato, del primo circuito di sfruttamento, da 164 a 140 miliardi. Come dire un misero 1,3 per cento in più rispetto ai 138,4 miliardi del 1996. Se si aggiunge che, negli ultimi dodici mesi, il prezzo medio dei biglietti è salito di quasi il quattro per cento, verrebbe da pensare che ci sia ben poco da gioire dal bilancio presentato dal cinema italiano fra il 1996 e il 1997.

Non sono dati nuovi ma se ne torna a parlare. Un ritorno d'interesse sicuramente sospeso, che parte da cifre note da tempo, per sviluppare un discorso che pressappoco suona così: avete visto a che cosa sono approdati i tanto conclamati provvedimenti del governo a favore del cinema italiano? Non sono serviti a nulla, tanto che i film che hanno ricevuto sovvenzioni hanno incassato meno di un quarto di quanto era stato loro versato.

Segue un lungo elenco di titoli, sovvenzioni e incassi fallimentari. «La mia generazione» di Wilma Labate ha avuto due miliardi e 880 milioni, ma al botteghino non ne ha raccolto neppure uno. «Le mani forti» di Franco Bernini ha ricevuto più di due miliardi e mezzo e ha incassato 158 milioni, a «Il principe di Homburg» di Marco Bellocchio hanno dato quasi due miliardi e mezzo, ma ha raccolto meno di 800 milioni, «Il carniere» di Maurizio Zaccaro avuto qualche miliardo e ha incassato pochino, «Cronache del terzo millennio» di Francesco Maselli ha incassato solo nove milioni contro i due miliardi e mezzo abbondanti ricevuti dal Fondo di Garanzia. Maglia nera «Tiburzi» di Paolo Benvenuti che è stato finanziato dall'erario con ben un miliardo e 270 milioni e non è mai uscito.

Qui ci fermiamo anche se l'elenco potrebbe essere più lungo. Ciò che colpisce è che queste prese di posizione sono animate da uno spirito più vicino alle denunce roboanti e qualunquistiche che dalla voglia di capire cosa sia successo e cosa stia accadendo al nostro cinema. Intanto quasi nessuno rileva che i titoli appena citati sono compresi, tutti o quasi tutti, nei programmi di importanti manifestazioni internazionali: Venezia, Cannes, Locarno, Setubal, Karlovy Vary. Come affermare che è questo il cinema che si è fatto strada a livello di circuito culturale europeo ed è anche grazie a questi

film che il mondo culturale ha conosciuto e apprezzato, ancora una volta la nostra produzione. Allo stesso modo si pone l'accento solo di passata che molti di questi titoli, di fatto, non hanno avuto una vera distribuzione: sono stati messi in programma per pochi giorni, quindi rinvii al magazzino. Forse in qualche raro caso la cosa è nata dallo scoramento dell'esercite davanti agli incassi dei primi giorni, anche se opere di questo tipo hanno tutto da guadagnare dall'essere «difesi» in sede di programmazione.

Nella maggior parte dei casi, però, si è trattato di scelte a tavolino, cosa facile da dimostrarsi visto che i grandi circuiti preparano con molto anticipo i loro calendari. Chiedete quando uscirà il grande film spettacolare americano o la commedia italiana previsti per Natale o per Pasqua e già oggi vi sapranno dire la data precisa. In realtà i film nazionali sono trattati dalla distribuzione e dall'esercizio come tappabuchi, spesso fastidiosi, cui si ricorre quando proprio non se ne può fare a meno.

Questo sospetto accanimento contro il cinema italiano, in un momento in cui qualitativamente sta riprendendo fiato, dà corpo a due atteggiamenti entrambi sprezzanti e sbagliati. Davanti ai 46 miliardi impiegati dallo Stato e ai 10 miliardi d'incassi ottenuti dai film così finanziati, c'è chi s'indigna in nome dell'esigenza di «cambiare strada». Basta con le opere culturali e via con tanti bei prodotti commercialmente robusti, in grado di competere con le merci hollywoodiane. Sciocca illusione, di chi non si sofferma neppure un momento a ragionare sul fatto che il film medio americano di successo costa almeno una quarantina di miliardi e ne richiede quasi altrettanti per essere lanciato e pubblicizzato.

La seconda opposizione viene da coloro che considerano da sempre il cinema italiano, in particolare quello che ha valenze culturali, come un bubbone da estirpare a ogni costo. Una posizione le cui radici affondano nel tempo, dalle reprimende negli anni cinquanta, del giovane sottosegretario allo spettacolo Giulio Andreotti, alle crociate scelbiano contro il «culturame», al disprezzo craxiano e berlusconiano verso il cinema nazionale.

Oggi queste posizioni vengono anche da ambienti vicini al mondo della televisione, quegli stessi personaggi che non hanno nulla da dire sul fatto che il circuito distributivo d'esercizio sia oggi ostaggio di due soli gruppi: Cecchi Gori e Mediaset. Due potentati che fanno il bello e il cattivo tempo e, magari, agevolano il successo di un certo titolo mantenendolo in programmazione per cinque o sei mesi e ne scaricano altri dopo poche ore.

Umberto Rossi

L'INTERVISTA

Parla l'attore che iniziò la sua carriera con questo film

## Interlenghi: «Così De Sica mi scelse per fare Sciuscià»

Gli schiaffoni presi per piangere lacrime vere sul set, il cavallo imbizzarrito durante le riprese e altri ricordi raccontati dal protagonista del capolavoro, che sarà in edicola domani con «L'Unità».



Franco Interlenghi (secondo da sinistra) nel film «Sciuscià» di Vittorio De Sica

Quando lo vedrete piangere, sapiate che De Sica lo prendeva a male parole o arrivava a mollarli un schiaffone pur di ottenere l'effetto desiderato: «Sei un buono a niente-gli urlava - sei una nullità». E lui piangeva. Ma poi imparò la lezione e si faceva scorrere le lacrime con facilità. Lasciando credere a De Sica che fosse per effetto della sua «tecnica». Ormai stava imparando tutto del cinema. Stiamo parlando di Franco Interlenghi, la rivelazione di Sciuscià, il capolavoro di De Sica che sarà in edicola domani con «L'Unità».

È ilare Interlenghi, ricordando quei giorni. Era davvero il primo film, non c'era stata nessuna esperienza prima? «Ma per carità, - ride l'attore. - Io pensavo che da grande avrei fatto l'ingegnere. Del cinema conoscevo i film che andavo a vedere all'Ambasciatori, per il resto ero immerso nei giochi della mia età. Avevo 13 anni e mezzo in quel 1945. Pensi che ho compiuto i 14 durante la lavorazione del film, sul set...». E come è finito davanti alla macchina da presa? «Per caso, davvero... Abitavo in via Palestro, vicino a via XX settembre e lì, per strada, giocavo al calcio segnando le porte con dei pezzettini di legno. Era una delle poche vie asfaltate, allora. Le nostre grida davano noia agli abitanti delle case vicine. Dall'ultimo piano è sceso uno e ci ha detto «Ma annatene via! Po che c'è un regista che cerca i ragazzini come voi». E così siamo andati.

Una fila di gente che non finiva mai. Quarantacinque minuti di attesa! Arrivo davanti a De Sica e quello mi fa: «Sai fare a pugni?». «Mah, veramente...». «Avanti un altro», grida subito. Mi sono sentito un fesso. Ma come avanti un altro! Dopo 45 minuti! Allora mi sono rimesso in fila come un cucciolo e quando è stato il mio turno ho cominciato a raccontare che andavo alla palestra Macao, dove combattevano Venturi, Proietti, Urbani, ed era vero. Quindi sapevo come si faceva a pugni. «Va bene va bene, lascia il tuo numero di telefono». Il numero del telefono? E chi ce l'aveva? Sono passate le settimane e mi hanno chiamato per fare delle foto. Ma ancora niente. Fermi cominciano con le attese e andavo avanti così. Un giorno stato sulle scale di via Po, aspettando che mi chiamassero, e arriva uno che mi dice: «L'hai fatto il provino?». «Eh no, che non l'ho fatto». «Vieni con me». Seppi dopo che era Tamburello, il produttore. Mi fecero il provino, ma niente, passarono altri venti giorni e finalmente mi chiamarono, però dandomi: «Stai qui, ma non siamo sicuri che il ruolo sia tuo». Insomma sembrava che me lo facessero apposta... Poi finalmente ho cominciato a girare...».

«Come è stata la lavorazione?». «Be', quelli erano tempi nei quali o mancava la luce, o non arrivava la pellicola. C'erano attese lunghissime. E allora De Sica si metteva a cantare Munasterio 'e Santa Chiara o Na sera 'e maggio. Era molto dolce con noi...».

«E cosa ha imparato da lui?». «Tutto. E ho imparato il che cos'è il cinema, le luci, gli obbiettivi, i primi piani, tutto...».

«Ma con De Sica non ha mai più lavorato...». «Curioso, no? Eppure, ho lavorato con Antonioni ne I Vinti, con Fellini nei Vitelloni, ho girato accanto alla Bardot. Ma con De Sica no. Mi chiamo per Il tetto, mi fece i provini, ma poi disse: «Franco, mi dispiace, non sei adatto». Era dispiaciuto, davvero...».

«Che cosa era accaduto: Interlenghi era diventato troppo bello?». «Chissà... Aveva bisogno di una faccia diversa. Sta di fatto che non ho più lavorato con lui, ma il rapporto tra noi è rimasto unico. Capitava per esempio che ci trovassimo a Venezia e mi trascinasse al Casinò, lui che era un grande giocatore...».

«Uno che si giocava quasi tutti i guadagni...». «Appunto. Voleva che andassi a giocare con lui. Mi dava persino i soldi, per ottenere complicità. Mi dava 100.000 lire ma era poi lui a dirmi come dovevo giocare! E perdeva sempre e naturalmente faceva perdere anche me...».

«Torniamo a «Sciuscià». A parte la mancanza di luce e di pellicola, che altro succedeva?». «Di tutto. Le scene con cavallo, per esempio, quando entravamo a via

Veneto. Quella bestia era matta e una volta scappò per via Capole Case... Un dramma. La paga non era male, ma io prendevo 100 lire e le comparse 350, pensi. Era gente terribile, giocavano sempre a zecchinetta, litigavano, facevano a pugni. Tipi poco raccomandabili. Ma questo era il cinema di allora...».

«Poi è cominciata una lunga carriera. Lei non è stato come quei bambini prodigio che dopo il primo film scompaiono...». «Tutt'altro. Perché subito dopo mi hanno mandato all'Eliseo, da Gerardo Guerrieri, e ho lavorato con la compagnia Stoppa-Morelli, con Mastrolanni, con Girotti, con Gassman, con i più grandi insomma. Quattro anni di teatro, un sogno: Vita col padre, Morte di un commesso viaggiatore, Un tram che si chiama desiderio. Accanto a quegli attori ho imparato tutto. Non sono diventato grande come loro, ma insomma la mia carriera l'ho fatta...».

«Adesso come va?». «Io lavoro sempre. Non corro dietro ai ruoli. Mi cercano. Farò Il Maresciallo Rocca, nei panni di un barbone-cantante. Poi andrò a Cuba...».

«Ah, una vacanza...». «No, per un film con Vivarelli, che si intitola Rumbera. Sono molto curioso di vedere Cuba e di lavorarci...».

«Allora, buon lavoro «Grazie»...».

Leoncarlo Settimelli

Premi

### Sirena d'oro a Luzzati

«Arrivano dal mare», festival internazionale dei burattini e delle figure, ha assegnato a Cervia le «Sirene d'oro». Saranno consegnati oggi, durante una serata di gala (ore 21) al Teatro Comunale, a tre esponenti della cultura: Renato Nicolini, ideatore delle «Estate Romane»; Emanuele Luzzati, illustratore e scenografo, che a Cervia presenta la mostra «Il mio amico Pulcinella» dedicata al teatro di figura; Hoichi Okamoto, artista del teatro tradizionale giapponese che andrà in scena alle 18 al Comunale.

Satellite

### Nuovi canali tematici Rai

Tre nuovi canali tematici via satellite, gratuiti e senza pubblicità. Dalla fine di settembre chi ha una parabola e un ricevitore digitale potrà usufruire di quest'offerta televisiva della Rai, attraverso la piattaforma digitale Raisat. Il primo canale è dedicato a cultura e spettacolo: 24 ore su 24 di documentari, reportage, cinema italiano e straniero e grandi eventi anche esteri. Il secondo (Raisat 2) è pensato per i ragazzi e trasmetterà documentari sulla natura, cartoni animati, fiction e film. Raisat 3 è un'enciclopedia multimediale, curata da Rai Educational. Entro ottobre sarà attivo anche il canale Raisat Netuno, la prima università televisiva a distanza che consente di conseguire la laurea.

A Roma

### Prima rassegna di film «spirituali»

«Tertio Milenio» è il primo festival mondiale (non competitivo) dedicato al cinema d'ispirazione spirituale che Roma ospiterà fra il 27 novembre e il 6 dicembre. La rassegna, organizzata dalla «Rivista del cinematografo» dell'Ente dello spettacolo, è stata presentata ieri a Venezia. Selezionerà i migliori venti film della stagione, considerati più significativi sul piano della ricerca spirituale.

Ferragosto

### Incassi minimi nei cinema

Incassi estivi al minimo storico per i cinema italiani. Nella settimana dall'8 al 14 agosto hanno superato di poco il miliardo, in controtendenza rispetto agli altri paesi europei. Colpa della quasi totale assenza di nuovi film di richiamo in quel periodo, ha spiegato Carlo Bernaschi, presidente dell'Anec, l'associazione degli esercenti cinematografici.

IL CONCERTO

Tappa a Palermo per la cantante americana che domani sarà a Taormina

## Liza, rauca e «bugiarda», affascina tutti i siciliani

Lo show al teatro di Verdura nonostante una brutta bronchite. La delusione di un anziano parente che aveva promesso di visitare.

PALERMO. Ha dato gioia ma anche dolore. Ha scatenato gli applausi ma ha fatto storcere anche la bocca degli esperti. Si è vestita in nero lamé con sciarpa rosa ma anche di bianco con una lunga cintura di seta nera. «Ladies and gentlemen» - anche se un po' rauca, ecco a voi «Liza Minnelli»: un po' ingrassata, sorridente, anche un po' bugiarda perché ha promesso interviste e non le ha concesse, ha promesso visite ai parenti e non è andata a trovarli. Il teatro di Verdura, a Palermo, ha accolto l'altro ieri sera la prima esibizione della tournée italiana della star. Un tour atteso prima solo a Taormina e poi spostato anche qui. Liza è arrivata nel pomeriggio atterrando con un elicottero partito da Taormina sul nuovo campo di base «Diamante» è scesa salutando a destra e sinistra, in pantaloni T shirt nera e camicia bianca sopra, ed un cappello largo da monello americano, anzi da monello hollywoodiano. «Amo New York, amo Palermo» ha detto e poi è scomparsa senza

parlare con nessuno per prepararsi al concerto serale.

È apparsa di sera sul palco del teatro, con lo sfondo di tele bianche con conchiglie stampate, con le note di «Cabaret» che avvolgevano il pubblico. Teatro da duemila posti, parecchi vuoti, specialmente nelle file più vicine al palco, e quindi più care. Gli organizzatori hanno fatto avanzare alcuni spettatori dalle tribune scatenando le ire di altri evidentemente invidiosi del colpo di fortuna capitato ai vicini di sedia. Era giù di voce Liza ma da star navigata ha saputo reggere quel poco più di un'ora sul palco. Qualcuno si aspettava un concerto più lungo e nutritivo di canzoni. La Minnelli era consapevole dei suoi handicap quella sera e ha recuperato con qualche battuta: «Scusate la voce ma ho la bronchite» ha detto e poi: «Dovrei esser punita perchè non conosco bene l'italiano ma la prossima volta andrà meglio». Certo se ha detto fondo alla scorta di 1600 Marlboro che si è fatta preparare per i



Liza Minnelli

concerti siciliani la bronchite ha una ragione. La diva alla fine del concerto era stanca. È voluta tornare subito a Taormina, in auto, per riprendersi prima del concerto di stasera e di domani in cui si esibirà col ballerino Joachin Cortes. È rimasta tutto il giorno chiusa nella sua stanza d'albergo con medicinali, il caldo, miele, qualche pillola ed il cane. Con lei in camera, di tanto in tanto, anche Patricia Grillo la cantante sicula-francese che proprio la Minnelli ha scoperto a Saint Tropez mentre la giovane cantava in un locale. Durante il concerto la diva ha chiamato Patricia ed insieme hanno cantato un classico degli stornelli siciliani: «C'è la luna 'nmensu 'u mari».

Tra le pieghe del concerto che ai palermitani, elegantissimi e sudatissimi, è in ogni caso piaciuto, va registrato anche il piccolo tafferuglio scoppiato sotto al palco quando il manager di Liza ha scoperto un fonico della Rai che registrava il concerto. Tecnico espulso dal teatro

e forse denuncia di rimando per il manager.

Ma la persona che certamente non ha goduto della presenza palermitana della star è stato Giuseppe Minnelli, l'ottantenne palermitano del Borgo vecchio che ha detto: «Quella donna mia nipote, figlia di Vincenzo mio fratello che emigrò negli Usa all'inizio del secolo». Liza si era fatta precedere da dichiarazioni di amore familiare: «Sono palermitana, verrò anche per incontrare i miei parenti». Ed il vecchio Giuseppe attendeva con ansia. Ha atteso fino all'ultimo quando i nipoti gli hanno detto che la cantante non sarebbe andata a trovarlo. Il giorno prima dello spettacolo la diva aveva fatto intuire che di parenti non se ne doveva più parlare: «Mio padre forse è di origini palermitane ma è nato a Chicago nel 1909». Giuseppe ha pianto per l'incontro che non c'è stato. Liza perchè non sei andata a trovare il vecchietto?

Ruggero Farkas

## l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 160.000
6 numeri	L. 290.000	L. 140.000
Esteri		
7 numeri	Annuale	Semestrale
6 numeri	L. 780.000	L. 395.000
	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Betsola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)		
Commerciale	160.000	- Sabato e festivi L. 690.000
Feriale		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 3.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Mancette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Mancette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Consess.-Aste-Appalti:		
Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologia L. 8.700; Fotoesp. L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Stampa in fac-simile: Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 40 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma via Quarto Fontane, 15 - Tel. 06/462011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/725111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: SABBIO Bolognese - Via Cella Marcegaglia, 58/B SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale del Giovi, 137 SFS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Betsola, 18

## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale «l'Unità» Direttore responsabile Giuseppe Calderola Iscr. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



STATO SOCIALE

Nel ripensare il Welfare discutiamo anche delle responsabilità familiari

CHIARA SARACENO

**S**EMBRA IMPOSSIBILE affrontare la questione della riforma dello stato sociale senza passare attraverso la porta stretta della riforma delle pensioni. Con il risultato che ogni proposta, iniziativa tesa a spostare l'attenzione (anche) in altre direzioni, a ridefinire il quadro complessivo dello stato sociale sembra destinata a passare sotto silenzio, o nel migliore dei casi a essere percepita come un mezzo di scambio, un contentino, in cambio dell'unica cosa che conta veramente: appunto le pensioni. Confermando così che davvero, non solo nella rilevanza per la spesa sociale, ma anche nel discorso pubblico le pensioni sono il pezzo più importante dello stato sociale. Se questo è vero, la rigida difesa della riforma Dini nei suoi tempi e modi da parte non solo dei pensionati e aspiranti tali, ma anche dei sindacati di Rifondazione non dipenderebbe solo dalla esigenza di rispettare patti che è costato molto stipulare, ma dalla convinzione che questo è l'unico pezzo di Welfare certo, se non possibile, nel nostro paese. Occorre tenerlo stretto e difenderlo a qualsiasi costo, perché c'è poco altro su cui contare: per sé, ma anche per i propri figli. Le pensioni, infatti, insieme alla liquidazione e ai risparmi di una vita, servono spesso a mantenere a lungo figli che faticano a inserirsi nel mercato del lavoro, o a fornire loro un capitale iniziale per mettersi in proprio, o per acquistare la casa in cui iniziare la propria vita autonoma, o per aiutare la giovane coppia a far fronte alle spese di «avviamento»; così come molte pensionate spiegano come fosse una ovvietà che sono andate in pensione ancora relativamente giovani perché devono occuparsi di un nipotino, o di un familiare invalido. Se la famiglia è la gamba nascosta del Welfare state, le pensioni ne costituiscono un mezzo di finanziamento sempre più rilevante. E così il cerchio sembra chiudersi.

Non nego che la certezza rispetto a quando e con quanto si andrà in pensione ha costituito e costituisce un pezzo forte delle strategie di vita individuali e familiari. Per questo occorre che le regole siano insieme certe ed eque. E non nego che per motivi di equità innanzitutto sia necessario accelerare la riforma Dini - senza peraltro criminalizzare chi cerca, finché può di beneficiare dei privilegi consentiti dalle regole vigenti. Sperando che a loro volta costoro evitino di sbandierare i propri diritti acquisiti

come se fossero poco meno che diritti umani universali. Tuttavia mi sembra che la riforma dello stato sociale richiederebbe ben altro dibattito, ben altra messa a fuoco dei problemi: da parte del governo innanzitutto, ma anche di tutte le parti sociali. E che alcune delle linee d'intervento che vanno delineandosi ai margini del dibattito sulle pensioni meriterebbero maggiore attenzione, anche critica.

**A**D ESEMPIO, vi è ampio consenso sull'introduzione di criteri di reddito familiare per definire i benefici (ad esempio il proposto reddito minimo d'inserimento da introdurre in modo sperimentale), vuoi le quote di compartecipazione al costo dei servizi fruiti. Sembra una cosa equa, specie se i redditi sono davvero accertati in modo efficace e se si tiene conto anche della composizione della famiglia. E tuttavia, non ci sarà il rischio anche di scoraggiare, o rendere costoso in modo indebito, il secondo reddito perlopiù di una moglie specie ai livelli di reddito più bassi? Non sarebbe il caso che si riflettessero anche su questi rischi: non necessariamente per buttare a mare il criterio, ma per raffinarlo (ad esempio pesando diversamente i redditi guadagnati da un solo lavoratore invece da due, dato che nel secondo caso, a parità di ammontare totale, costano di più)? E una questione che tocca anche gli assegni a nucleo familiare e su cui mi sembra che ci sia stata un disattenzione grave, da parte soprattutto dei sindacati e delle sindacaliste in particolare, per i rischi di corso della vita delle donne (in termini di redditi pensionistici) e di perdita di reddito per le donne e le famiglie (una volta che i figli diventano maggiorenni). In ogni caso va tenuta presente allorché, la ragione, si chiede o si propone ad altri livelli una politica di conciliazione delle responsabilità familiari e attività lavorative, per uomini e donne.

Il settore delle politiche a sostegno delle responsabilità familiari, per altro, dovrebbe essere uno dei pezzi forti di uno stato sociale riformato: perché i giovani possano decidere liberamente se vivere in modo autonomo e non a carico dei loro genitori per un periodo molto più lungo della maggior parte dei loro coetanei europei; perché avere un figlio e anche più di uno non sia più percepito un obbligo, ma neppure un lusso da pagare (soprattutto le madri) duramente e per tutta la vita, senza per altro avere ragionevoli speranze per il loro futuro; perché la richiesta e l'offerta di cura nei confronti di un familiare non autosufficiente non costituisca un'obbligazione senza via di uscita per tutte le persone coinvolte. A questo proposito varrebbe la pena di ricordare che quando vennero istituite per la prima volta le pensioni di vecchiaia, che erano molto più modeste delle attuali, gli

UN'IMMAGINE DA...



BERLINO. Un lavoratore accatista e pulisce televisori per la più grande esposizione del mondo di elettronica, comunicazioni e intrattenimento che si aprirà domani nella capitale tedesca.

anziani che le ricevano si sentivano molto più liberi e più dignitosi perché non dovevano più dipendere dalla solidarietà dei figli. Molte ricerche segnalano che anche gli anziani con problemi di autonomia fisica che dipendono dall'accudimento di una figlia o di una nuora (o di un coniuge vecchio come loro) vivono perlopiù con ambivalenza questa dipendenza totale, in cui si sentono sminuiti nella loro dignità.

Il fatto che le politiche a sostegno delle responsabilità familiari sono trasversali a molti settori e riguardano una molteplicità di attori istituzionali le rende certo meno ovviamente identificabili della politica pensionistica come oggetto vuoi di rivendicazione, vuoi di proposta. Ma non le rende meno cruciali per la qualità della vita di ciascuno, nel quotidiano nel corso della vita. E proprio per il loro essere politiche di confine possono contribuire a ridefinire obiettivi di uno stato sociale riformato, non solo tagliato.

IL DIBATTITO SULLE FS

Ferrovie Tre proposte per uscire dalla crisi

FRANCO GIUFFRIDA - VITTORIA SCORDIO\*

**D**OPO L'INCIDENTE di Roma Casilina le Ferrovie sono nuovamente balzate agli «onori» della cronaca. Le Ferrovie nel nostro Paese non hanno mai brillato per efficacia in quanto le scelte sul fronte dei trasporti hanno sempre privilegiato le altre modalità, relegando il trasporto su ferro a soggetto residuale. Soprattutto in questi ultimi mesi, dopo l'incidente di Piacenza, è apparso evidente a quanti giornalmente utilizzano il treno quanto distante dai livelli europei è il servizio ferroviario italiano in termini di pulizia, comfort, puntualità. Le cause del non funzionamento di sistemi complessi, come le Ferrovie, si possono ricondurre a diversi ordini di problemi. Noi analizzeremo quelli che riteniamo più significativi.

1) Gli investimenti tecnologici. Le nostre linee sono state progettate e costruite nel secolo scorso; solo la Firenze-Roma, la cosiddetta Direttissima, è di recente costruzione. Molti nella sinistra negli anni '60 contestarono la realizzazione di quella linea, in quanto destinata a far viaggiare i treni dei ricchi. Oggi quell'importante tratto di binario ha permesso di abbattere la distanza tra Roma e Milano e creato le condizioni per un mercato redditizio tra le due più importanti città del Paese. Ora diventa indispensabile il quadruplicamento veloce da Milano a Napoli e da Torino a Venezia. Nel frattempo, si dovrà rimodernare la rimanente rete ferroviaria per velocizzarla e renderla più sicura, con l'obiettivo di elevare la produttività dei mezzi di trazione ai livelli europei.

2) L'organizzazione dell'impresa. I continui cambiamenti organizzativi dell'impresa Fs non hanno prodotto i miglioramenti sperati. Molte scelte fatte in questi ultimi anni sembrano più funzionali a percorsi di carriera per i dirigenti dell'azienda Fs che volti a rendere più efficace il funzionamento della struttura. Si è verificato che sono state inventate funzioni per trovare una sistemazione momentanea al soggetto, a volte annullate quando il soggetto veniva destinato ad altra attività. Si dovrà accelerare il processo di separazione, così come recita la direttiva europea 440, tra le rete (infrastruttura) e le altre attività di trasporto; remore e indecisioni al riguardo non giovano alle definizioni di un assetto stabile. Noi pensiamo che un'azienda nazionale come quella ferroviaria debba avere un coordinamento centrale per il mantenimento di un indirizzo programmatico unitario e articolazioni regionali per il ripristino di un ambito di intervento decentrato nel territorio. Quindi si possono smantellare strutture di coordinamento o territoriali che non hanno una dimensione regionale con il conseguente recupero di risorse. L'impresa vive se, nei punti più vicini alla produzione, ci sono dirigenti che possono assumere decisioni con forte e vera autonomia.

3) Ripristinare la cultura dell'appartenenza. Le imprese complesse e con professionalità alte e specifiche hanno bisogno dell'apporto qualificante dei propri lavoratori. Oggi assistiamo ad un curioso e fastidioso atteggiamento di tanti quadri e dirigenti dell'impresa: quello di parlare in modo negativo del funzionamento della propria azienda, con ciò sottraendosi al ruolo «naturale» di soggetto preposto proprio al quel funzionamento. Allo stesso modo è indispensabile conquistare il lavoratore a una pratica che lo soddisfi, stabilendo parametri per la misurazione della qualità del suo lavoro. Infatti, le aziende di servizio sono diverse da quelle manifatturiere in quanto il prodotto viene dato mentre si lavora e viene valutato nello stesso momento dal soggetto terzo, l'utenza.

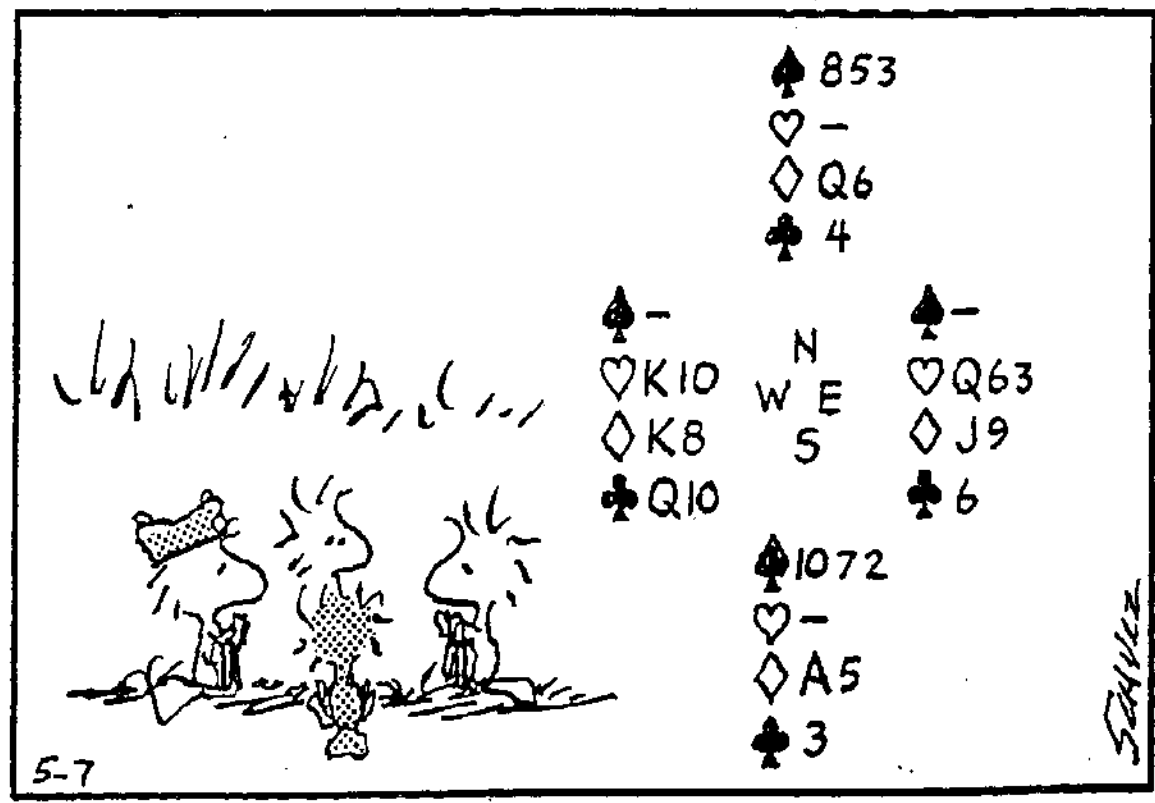
Infine, il contratto di lavoro dei ferrovieri scaduto il 31 dicembre 1995. Ad oggi non si vedono soluzioni positive e sono stati proclamati per il mese di Settembre una serie di scioperi per sbloccare il negoziato. Noi pensiamo che, alla luce dei fatti denunciati in precedenza, il rinnovo del contratto di lavoro debba essere affrontato in modo innovativo e con una evidente rottura con il passato, introducendo le novità contrattuali che già in altri settori hanno visto la Filt-Cgil soggetto prepositivo.

Il sindacato deve confrontarsi con un quadro di riferimento in cui ci sono sempre meno trasferimenti dallo Stato alle Ferrovie, un bilancio aziendale sempre più in rosso e una crisi di credibilità delle Ferrovie verso l'esterno. Tutto ciò sarà aggravato dalla fine del monopolio del trasporto su ferro annunciata ma i cui effetti non sono percepibili. Il rinnovo del contratto contrattuale deve essere l'occasione per governare gli innovativi processi di cambiamento e salvare l'impresa dalla crisi attuale. Non dobbiamo inventare nulla di nuovo: bisogna scegliere per le Ferrovie lo stesso modello contrattuale che lo scorso anno è stato utilizzato in Alitalia.

Il nostro Paese ha bisogno di ferrovia, le Ferrovie hanno bisogno di essere salvate.

\*Segretario Generale Filt Lombardia  
\*\*Comitato Direttivo Nazionale Cgil

PEANUTS



Venerdì 29 agosto 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Reportage



L'avveniristico progetto per il complesso di Giga City l'edificio più lungo del mondo che sarà costruito a Kuala Lumpur sulle rive del fiume Klang

Ap

# Malaysia

DALL'INVIATO

GABRIEL BERTINETTO

KUALA LUMPUR. Arrestate in piena flagranza di reato: partecipavano in costume da bagno al concorso per l'elezione di Miss Malaysia Petite. Nel grande albergo di Shah Alam, capoluogo del Selangor, uno dei 13 Stati della Federazione malaysiana, la gara volgeva ormai al termine. Ma ecco, il colpo di scena. Entrano in sala gli sbirri e le sbirre del Jabatan Agama Islam (Jai), un corpo di polizia religiosa che vigila sul buon comportamento dei cittadini di fede musulmana. Questa premiazione non s'ha da fare! Prendono per un braccio tre candidate e le portano via sotto i flash ingordi dei fotografi. Pochi giorni dopo il tribunale religioso di Petaling Jaya lasciava a Noni, Fahyu e Sharina, presentatesi in aula in castigatissimi costumi tradizionali malesi, la scelta fra due mesi in carcere o un'ammenda di 400 ringgit (250 mila lire). E giustizia fu fatta.

Se non fosse avvenuto in un affollatissimo locale, sotto la luce dei riflettori, l'episodio non avrebbe avuto tanta risonanza. Dopo tutto, solo nei primi sei mesi di quest'anno, il Jai di Selangor ha fermato ben 2763 persone per comportamento o abbigliamento indecente. La maggior parte se l'è cavata con rampogne e ammonimenti, elargiti in speciali seminari di rieducazione. Grazie a Noni ed alle sue compagne di sventura, comunque, la popolazione malaysiana ha appreso dell'esistenza di un «fatwa» del 1995, che, nel Selangor, punisce l'esibizione di spacchi e scollature con pene sino a sei mesi di prigione o mille ringgit di multa. Sempre che sotto quell'abito galeotto batta un cuore credente in Allah. Nella multietnica Malaysia infatti, i cittadini non musulmani sono esenti dai castighi della Sharia. Una distinzione che, vista dal lato positivo, significa rispetto per la cultura ed i valori di cristiani, buddhisti, confuciani, indu, sikh, e persone estranee all'Islam in genere, che nell'insieme rappresentano oltre un terzo della popolazione. Una distinzione ed un rispetto che sono parte del delicato sistema di equilibri attraverso cui la società malaysiana si regge e si mantiene coesa, nonostante le tensioni, le recriminazioni, le invidie, i conflitti d'interesse, i pregiudizi che minano i rapporti tra i malesi (quasi il 60%) e le altre razze, i cinesi in particolare. Questi ultimi sono circa 7 su 21 milioni di abitanti.

A Marina Mahathir, figlia del primo ministro Mahathir bin Mohamad e nota columnist, la disavventura delle tre «miss» suggerisce considerazioni amare: «In confronto all'incesto, al maltrattamento di donne e bambini, all'uso di droghe ed alla corruzione, il fatto che un individuo vesta bene o male a seconda del giudizio arbitrario di qualcuno, dovrebbe occupare un gradino assai basso nella graduatoria dei problemi di cui valga la pena curarsi». Sulla stessa lunghezza d'onda si orientano gli intellettuali, la gente istruita, la maggior parte dei politici, il ceto medio delle città che crescono freneticamente e si modernizzano a ritmi accelerati. Certi episodi ven-

gono visti con preoccupazione, segnali di pericolose tentazioni integraliste. Esse hanno la loro espressione politica nel Pas (Parti Islam sa-Malaysia), minoritario ovunque tranne che nel Kelantan, il più tradizionale e rurale degli Stati malaysiani. Ma fanno presa nella società e nelle istituzioni anche attraverso scuole, associazioni ed enti religiosi, sempre più sospettose nei confronti degli stili di vita occidentalizzanti che la crescita economica e i contatti con il mondo esterno diffondono.

Meno di tre anni fa milioni di telespettatori malaysiani assistettero al pubblico «pentimento» di Ashaari Muhammad, leader di una setta musulmana, «Al Arqam», che era appena stata messa fuori legge. Arrestato, Ashaari, 60 anni, ammise le sue colpe di fronte al supremo Consiglio Islamico. Al momento in cui fu sciolta, «Al Arqam», accusata di deviazionismo dal governo e dalle autorità religiose, vantava decine di migliaia di seguaci ed era giunta a fare proseliti non solo nelle remote campagne, ma nel cuore del ceto medio urbano. Fra i suoi adepti ben settemila funzionari statali. I seguaci della setta vivevano in comunità autosufficienti, e gestivano imprese commerciali fiorenti i cui proventi venivano redistribuiti fra i membri secondo i bisogni. La poligamia era incoraggiata, le donne vestivano nere tuniche che le coprivano da capo a piedi. Con le buone o con le cattive, Al Arqam fu stroncata. Stava diventando un pericolo per l'Umno (Organizzazione nazionale dei malesi uniti), il partito che dal 1957, anno dell'indipendenza, guida il paese. Un pericolo perché la sua crescente popolarità poggiava sulla capacità di insinuare negli elettori di razza malese e fede musulmana (il serbatoio di voti dell'Umno), il dubbio che i loro rappresentanti avessero deviato dalla retta via islamica. Un pericolo perché la sua ascesa incrementava i timori e i sospetti dell'altra Malaysia, non-malese e non-musulmana.

Rischiavano di andare in fumo 25 anni di sforzi pazienti per ricostruire un clima di fiducia interetnica, dopo gli orrori dei massacri del maggio 1969, con centinaia di morti negli scontri fra cinesi e malesi. Quegli sforzi si chiamavano Nep, Nuova politica economica, una serie di misure varate all'inizio degli anni settanta, per estirpare la causa prima dell'odio razziale: il risentimento dei «bumiputra», i figli della terra, i malaysiani autoctoni, i malesi insomma, nei confronti dei concittadini di più o meno recente immigrazione, ed in particolare i cinesi, temuti e malvisti non solo per il loro numero ma anche per la facilità nell'arricchirsi coi commerci. La Nep stabilì un sistema di quote minime garantite ai bumiputra, nell'accesso a scuole ed università, e nelle assunzioni presso aziende private e uffici statali. Sull'altare della quiete sociale si sacrificò almeno in parte il merito e l'effettiva capacità dei singoli. Si stabilì persino che gradualmente venisse trasferito ai figli della terra il trenta per cento del capitale investito in imprese di

ogni tipo. Ci si è avvicinati a quegli obiettivi, senza per altro pienamente raggiungerli nei 20 anni previsti all'inizio, a prezzo però di seri inconvenienti. In primo luogo pullulano i prestanome malesi, che, in cambio di denaro, figurano come soci di compagnie che devono esibire il loro «quarto di nobiltà» indigena. In secondo luogo più che favorire la formazione di un ceto medio produttivo malese, la Nep ha concentrato enormi patrimoni nelle mani di una ristretta cerchia di bumiputra super-ricchi. Tanto che da qualche anno il governo sente il bisogno di correggere il meccanismo delle quote e renderlo più elastico.

All'Umno, in particolare al primo ministro Mahathir, va dato atto di avere impresso al paese una fortissima spinta verso la modernizzazione tecnologica e produttiva. L'economia malaysiana cresce da quasi un decennio a ritmi dell'otto per cento annuo. Sembrano lontani anni luce i giorni (ed invece è storia del decennio passato) in cui essa dipendeva essenzialmente dalla straordinaria abbondanza di materie prime: gomma, stagno, olio di palma, di cui era fra i massimi produttori mondiali, e in minore misura petrolio. Ora il motore dello sviluppo romba a pieno volume e l'ex-colonia britannica si trova affibbiata l'etichetta di nuova Tigre asiatica, pronta ad agganciarsi al carro di Taiwan, Singapore e Sud Corea, ed a proseguire con loro la corsa verso il futuro. Voleva un'industria meccanica nazionale, Mahathir, e l'ha avuta, con la «Proton», che produce automobili per il mercato locale e riesce anche a venderne una piccola parte all'estero. Voleva il più lungo ponte dell'Asia e l'ha avuto con il nastro d'asfalto che collega Butterworth all'isola di Penang. Voleva un grattacielo così alto che più alti non ce n'è, e la Petronas (azienda petrolifera nazionale) gliel'ha costruito nel centro della capitale Kuala Lumpur. Anzi gliene ha costruiti due, le Tori gemelle, che con i loro 452 metri superanziano l'altra famosa coppia turrita di New York, il World Trade Center. Per tirarle su gli ingegneri tedeschi e i capisquadra australiani hanno costretto a turni di lavoro massacranti, schiere di muratori sottopagati, giunti per lo più dal Bangladesh o dall'Indonesia, i vicini poveri che negli ultimi anni hanno inondato la Malaysia di disperati in cerca di un lavoro qualsiasi. Il boom edilizio degli ultimi anni si è giovato enormemente di questa manodopera straniera facilmente ricattabile, perché il più delle volte clandestina.

Una vera febbre del mattone percorre il paese. Grandi centri commerciali onnicomprensivi spuntano come i funghi, anno dopo anno, a Kuala Lumpur e nei centri satelliti vicini, Petaling Jaya, Bandar Utama, Subang Jaya, per soddisfare una sete consumistica che sembra implacabile. Nel sud, presso Johor Bahru, con la consueta supersonica velocità sta nascendo «Agarta Universe», la cosiddetta Disneyland asiatica, cinque volte più grande della Eurodisneyland parigina. Sarà pronto tra un anno e mez-

Fino a oggi il paese grazie anche al miracolo economico è riuscito a garantire convivenza etnica e tolleranza religiosa. A ricordare che vige la legge islamica l'arresto di tre miss

L'avveniristico progetto per il complesso di Giga City l'edificio più lungo del mondo che sarà costruito a Kuala Lumpur sulle rive del fiume Klang

Ap

# ia

Fino a oggi il paese grazie anche al miracolo economico è riuscito a garantire convivenza etnica e tolleranza religiosa. A ricordare che vige la legge islamica l'arresto di tre miss



## Da Salgari ai 40 anni dello stato indipendente

Terra di pirati, pirati buoni, i «tigrotti di Mompracem», nemici dei bianchi cattivi. Questa la Malaysia che abbiamo conosciuto attraverso i romanzi di Emilio Salgari, che non viaggiava mai ma compulsava avidamente atlanti e testi geografici. La vera Malaysia, che il 31 agosto festeggia 40 anni di indipendenza, è una federazione di 13 Stati, nove dei quali hanno come autorità simbolica il locale sultano. Le nove famiglie reali esprimono a rotazione, ogni 5 anni, il supremo sovrano di tutta la Malaysia, lo Yang Dipertuan Agong, i cui poteri effettivi in realtà sono piuttosto limitati. Vige un sistema democratico parlamentare, nel quale si confrontano numerosi partiti, ciascuno dei quali ha una più o meno precisa connotazione etnica. Essendo la Malaysia abitata al 58% da malesi autoctoni, per oltre il 30% da cittadini di origine cinese, e per meno del 10 da indiani (oltre che da gruppi minori, come gli euroasiatici), la tendenza generale dell'elettorato è di orientarsi verso i partiti di governo o dell'opposizione, legati alla propria comunità razziale. Sin dal 1957 l'esecutivo è guidato da un rappresentante dell'Umno (Organizzazione nazionale dei malesi uniti). I maggiori partiti d'opposizione sono il Dap (Partito d'azione democratica) ed il Pas (integralisti islamici). L'Islam è religione di Stato, ma gli altri culti sono liberi. Il territorio malaysiano comprende la penisola sottostante la Thailandia, e il nord della grande isola del Borneo. La popolazione è di circa 21 milioni.

# Fondamentalisti

# all'attacco della Tigre



zo. Prima ancora, in occasione dei Giochi del Commonwealth del settembre 1998, entrerà in funzione a Sepang, circa 50 chilometri a sud di Kuala Lumpur, il nuovo aeroporto internazionale, che conta di sottrarre al singapouriano Changi una buona fetta del traffico aereo da e per il sud asiatico.

Ancora più ambizioso il progetto, da completarsi nei primi anni del prossimo millennio, per

il trasferimento degli uffici governativi in una nuova città integrata dei servizi che dovrebbe sorgere fra l'attuale Kuala Lumpur ed il costruendo aeroporto. Un'area lunga 50 chilometri e larga 15, percorsa in tutta la sua estensione da una fitta rete di cavi a fibra ottica, lungo i quali fluirà la rivoluzione elettronica destinata a cambiare il volto della Malaysia, della sua amministrazione pubblica, del suo siste-

I «tigrotti di Mompracem» questa la Malaysia che abbiamo conosciuto attraverso i romanzi di Salgari

Supri/Reuters

ma informativo, della ricerca scientifica, delle attività bancarie e commerciali. Lo chiamano Msc (Multimedia supercorridor), ed è la grande scommessa di Mahathir per il duemila: attirare capitali e tecnologie dal mondo intero per far compiere alla Malaysia, contemporaneamente al salto verso l'industrializzazione di tipo tradizionale, un audace tuffo nella post-modernità cibernetica.

Ovvio che progetti di ingegneria sociale ed economica così avveniristici mal si conciliano con le fismie retrograde di Al Arqam o dei tribunali anti-bikini, con le mutilazioni corporali che il Pas vuole introdurre nella legislazione penale laddove (nel Kelantan) comanda, e forse anche con il

corso sulle civiltà dell'Asia e dell'Islam che a sorpresa, in giugno, il governo stesso ha reso obbligatorio in tutte le facoltà universitarie. Forse un prezzo che la leadership dell'Umno deve pagare per accontentare le tendenze tradizionaliste al suo stesso interno e nella società.

«Il personaggio ha certamente una chiara visione del futuro. È sempre un passo avanti rispetto ai suoi connazionali». Anche gli avversari riconoscono le qualità positive del premier Mahathir. Quando parlano dei difetti sottolineano un certo stile autoritario, e l'insofferenza verso un giornalismo spregiudicato e non ossequiente, in sostanza verso la stampa straniera, dato che i media locali sono alquanto addo-

mentati. Esistono partiti d'opposizione, ma la loro libertà d'azione è seriamente imbrigliata dal ridottissimo spazio concesso su stampa e tv, dal divieto di manifestare all'aperto, e dal rischio di essere internati senza processo in virtù dell'Internal security act (Isa). L'Isa è una legge speciale varata negli anni dell'insurrezione comunista per colpire i sospetti rivoluzionari, ma di fatto usata spesso per intimidire l'opposizione. Lo stesso Lim Kit Siang, capo del principale partito antigovernativo, il Dap (Democratic action party), è entrato ed uscito più volte dal carcere grazie all'Isa.

Luci ed ombre. La crescita economica stessa ha i suoi punti deboli. Non solo perché ad una di-

soccupazione quasi inesistente, corrispondono salari minimi e diritti sindacali molto limitati, ma anche perché c'è carenza di personale qualificato, e questo già induce varie aziende straniere a spostarsi verso altri paesi dell'area. L'inflazione che è sempre stata di livello trascurabile, mostra segnali al rialzo. Salgono le importazioni, cala l'export. Il ringgit quest'estate si è deprezzato fortemente rispetto al dollaro, ed è difficile credere sia tutta colpa della speculazione internazionale, come accusa il premier. Nel suo sfrenato galoppo l'atato destriero dello sviluppo sta travolgendo gli argini ambientali che vorrebbero contenerne la corsa. Percorrendo in auto le strade di Kuala Lumpur è diventata impresa titanica ormai a qualunque ora del giorno, e non è chiaro quanto gioveranno a smaltire il traffico le linee ferroviarie (Lrt, Light rail transport) in costruzione per collegare il centro ad alcune aree suburbane. Né il vento né la pioggia sembrano più capaci di squarciare il velo di foschia che si interpone perennemente fra cielo e terra, registrato e misurato dai bollettini dell'inquinamento atmosferico con monotona quotidiana ansietà. Enormi porzioni di foresta tropicale vengono sacrificate alla domanda di legname da costruzione. Suscitano proteste irate degli ambientalisti megaprogetti come quello della diga di Bakun, nel Borneo settentrionale. Ultima, ma non meno importante, nel cahier de doléances malaysiano, la corruzione. Tanto diffusa da avere indotto le autorità a promuovere in luglio un convegno sui modi per combatterla. Nel quale sono si è arrivati persino a proporre di capovolgere, nel caso specifico delle tangenti, il principio generale secondo cui l'obbligo di provare il reato spetta all'accusa, riversando invece sull'accusato l'onere di provare la propria innocenza.

## Da Salgari ai 40 anni dello stato indipendente

Terra di pirati, pirati buoni, i «tigrotti di Mompracem», nemici dei bianchi cattivi. Questa la Malaysia che abbiamo conosciuto attraverso i romanzi di Emilio Salgari, che non viaggiava mai ma compulsava avidamente atlanti e testi geografici. La vera Malaysia, che il 31 agosto festeggia 40 anni di indipendenza, è una federazione di 13 Stati, nove dei quali hanno come autorità simbolica il locale sultano. Le nove famiglie reali esprimono a rotazione, ogni 5 anni, il supremo sovrano di tutta la Malaysia, lo Yang Dipertuan Agong, i cui poteri effettivi in realtà sono piuttosto limitati. Vigeva un sistema democratico parlamentare, nel quale si confrontano numerosi partiti, ciascuno dei quali ha una più o meno precisa connotazione etnica. Essendo la Malaysia abitata al 58% da malesi autoctoni, per oltre il 30% da cittadini di origine cinese, e per meno del 10 da indiani (oltre che da gruppi minori, come gli euroasiatici), la tendenza generale dell'elettorato è di orientarsi verso i partiti di governo o dell'opposizione, legati alla propria comunità razziale. Sin dal 1957 l'esecutivo è guidato da un rappresentante dell'Umno (Organizzazione nazionale dei malesi uniti). I maggiori partiti d'opposizione sono il Dap (Partito d'azione democratica) ed il Pas (Integralisti islamici). L'Islam è religione di Stato, ma gli altri culti sono liberi. Il territorio malesiano comprende la penisola sottostante la Thailandia, e il nord della grande isola del Borneo. La popolazione è di circa 21 milioni.

A sette giorni dalla decisione finale del Comitato Olimpico un sondaggio internazionale dà un ampio vantaggio alla capitale italiana. Ieri a Palazzo Chigi un summit per le prove generali della presentazione del 5 settembre



Medichini/Ap

# Roma guida la corsa alle Olimpiadi

Roma: 4 a 5 (per vincere 4 sterline bisogna puntarne 5); Città del Capo: 11 a 8; Atene: 7 a 2; Stoccolma: 9 a 2; Buenos Aires: 8 a 1. E, o plà, i giochi sono fatti. Almeno per i bookmakers inglesi, che da tre giorni non accettano più scommesse su quella che sarà la città che ospiterà le Olimpiadi del 2004. Roma favorita, Città del Capo in salita, Atene in discesa libera. Stoccolma (dopo i ripetuti attentati) e Buenos Aires sembrano escluse dal pronostico. Roma è nettamente favorita anche per l'agenzia di stampa Reuter, che ha effettuato un sondaggio a Londra. Per il quale sono state intervistate ventuno persone: undici rappresentanti dei comitati olimpici nazionali, quattro di aziende sponsor dei giochi e sei giornalisti specializzati. Roma ha ottenuto una maggioranza schiacciante, 16 voti, (contro i cinque alle altre quattro candidate) con queste motivazioni: «Le migliori strutture tecniche, molta esperienza per simili avvenimenti, molti pezzi da novanta fra i sostenitori, è una stupenda città dove tutti i membri del Cio saranno circondati dal lusso per la loro gioia». Un test affidabile? Lo sapremo fra una settimana.

Il destino olimpico delle cinque città candidate si deciderà il 5 settembre a Losanna, città svizzera sede del Comitato olimpico internazionale. Sarà un testa a testa serratissimo. Sidney si è aggiudicata i Giochi del 2000 per un solo voto. Ognuna delle tre città favorite ha buone frecce al suo arco: per Atene si tratta di un risarcimento per lo scippo di Atlanta; Città del Capo rappresenterebbe la prima volta dell'Africa in una grande manifestazione internazionale. Roma si gioca le sue carte per la qualità dei progetti e una più che buona organizzazione generale. Tutte le candidature, tranne Città del Capo, sono aversate da Comitati per il no alle Olimpiadi sorti un po' dovunque. La lotta fra i comitati promotori dei Giochi e i comitati per il no si gioca soprattutto sulle pagine dei giornali, a suon di dichiarazioni d'appartenenza a uno schieramento o all'altro. Negli ultimi giorni le Olimpiadi a Roma hanno incassato due sì importanti: quello del Vaticano e quello di Gianni Agnelli, presidente della Fiat. È di ieri anche il sì del presidente dell'Inter Massimo Moratti: «Sono pienamente dalla parte di Roma 2004. Non posso

pensare che le Olimpiadi per un paese siano un fatto negativo». E come Moratti sembrano pensarla la stragrande maggioranza dei politici italiani. Tanto per dare un'idea del clima di unità che circonda la candidatura, ieri sera s'è tenuta a Palazzo Chigi una riunione per definire gli ultimi dettagli della partecipazione della capitale ai Giochi. Alla riunione hanno partecipato il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, il sindaco di Roma Francesco Rutelli, il presidente del Coni Mario Pescante e Franco Carraro, membro di diritto del Cio, il direttore di Roma 2004 Raffaele Ranucci e il presidente della Federazione internazionale di atletica leggera Primo Nebiolo. Tutti saranno a Losanna il 5 settembre, ma nessuno, al termine delle due ore di riunione, ha voluto rilasciare dichiarazioni. Si è saputo soltanto che nelle quasi tre ore di incontro sono stati messi a punto i dettagli sugli interventi e sul filmato che verrà proiettato durante la presentazione ufficiale di Roma 2004 al Comitato Olimpico. In effetti, il mondo politico appare compatto: sono 540 i parlamentari che hanno firmato per il sì ai Giochi, mentre so-

no solo 30 quelli che si oppongono. Il governo, rappresentato da Walter Veltroni, sarà il 5 settembre a Losanna per la presentazione della candidatura, e lo stesso vicepresidente del Consiglio prenderà la parola per tracciare un ideale filo rosso fra le Olimpiadi del '60 e l'ingresso dell'Italia nella moneta unica. Ma non è solo il governo ad appoggiare Roma. D'Alema, Fini, Berlusconi, Dini, tutti i più importanti leader di partito sono a favore: qualche dissenso esiste in Rifondazione comunista: diversi parlamentari tifano apertamente per Città del Capo e i primi Giochi africani: Contro Roma anche l'ex presidente del Senato Carlo Scognamiglio e l'ex sindaco di Torino Diego Novelli.

Se il mondo politico è sostanzialmente unito nell'appoggiare la candidatura romana, la divisione si fa più marcata nel modo dello spettacolo: Beppe Grillo, Dacia Maraini e Mario Monicelli sono stati fra i primi a firmare per il fronte del no, come pure Dario Fo e Franca Rame. Athina Cenci è apertamente per i Giochi: «Dobbiamo avere il coraggio di affrontare una manifestazione così dopo Tangentopoli». Più complessa la posizione di Luigi Magni e di Paolo Pietrangeli. All'inizio erano tutti e due schierati per il no, ma pochi giorni fa hanno cambiato idea, con una identica motivazione: l'eccessiva violenza degli attacchi ai Giochi del principale avversario delle Olimpiadi, Ernesto Galli della Loggia. Per il quale Roma è una «candidatura sbagliata», perché «interessi inconfessabili», perché «A Roma si è formato un blocco di interessi fortissimo, con i costruttori in prima fila». Galli della Loggia ha anche scritto della corruzione nel Cio, del ruolo degli sponsor, per concludere «così possiamo avere un'idea dello sporco lavoro a cui probabilmente si stanno sottoponendo da mesi Rutelli, Ranucci e Pescante».

E i romani, come si schierano? A larghissima maggioranza per le Olimpiadi. Nei sondaggi mensili il gradimento ottiene sempre percentuali fra il 70 e l'80% e persino i politici capitolini, sempre divisi, sulle Olimpiadi hanno ritrovato l'unità. Anche se Roma 2004 è un'idea par-torita dal sindaco Francesco Rutelli, il suo sfidante di novembre, Pierluigi Borghini, è più che d'accordo.

Manca soltanto una settimana. Poi la candidatura di Roma per le Olimpiadi del 2004 si trasformerà in una promozione o in una bocciatura da parte del Comitato Olimpico internazionale. Da Losanna, dove Nelson Mandela andrà a sostenere la «sua» Città del Capo, arriverà un sì o un no. Intanto «a giochi fatti», come dice lui stesso, chiediamo all'urbanista Vezio De Lucia l'opinione sulla candidatura romana. «Io rispondo con qualche imbarazzo alla domanda perché sono amministratore di Napoli e non vorrei che la mia opinione possa parere un'interferenza sulle questioni di un'altra città».

Non stiamo intervistando soltanto l'assessore della giunta Basolino, ma l'urbanista Vezio De Lucia che ben conosce Roma. Dunque, favorevole o contrario? «Io penso che le Olimpiadi non siano una cosa positiva per la città, almeno oggi e in Europa».

Perché no oggi e perché no in Europa?

«In questa opinione sostanzialmente contraria alle Olimpiadi ci sono comunque delle eccezioni. Il caso in discussione è per esempio quello di Città del Capo. In una congiuntura politica e storica particolare c'è una città che ha l'opportunità, avrebbe l'opportunità, di utilizzare i giochi olimpici come un riconoscimento a entrare nel novero delle grandi città del mondo. Insomma c'è in questo caso un significato politico che non sfugge a nessuno. D'altra parte le olimpiadi, la scelta della città ospitante anche in passato è stata una scelta politica. Questa condizione che oggi vale per Città del Capo non credo che valga per altre città europee che non hanno bisogno di questo riconoscimento. Roma è più che conosciuta, riconosciuta, affermata».



### L'Intervista

## Vezio De Lucia

### «Non sono convinto ma se bisogna farle che siano un'occasione»

Potrebbe non essere una valutazione politica quella che muoverà i membri del Comitato per l'organizzazione della XXVIII Olimpiade. E dunque se così sarà e se la scelta cadrà su Roma la catastrofe dal punto di vista ambientale e urbanistico è inevitabile?

«Naturalmente faremo tutti tutto il possibile perché non sia affatto una catastrofe. Noi ci stiamo ancora leccando le ferite di "Italia 90". Non possiamo ignorare che nella storia delle nostre città, sempre, in modo sistematico, io non conosco praticamente eccezioni, tutti i fatti straordinari si sono tradotti, senza usare parole ridondanti, in risultati non positivi. Questo è un dato dal quale si deve partire. Anche nei casi in cui ci si è ben attrezzati, anche quando ci si è posti di fronte all'opera con le migliori intenzioni, hanno prevalso gli elementi negativi. La mia opinione è che le nostre città, nella situazione data hanno bisogno di cose ordinarie. Noi dobbiamo affermare il grande valore dell'ordinarietà, della capacità di utilizzare tutti i meccanismi che normalmente servono a far funzionare una città senza il pretesto del fatto straordinario come acceleratore degli interventi. Questo è un dato politico-cultu-

rale che sarebbe bene rimuovere per sempre».

Mas e si faranno a Roma?

«Se si faranno a Roma, naturalmente bisognerà utilizzarle come lubrificatore di meccanismi ordinari».

Facciamo un esempio chiarificatore?

«Roma, non c'è alcun dubbio, ha bisogno di potenziare e di rafforzare il trasporto pubblico su ferro. E allora se il pretesto serve a rendere più celere e più compiuta la realizzazione di un piano del trasporto pubblico su ferro, allora approfittiamo delle olimpiadi. Se finalmente si decide di eliminare la vergogna del Grande raccordo anulare che taglia l'Appia Antica, questo potrebbe essere una cosa positiva. Se addirittura si mettesse al primo posto, per vie più qualificare Roma nelle sue specificità, la compiuta realizzazione del Parco del Campidoglio ai Castelli Romani, secondo il disegno originario di Antonio Cederna, allora ecco l'uso positivo delle Olimpiadi».

Cosa non fare assolutamente?

«Basta tornare al passato, tenere sotto gli occhi quello che è successo con "Italia 90". Non mi pare il caso di infierire, basta guardare la stazione di Roma Ostiense. Con quello che c'è da

fare per il trasporto sul ferro, hanno realizzato inutili volumetrie e stazioni finte, o le superstrade. Hanno messo a soqquadro la città. Anche per quanto riguarda gli impianti sportivi, io non sono uno specialista, ma credo che ci siano molti modi per farli in modo da restituirla alla città dopo, soprattutto nei quartieri di periferia che ne hanno bisogno».

Il Vaticano ha dato la sua benedizione a queste olimpiadi. L'Osservatore Romano ha dedicato un lungo corsivo alle Olimpiadi del 1960 chiedendosi se quelle «emozioni» potranno essere rivissute nel 2004. Il corsivo spiegava che grazie a quei giochi Roma crebbe anche urbanisticamente...

«Chiedo scusa se interrompo, ma il Vaticano prende una solenne cantonata. Le Olimpiadi del 1960 sono state una rovina. Si è fatto esattamente il contrario di quello che era stato deciso dalla migliore cultura urbanistica romana. Non lo dico io, ma Italo Insolera, decine, centinaia di articoli indignati di Cederna: quelle olimpiadi furono utilizzate per stravolgere il disegno urbanistico di Roma e per fare delle criminali operazioni di speculazione fondiaria utilizzando terreni in aree dove la città non si doveva

espandere. Roma doveva andare a Est e invece si è costruita nella zona occidentale, vicino al Vaticano. Io parlavo delle ferite di "Italia 90", ma se dobbiamo parlare di piaghe mai guarite ecco le Olimpiadi del 1960. L'Osservatore Romano avrebbe fatto meglio a tacere».

Restiamo in area vaticana e parliamo del Giubileo.

«Il Giubileo è una cosa diversa, non sta nella nostra disponibilità, non è che uno si candida. È una scadenza inevitabile alla quale bisogna attrezzarsi come meglio si può. Ma anche in questo caso c'è modo e modo».

Cos'è che non ha apprezzato nel modo di condurre i lavori per il Giubileo?

«Il modo sbagliato è quello del sottopasso di Castel Sant'Angelo. Io credo che dovrebbe essere acquisito il principio che le nostre città, i nostri centri storici sono incompatibili con le automobili. Saggiamente urbanistica e politica vorrebbe che si adottassero politiche idonee ad allontanare le auto dal centro e invece si sfrutta la circostanza del Giubileo per agevolare l'accesso di macchine in aree centralissime. Non è che l'Anno Santo deve comportare che si deve andare al Vaticano in automobile, dove sta scritto? Nel 1975 via della Conciliazione fu pedonalizzata».

Le coincidenze, una ineluttabile il Giubileo e l'altra richiesta, le olimpiadi, potrebbero essere una mistura infernale per Roma?

«Mi auguro che all'indomani dell'Anno Santo non si debba rimpiangere quello che è successo. Potremmo aver bisogno di stare tranquilli per un po' di lustri, ma forse potremmo doverci preparare per il 2004. Mi auguro che un uso saggio e sapiente del Giubileo possa servire da viatico per l'occasione successiva».

Fernanda Alvaro



LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

Venerdì 29 agosto 1997 14 l'Unità

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for various market segments like A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency exchange rates, including Dollar USA, Euro, and other international rates.

ORO E MONETE table with columns for gold prices, silver prices, and various international currencies.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond prices, including government bonds, corporate bonds, and international debt.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for various investment funds, including equity funds, bond funds, and international funds.

TITOLI DI STATO table with columns for government securities, including Treasury bills, notes, and bonds.

BILANCI table with columns for financial statements of various companies, including assets, liabilities, and equity.

CHE TEMPO FA section featuring a weather map of Italy and a table of weather forecasts for various Italian cities and international locations.

29SPC10A2908 29SPC06A2908 FLOWPAGE ZALLCALL 12 19:01:29 08/28/97 M

+



+

+



A 50 anni dalla fine del Partito D'Azione, il filosofo torinese riflette su limiti e meriti di quell'esperienza

## Bobbio: «Tra elitarismo e populismo scegliamo la democrazia dei cittadini»

«Oggi mi sembrano più chiare le ragioni di coloro che ci criticavano...». «La leggenda della rivincita degli azionisti è anche colpa nostra». «Il torto di essere "soltanto" antifascisti». Perché in Italia il tema delle elites democratiche resta decisivo.

### La breve storia del partito

Il Partito d'Azione nasce nel 1942 dall'incontro di Giustizia e Libertà, fondata nel 1929 da Carlo Rosselli, con il movimento liberalsocialista di Guido Calogero. Partecipa con le brigate «Giustizia e Libertà» alla Resistenza. Ferruccio Parri, uno dei suoi esponenti più illustri, partigiano e comandante del Corpo volontari per la libertà dell'alta Italia, diventa il 19 giugno del 1945 capo del governo, di quel governo che avrebbe dovuto portare a Roma il «vento del Nord». Il gabinetto Parri rassegna le dimissioni il 22 novembre del 1945, stretto dall'intesa fra Dc e Pci che avrebbe portato al primo governo De Gasperi. Nonostante la sua estesa partecipazione all'antifascismo, alla Resistenza e, nonostante il ruolo importante svolto a livello di governo, il Partito d'Azione subisce un grave insuccesso alle elezioni del 1946. Da lì inizia la crisi che porterà allo scioglimento definitivo il 29 agosto del 1947. Prima di questo atto però ci furono due scissioni. La prima, quella di Parri, la Malfa, Visentini, Reale che si trovarono tutti nel Partito repubblicano, Parri per la verità vi restò ben poco. La seconda, quella che ebbe come protagonisti Lussu, Lombardi, Foa, Codignola, De Martino che entrarono nel Partito socialista. Il liberalsocialista Aldo Garosci finì nel '47-'48 nel Partito socialdemocratico di Giuseppe Saragat.

### Incontri fra filosofia e musica

Il suono è una forma complessa di espressione della mente: si ascolta la musica con partecipazione, ma per coglierne il significato può aiutare una parola che la introduca. «Le voci dal mondo» offre un percorso concettuale-emozionale attraverso la mente. Un percorso che partirà oggi a Città di Castello e che durerà cinque serate. Gli incontri, organizzati con la collaborazione di Laura Dalla Ragione, saranno presentati dallo storico delle idee Paolo Rossi. Ecco il programma. Oggi tocca al tema «Piano ludens», introdotto dal musicista Daniele Lombardi, cui seguirà un concerto sulle strategie di gioco nella musica pianistica del '900. Domani il neurologo Luigi amaducci presenterà il concerto di ravel per la mano sinistra. Il compositore Salvatore Scarrino parlerà il 31 agosto della «progettazione del tempo» e il 5 settembre Daniele Del Giudice affronterà il tema «Dell'orecchio assoluto». L'iniziativa terminerà con la conferenza di Edoardo Sanguineti su «Parole e musica».

Da dove nasce la leggenda della «congiura» degli azionisti? Chi ha sparso per primo la voce che quel gruppo di intellettuali intransigenti, combattivi, con una altissima stima di sé, una volta sconfitti e autodissolti il loro partito, si sarebbero presi una subdola rivincita? Chi ha seminato l'idea che quel plotone di professori, emarginati da De Gasperi e Togliatti, avrebbe cercato di imporre la sua «egemonia» per altre vie? E perché il Partito d'Azione, che è una entità politica scomparsa, come tale, il 29 agosto 1947, continua ad essere discusso, attaccato, difeso, amato e odiato dalle colonne dei giornali italiani dei nostri giorni?

A cinquant'anni esatti dalla fine dell'organizzazione politica fondata nel 1942 dagli eredi di Giustizia e Libertà chiediamo a Norberto Bobbio con questa intervista di aiutarci a risolvere l'enigma. E lui finirà per confessare: «Guarda, quella leggenda è anche un po' colpa nostra. Insomma siamo stati noi a darle il via; in un certo senso ce lo siamo voluto e, almeno un po', meritato».

Inutile dire quante volte il filosofo, il giurista, l'accademico, l'editorialista Bobbio è stato interpellato nella veste di «uomo politico azionista» e quante volte ha spiegato che lui è stato soltanto un «politico di complemento». «In effetti è vero - spiega ancora una volta con pazienza - ho partecipato alla fondazione della sezione veneta del Partito d'Azione, a Treviso nell'ottobre del 1942. Venne Ugo La Malfa a darci le direttive (lui era un politico vero, che poteva riprendere il filo di una attività iniziata giovanissimo con Giovanni Amendola prima del fascismo). E sono rimasto fedele all'azionismo fino allo scioglimento nel '47, ma senza mai fare vita di partito. Non ho neppure preso parte al congresso della scissione del febbraio del 1946. L'unico atto rilevante della mia «carriera» politica fu la candidatura alla Costituente e la campagna elettorale che non potei evitare e ricordo ancora i comizi come un incubo. Ma non ho mai avuto la vocazione per la politica attiva. Sono tornato a occuparmi un po' più da vicino di temi politici negli anni Settanta con «Mondoperaio», dopo una lunghissima assenza, ma questo è un altro discorso. E come senatore do di mestesso un giudizio pessimo». Politico di complemento sì, ma azionista a tutti gli effetti. Lo si capisce bene da due paginette che scrisse nel 1951 per il «Il Ponte». La rivista aveva raccolto, a quattro anni dalla fine del Partito d'Azione, molti interventi sulle ragioni di quell'esito infausto. Quello di Bobbio conteneva una durissima analisi critica degli azionisti nella prima parte, ma rivelava anche l'animus del militante ferito, risentito e desideroso di rivincita nella seconda.

A questo punto costringo Bobbio al test della lettura di quelle righe. Descriveva gli azionisti così: respinti «sia dal grosso della borghesia che dal grosso del proletariato» si trovarono «faccia a faccia con la piccola borghesia che era la classe meno adatta a seguirli». «Infatti per tutto il tempo che il Partito d'Azione - capi senza esercito - svolse la sua funzione come movimento politico, la piccola borghesia - esercito senza capi - fu qualunque. Figuratevi se si poteva fare il matrimonio...». Moralisti, astratti, senza radici sociali e basi organizzative. E via criticando. Ma c'era anche una seconda parte: ovvero

«Si vede bene da quelle parole che gli errori del Partito d'Azione in veri-



Nella foto in alto Norberto Bobbio. Sopra, Carlo e Nello Rosselli con i loro figli in una fotografia del 1933. Carlo Fu tra i fondatori di Giustizia e Libertà e tra gli ispiratori del Partito d'Azione. A sinistra Ferruccio Parri e, a destra, Piero Gobetti

la rivincita e la minaccia. Se il partito in quanto tale morì, «sopravvissero invece gli azionisti, cioè, i molti partiti virtuali, i quali o non trovarono più il partito che faceva per loro o - che è lo stesso - ne trovarono troppi». Il guaio è che «nessuno era quello giusto» e che gli azionisti ci entrarono «non come si rientra a casa propria dopo un lungo viaggio», ma ci si adattavano «come in una camera d'affitto con le lenzuola poco pulite e i muri macchiati». Gli azionisti sarebbero stati a «disagio» nella vita politica della Repubblica, dal momento che «il loro livido umore» era ben giustificato, era addirittura un «buon segno», il segno di una esigenza di rinnovamento morale e politico che «rimarrà problema aperto». «I 'lividi' terranno duro», preannunciava e minacciava Bobbio nel 1951.

Allora c'era un Bobbio 1, l'autocritica degli azionisti, ma c'era anche un Bobbio 2, la vendetta. La rivincita degli azionisti non era un'invenzione degli avversari.

«Si vede bene da quelle parole che gli errori del Partito d'Azione in veri-

ta mi furono chiari molto presto, e così le ragioni della sua sconfitta. Quello di cui adesso mi rendo conto molto meglio sono le ragioni di chi ci ha criticato ed avversato. Oggi non scriverei più la seconda parte di quel testo del 1951. Non ho nulla da aggiungere alle critiche della prima parte, avrei invece molto da togliere allo spirito di rivincita e al risentimento della seconda. E poi questo continuo parlare dei nostri padri fondatori, di Gobetti e Rosselli, ha finito per dare fastidio. Del resto la Repubblica italiana non è stata fondata da questi veri o presunti giacobini; non sono né Gobetti né Rosselli i suoi fondatori. Le fondazioni sono state poste in una zona grigia, che era allora ben rappresentata dalla Democrazia cristiana. Con il maggiore distacco di oggi non si può non cogliere un certo complesso di superiorità in quei giovani che si credevano il sale della terra. Di recente, figurati un po', leggendo il diario inedito che Luigi Einaudi tenne in Svizzera nei mesi precedenti la Liberazione ho scoperto che trovava anche lui eccessive le pretese degli azionisti, che proponevano la costituzione di un gover-



no altri mali, altrettanto e forse più terribili, come il comunismo, o come il capitalismo selvaggio che, anche lui, non è un male da poco».

Ma che cosa non ti convince più di quegli ammonimenti che in alzavate allora?

«Non direi più che c'è un azionismo perenne. Anche per questo non ho accettato di partecipare a nessuno dei recenti raggruppamenti di reduci. Ma c'è un altro cambiamento in me rispetto a quello che traspare dallo scritto del «Ponte»: ho accettato più di quello che non potessimo accettare allora il mondo politico come un mondo dove non si può agire con la pretesa di mantenere una assoluta purezza ed integrità morale. Accetto oggi più di quello che accettassi allora della massima che Machiavelli attribuisce a Cosimo il Vecchio: «Non si governano gli Stati con il Paternostro». E so bene che questo non è solo un carattere della politica italiana. Non dobbiamo dimenticarci di quanto giovani fossero quegli azionisti all'epoca della Liberazione: erano dei trentenni con la mentalità di chi usciva dalla vittoria sul fascismo, e poi delusi in modo bruciante perché pensavano - pensavamo - di essere il partito dell'avvenire, il partito per eccellenza, la nuova Italia. Erano - eravamo - invece soltanto il «partito dei professori». E poi non si può non tener conto della diversità delle situazioni storiche nel passaggio

da un periodo di crisi catastrofica e rinnovamento a una situazione di normale routine democratica.

Ha scritto recentemente Adam Michnik su «Reset»: «L'assolutismo morale è una grande forza per gruppi e individui che lottano contro la dittatura, ma è una debolezza per gruppi e individui che lavorano alla costruzione delle istituzioni democratiche sulle macerie di una dittatura... Il mondo democratico è un mondo cronicamente imperfetto. È il mondo della libertà (immondo, corrotto e fragile), che è venuto dopo il crollo del mondo totalitario».

Non c'è dubbio che gli azionisti erano elitisti perché gli Italiani erano stati in massa fascisti.

«Certamente, nasce da quella ragione una certa diffidenza verso le masse. Ma bisogna considerare anche gli effetti dell'attacco che gli azionisti subirono su tre fronti: i comunisti che li accusavano di essere un partito piccolo borghese; i cattolici che ne condannavano l'intransigente laicismo; i liberali che con Croce li accusavano di avere un concetto di sé troppo alto per ritenere altri degni di partecipare al rinnovamento dello Stato, argomento ripreso ai giorni nostri da neoliberali e revisionisti».

È l'elitismo?

«Non è una novità che i miei scritti di teoria politica giustificino il governo delle élites. Io condividevo largamente la concezione della democrazia di Schumpeter, secondo cui la democrazia è contraddistinta non dalla mancanza di élites, ma dalla presenza di più élites in libera concorrenza fra loro. Il pericolo è che una sola minoranza si imponga eliminando le altre. Ma che un ele-

mento elitistico ci sia anche in una buona democrazia è innegabile».

E il populismo dove lo mettiamo?

«L'elitismo del Partito d'Azione nasce non solo dalla diffidenza nei confronti delle masse in Italia dopo il fascismo, ma anche contro ogni forma di populismo. L'elitismo è antipopulista. Una posizione politica compiutamente democratica dovrebbe essere insieme antipopulista e antielitista. Ma è un ideale-limite. Dovendo scegliere tra queste due posizioni, entrambe antidemocratiche, io sarei più elitista che populista».

Tutti gli azionisti allora, se hanno peccato, hanno peccato di elitismo.

«Certo non di populismo. E ammettiamo pure la verità, e cioè che nell'elitismo c'è sempre, magari non scoperto, nascosto, un elemento sospetto dal punto di vista democratico, ma esso è l'opposto di un eccesso peggiore, l'idolatria delle masse. È un argomento su cui ho discusso una volta con Ingrao (autore tra l'altro di un libro intitolato «Masse e potere»). La democrazia vive della partecipazione consapevole del singolo individuo, mentre nella massa ogni individuo è uguale a tutti gli altri. La massa è quella che applaude Mussolini al balcone di Palazzo Venezia, un insieme di individui indifferenziati. Massa sono anche i giovani che hanno applaudito il Papa a Parigi pochi giorni fa. La democrazia non ha bisogno di masse ma di singoli individui, *uti singuli*, ciascuno dei quali ragioni, si sforzi di ragionare, con la propria testa».

La diffidenza per le masse in Italia ha radici lunghe, comincia da Mazzini in un Paese che è stato fatto da minoranze. Nella tradizione americana il politico ostenta il suo amore per il popolo. Riesci a immaginare Ugo La Malfa che dichiara: amo il popolo italiano?

«No davvero. In verità, poi, io non uso volentieri neanche la parola popolo, perché anche popolo è un nome collettivo dentro il quale puoi metterci qualsiasi cosa, tutti i cittadini o soltanto una parte. Si parlava di sovranità popolare anche quando non votavano le donne. Nella democrazia la sovranità non è del popolo ma dei cittadini. E se dovessi modificare il primo articolo della Costituzione, invece che «La sovranità appartiene al popolo» scriverei «La sovranità appartiene ai cittadini». Ma per mia sfortuna ormai il tempo per presentare gli emendamenti alla Bicamerale è scaduto. La democrazia vive soltanto di singoli cittadini che siano educati alla democrazia. E la democrazia in Italia non è compiuta perché il popolo italiano è democratico ormai più per consuetudine che per convinzione».

Questo genere di abitudini è però una buona cosa.

«Una buona cosa inventata e sostenuta da quelle minoranze democratiche che non rinuncerebbero mai a questi principi fondamentali scritti nella Costituzione, le libertà fondamentali, le cosiddette regole del gioco democratico, il controllo dei poteri. Un paese è democratico se ha delle élites democratiche».

Ma allora ci risiamo, con l'elitismo?

«Ma adesso non vorrei esagerare. Meglio che ci fermiamo qui, prima che mi riprenda quello che ai critici dell'azionismo ho concesso, come era giusto».

Giancarlo Bosetti

La tessera più ricca



Prendila anche tu!

Venerdì 29 agosto 1997

**10** l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

## Normativa a rischio per collaboratrici domestiche

Donne delle pulizie fuorilegge? E' quanto potrebbe accadere da oggi con l'entrata in vigore di un regolamento definito "ambiguo" dall'Unione Nazionale Consumatori. Secondo l'Unione, quindi, da oggi bisognerà fare molta attenzione a chi si affida la pulizia di casa o delle scale condominiali, poiché si rischia una multa fino a 2 milioni di lire. La norma che entra ora in vigore e' il regolamento delle "attività di pulizia" che ha imposto alle imprese di pulizia obblighi quali onorabilità, esperienza professionale, iscrizione in un albo. Poiché l'attività di pulizia - nota l'Unione Consumatori - viene definita come "il complesso di operazioni atte a rimuovere sporcizia da ambienti confinati" (ovvero anche appartamenti privati) e poiché la legge riguarda anche "i titolari di impresa di pulizia individuale", c'è da chiedersi se sarà ancora possibile per i consumatori rivolgersi alla solita "donna delle pulizie" senza verificare se e' o sia da considerare un imprenditore individuale, la cui immagine giuridica e' del tutto incerta, se e' iscritta all'albo, se ha i requisiti di onorabilità. La solita norma ambigua, commenta l'Unione, rischia di creare confusione, paura e diffidenza in rapporti socialmente tranquilli, dal momento che la legge punisce con pesanti sanzioni sia il titolare di impresa di pulizia individuale non iscritto all'albo, sia il consumatore che se ne avvale. Il regolamento criticato dall'Unione consumatori stabilisce anche che, per "acchiappare" topi e ratti o sterminare scarafaggi, bisognerà avere la fedina penale "pulita". La disposizione e' contenuta nella legge del 1994 sulla "disciplina delle attività di pulizia, disinfezione, disinfestazione, derattizzazione e sanificazione", secondo il regolamento del ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani del 13 agosto scorso. Prevedendo appositi "requisiti di onorabilità" simili a quelli stabiliti ad esempio per banchieri e assicuratori per consentire l'iscrizione nel registro delle imprese artigiane, la legge ha voluto regolamentare un settore molto più importante di quanto si crede (35 mila aziende, 400 mila dipendenti, un fatturato annuo di 10 mila miliardi) nel quale chiunque poteva operare senza regole.

Nata a Bologna un'associazione per combattere la cultura del potere sulle donne

## «Noi uomini ci associamo contro la violenza maschile»

Le risposte all'appello di Virginio Merola, presidente del consiglio di quartiere e della zona teatro di alcuni stupri. «Non basta dire che sono patologie o bestialità». L'adesione del sindaco Vitali.

ROMA. «Non credo che la violenza alle donne, di cui ci parlano purtroppo in questi giorni tanti casi di cronaca, sia riconducibile soltanto alla patologia di qualche malato o maniaco. E nemmeno può essere ridotta a un problema di emarginazione sociale e di ordine pubblico. La violenza contro le donne vive nel contesto di una cultura e di una identità maschile storicamente determinata, che produce comportamenti violenti o li favorisce, molto spesso anche col silenzio o l'indifferenza».

Virginio Merola, presidente del Consiglio di quartiere Savena - Faenza di Bologna, nelle cui strade sono verificati, nei mesi scorsi, alcuni casi di violenza che hanno colpito e allarmato la città, fa questa premessa per annunciare la nascita ufficiale di una associazione chiamata «Uomini contro la violenza alle donne», che è un po' il frutto di una reazione e di un confronto pubblico che ha coinvolto molti bolognesi, a cominciare dal sindaco Walter Vitali.

«Dopo l'ennesimo episodio di violenza, durante un'assemblea pubblica promossa dall'associazione di donne "Armonia", ero stato sollecitato a fare qualcosa di più dall'assessora Golfarelli - racconta ancora Merola - non solo come ammi-

nistratore, ma come uomo. Ho pensato allora di espormi pubblicamente, con questo appello, invitando gli altri maschi a dire la loro, a prendere la parola uscendo dalla mentalità del "silenzio", o da una condanna della violenza che la attribuisce a qualcosa di "bestiale", di lontano da noi».

Le risposte non sono mancate, e sono venute, oltre che dal sindaco, da numerosi rappresentanti delle istituzioni e del mondo economico e culturale della città: cooperative, sindacati, associazioni, imprese, partiti, e molti cittadini senza particolari incarichi. Da questo momento di riflessione e dibattito, dopo altri incontri pubblici tra quanti avevano aderito al primo appello, la decisione di costituire formalmente, davanti a un notaio, l'associazione (all'atto costitutivo, oltre a Merola, hanno partecipato Vitali e il segretario della Cgil Barbi).

Ma che cosa si propone di fare, concretamente, questa associazione, che aspira a trovare interlocutori anche in altre città italiane?

«Vogliamo agire - risponde Merola - per contrastare ogni tipo di violenza e di molestia alle donne, e affrontare la crisi del modello maschile: contribuire al superamento di una cultura e di comportamenti che favoriscono l'idea della donna co-

noscenza di potere anziché come persona libera. Questo vuol dire assumersi impegni personali nei luoghi in cui si opera, appoggiare le rivendicazioni femminili, prendere la parola, organizzare a livello diffuso e consapevole la disponibilità a ascoltare le donne davvero, per mettere a frutto anni di elaborazione e pratica della differenza di genere».

Per Merola è questo l'aspetto "politico" dell'iniziativa: la creazione di un nuovo «spazio pubblico» per un dialogo senza il quale alla crescita del benessere materiale potrebbe non accompagnarsi «una adeguata ricchezza della vita sociale e di relazione».

«Sono convinto - afferma sempre Merola - che qui sta il nodo essenziale: quello delle relazioni democratiche in una società che non si limita a delegare il tema del governo, ma che riesce, attraverso la democratizzazione della vita quotidiana, a estendere la democrazia e a ridurre il ruolo del potere nelle relazioni tra persone».

Un discorso che, come uomo di sinistra, rivolge anche alla sua parte politica: «La sinistra può ridefinirsi in modo adeguato se riprende la riflessione sul potere e sui poteri, non solo per ridurre il potere a strumento, ma anche realizzando relazioni

non autoritarie, libertarie, non fondate sul dominio. Non possiamo accontentarci di ridurre la politica ad amministrazione: questo processo, anzi, può portare a forme tecnocratiche e totalitarie del potere. La finalità della politica sono la liberazione delle persone attraverso l'estinzione del potere come modalità di relazione».

Temi che Merola considera «appassionanti», e decisivi per reagire alle tendenze alla «delega, al plebiscitarismo, al populismo neocorporativo» che segnano negativamente l'attuale fase politica.

«Sarebbe non solo ingratitude - conclude - ma cecità politica se gli uomini, in particolare quelli di sinistra, non riconoscessero al pensiero femminile di questi anni la capacità di riproporre con originalità questa riflessione sulla società e sulla democrazia».

L'associazione, in ogni caso, ha un suo recapito presso l'Arco di Bologna. L'indirizzo è in via Saffi 69, il telefono 051/521939. Inoltre, chi capitasse nel capoluogo emiliano tra oggi e il 22 settembre, può trovare una stand allestito dall'associazione presso la Festa dell'Unità. Lo spazio è stato messo a disposizione dalla Federazione del Pds di Bologna.

Alberto Leiss

La cara Estinta



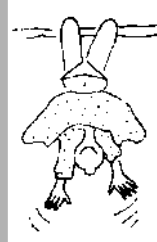
## Ingrid Bergman Un volto androgino e immortale

ALBERTO CRESPI

L'abbiamo vista sull'ultimo numero della rivista inglese «Select» (ma chissà su quante altre testate compare). È una pubblicità: un volto a tutta pagina, enorme, lievemente grottesco. Femmineo, paffuto, coi baffetti. È un volto che mette assieme il 40% di Ingrid Bergman, il 40% di Oliver Hardy e minime percentuali di altri visi famosi: quelle facce virtuali, ottenute al computer, che provano sconcerto e sorpresa. Tanto da far dimenticare il prodotto che pubblicizzano: l'abbiamo sinceramente scordato, e comunque non ve lo diremmo mai, non siamo qui per far felice lo sponsor.

A parte i dettagli commerciali, la fusione fra Ingrid e Ollio induce ad alcune riflessioni. La prima, ovvia: Ingrid Bergman è un volto ancora ben sepolto nell'Immaginario, se i «creativi» della pubblicità si arrogano il diritto di sfruttare (avranno chiesto il permesso a Isabella Rossellini?). La seconda: forse viene considerato, oggi, un volto lievemente androgino, e del resto non è un caso che Ingrid Bergman avesse, da viva, l'ossessione di indossare l'armatura di Giovanna d'Arco, il personaggio della «sua vita» (sapeste quanto la sfotteva Hitchcock, al proposito). Né si può negare che quello di Oliver Hardy sia un viso altrettanto ambiguo: toglietegli i baffetti, e avrete una perfetta massai della bassa modenese. D'altronde non mancano le comiche in cui lui e Stan Laurel si vestono da donna, passaggio obbligato per ogni comico che si rispetti. Verrebbe da dire che l'ambiguità sessuale è un obbligo per una diva (o un divo) che vogliono reggere nel tempo, ma naturalmente non è sempre così: pensate a quanto è ancora amato John Wayne! Nel caso della Bergman, l'eternità è probabilmente causata dalla molteplicità delle carriere: i film giovanili in Svezia, l'esplosione a Hollywood, la straordinaria esperienza con Rossellini in Italia (da rivedere assolutamente «Europa 51» e «Viaggio in Italia», più di «Stromboli») e infine la nobilissima vecchiaia fino all'incontro con il grande omonimo Ingmar in «Sinfonia d'autunno». Una carriera sfaccettata che ha reso quella faccia immortale. E capace di reggere anche la fusione con il faccione di Ollio.

Contro Senso



## Rimini e la Maiella Così monta la rabbia verso gli «invasori»

SUSANNA SCHIMPERNA

Sono passati un po' di giorni dal tentativo di violenza carnale dei due nordafricani ai danni della ragazzina quindicenne che passeggiava sul Lungomare di Rimini. Giorni in cui ne sono accadute di peggiori. Lo stupro e l'uccisione di due ragazze in gita sulla Maiella, per esempio. A opera di un pastore macedone che, come si sono affrettati a farci sapere i giornali, avrebbe già da lungo tempo dovuto essere rimpatriato.

Così è montata la rabbia contro gli «invasori», contro quelli che vogliono controllare o cacciare gli invasori. Tra esercizi di retorica buonista e virile dispiegamento di muscoli, richiami sentimentali alla società multirazziale e via filosofeggiando, si è persa forse l'occasione di analizzare obiettivamente come sono andati i fatti (parliamo di Rimini, non della Maiella: qui la ricostruzione offertaci dai giornali e dalla tivvù è stata macabramente puntigliosa) e di trarne una conclusione tanto semplice quanto sgradevole: la «gente», nove volte su dieci, può vedere un suo simile crepare davanti e non è disposta ad alzare un dito per evitarlo.

Vigliaccheria? Soprattutto. Ma anche, e forse in parti uguali, reale incapacità di reazione, mancanza di nozioni seppur elementari di autodifesa e strampalata idea che «a ciascuno il suo mestiere», e quindi tocchi ad altri intervenire (poliziotti, carabinieri, magistrati, deputati, ministri: le responsabilità non sono sempre degli «altri»), non certo ai passanti.

La ragazzina, agguantata e trascinata a pochi passi da dove si svolge lo struscio, ha urlato e si è difesa come può fare una ragazzina ed è riuscita da sola, per davvero un bel po' di tempo, a tenere testa ai due.

Che evidentemente non erano armati. Sarebbe bastato che uno solo dei passanti fosse intervenuto e gli aggressori sarebbero scappati via. Ma è già stato un miracolo se qualcuno alla fine ha fatto il grande atto d'eroismo di andare a chiamare una volante.

Il 27 e 28 settembre a Lerici, dove visse la celebre scrittrice

## Mary Shelley e il suo «Mostro» Un convegno nel bicentenario

Segnata sin dalla nascita dalla sorte, la madre di «Frankenstein» offre anche oggi una visione apocalittica del mondo e dei rapporti tra sessi.

La donna e il mostro. La donna è il mostro? Mary Shelley (di cui domani ricorre il bicentenario della nascita) certamente lo era. O tale temeva di essere. Non aveva provocato, con la sua nascita, la morte di sua madre, uno degli ingegni dell'epoca, la famosa, scandalosa, affascinante Mary Wollstonecraft? E non le erano poi morti un figlio dopo l'altro, progenie di una relazione giudicata dal mondo esecrabile, con quel mostro-Dio che era Percy Bysshe Shelley, il bel Percy che Dorothea Barrett definisce il «suo Frankenstein»: «creatore» di una donna, Mary che, pur adorandolo, gli si ribella proprio creando il Mostro per antonomasia, scrivendo quel romanzo (1818) che non scoglie mai il doppio legame vita-morte, creatore-creatura.

E che di una doppietta intrinseca si nutre: in teoria appare come una condanna dei rischi dell'ambizione maschile, della scienza che si nutre del sogno folle dell'immaginazione, del trionfo distruttivo del delirio di onnipotenza dell'Uomo che vuole imitare Dio. Dall'altro, la pratica della scrittura e della narrazione è tutta interna all'esaltazione romantica, all'atrocità che genera il ritorno del rimosso, all'allucinazione ingovernabile. Quasi un secolo prima che la psicoanalisi desse a tutto questo un ordine e un nome. L'Uomo - Percy, certo, ma anche il padre William Godwin - sembra incapace di resistere all'impulso di governare la natura e salvare il mondo; la Donna - Mary - vorrebbe

dirgli che le cose devono essere lasciate come sono, che la rivoluzione genera mostri.

Ma Lui finisce con il riprodurre il peggio di ciò che è già stato. Lei per anticipare quello che potrebbe essere e forse non sarà mai. Ed è l'ultimo Uomo l'unico e sopravvivere e a dover raccontare la catastrofe che ha provocato: la morte dell'umanità. Il cerchio si chiude per Mary lì dove si era aperto: la creazione implica la distruzione. Il desiderio genera la morte.

Il terreno di saldatura, lo scenario concreto oltre che simbolico è per Mary - assai prima delle Bodyperformer - il corpo: quello potenzialmente riproduttivo della donna - che in Frankenstein resta sterile e intoccato, qui sta la sua sorte «estrema» - quello virtuale del Mostro - cucito insieme come un rabberciato patchwork di parti morte - i cui desideri di sesso, cultura, amore, sono esecrabili, osceni, insensati. Si poteva concepire una visione del mondo e delle relazioni tra i sessi così apocalittica un paio di secoli fa? Forse sì, nascendo da quei genitori - *Vindication e Perfezione* - pochi anni dopo la Rivoluzione francese e il Terrore, sposando un *Prometeo scatenato*, scrivendo tra un lutto e l'altro, appena dopo Jane Austen e poco prima delle Brontë. E tuttavia vivendo, suo malgrado. Una sopravvissuta.

Anna Maria Crispino

## Il museo allestito nel castello

In occasione del bicentenario della nascita della scrittrice, il comune di Lerici organizza per il 27 e 28 settembre un convegno internazionale, promosso anche dall'Associazione Amiche e amici di Mary Shelley, che si propone di far conoscere meglio in Italia il lavoro dell'autrice. Gli incontri si terranno a Villa Marigola, mentre un museo sarà allestito nel castello di San Terenzo dove vissero gli Shelley. Per informazioni, rivolgersi allo 0187-770900, chiedendo di Sabrina Cipriani. Di «Frankenstein» esistono in Italia numerose traduzioni; l'edizione più recente è dell'editore Frassinelli. Invece «L'ultimo uomo» (tradotto da Maria Felicia Melchiorri e curato da Ornella De Zordo) è stato pubblicato nei Classici Giunti 477 pagine, 46.000 lire).

In Olanda

## Animali gay allo zoo

AMSTERDAM. Succede che oggi, nei paesi culturalmente e socialmente più avanzati, come ad esempio è l'Olanda, le leggi del mercato e soprattutto quelle della pubblicità, a volte prendono pieghe insolite e francamente eccessive. L'esempio è offerto da una stravagante iniziativa dei gestori di uno zoo safari e di un'agenzia turistica. Nel pacchetto di proposte della Rainbow Fundays, un'organizzazione che offre week end per gruppi di omosessuali, nel mese di settembre sarà inserito anche un tour insolito: quello nello zoo safari Beekse Berge a Hilvarenbeek, un centinaio di chilometri a sud di Amsterdam. I responsabili dello zoo stanno infatti organizzando visite guidate per osservare il comportamento omosessuale degli animali, circa 300 specie, secondo quanto riferisce il portavoce del parco Gooft Lukken. Nessun sopralluogo di carattere etologico, dunque, anche se non si capisce la bizzarra associazione fatta da chi ha avuto l'idea di organizzare e promuovere il tour. Si prevede che saranno circa tremila gli omosessuali che approfitteranno dell'offerta, anche se Lukken, forse timoroso di offendere la suscettibilità di qualche rappresentante delle comunità gay e delle associazioni che tutelano i loro diritti, ha tenuto a chiarire che il comportamento «gay» di specie come i primati, le mucche e i fenicotteri non è paragonabile a quello degli umani.

Sostieni la democrazia, scegli il quattro per mille. A la Festa Nazionale de l'Unità puoi sottoscrivere il quattro per mille ai partiti.

**Giovedì 4 settembre**  
Presentazione del libro "La grande occasione" con:  
**D'Alema**

**Domenica 7 settembre**  
Intervista a:  
**Prodi**

**Domenica 14 settembre**  
Intervista a:  
**Violante**

**Martedì 16 settembre**  
Intervista a:  
**Veltroni**

Tutte le sere dibattiti, spettacoli, mostre e incontri. Il programma della Festa su Internet: <http://www.festaunita.pds.it>



Venerdì 29 agosto 1997

**Assisi:  
è il Vangelo  
la vera sfida  
del Giubileo**

«Se il Giubileo si fa Vangelo...»: è stato questo il tema centrale del 55° Corso di studi tenutosi alla Cittadella di Assisi. Il seminario, organizzato dalla «Pro Civitate Christiana» - ha affrontato il Giubileo articolandosi attorno a due percorsi: quello del vissuto personale, della gente di oggi spesso ignara o indifferente a questo evento religioso, di cui riesce a cogliere, forse, solo gli aspetti turistici che rischiano di seppellirne lo spirito; e quello della cultura italiana ed europea di fronte alle povertà, vecchie e nuove, del mondo le cui risorse anche i credenti del vecchio continente hanno contribuito a impoverire. Sono stati i contributi di Enzo Bianchi e del biblista Bruno Maggioni ad approfondire il significato del Giubileo sul piano storico-biblico. Risale, infatti, al libro biblico del Levitico l'antica istituzione dell'anno sabbatico: il culmine della santità vissuta dagli uomini nella categoria del tempo, come «perdonanza» e pellegrinaggio di autentica liberazione dal male commesso. Ma tutta la Scrittura - come ha ricordato Maggioni - è il racconto di un cammino, che postula speranza e fiducia nel Signore. Questo affidarsi all'imprevedibilità divina si è, però, storicamente accompagnato ad ambiguità e contraddizioni, inaugurate nel Medioevo con la proclamazione giubilare di Bonifacio VIII. Alle soglie del terzo millennio - per Bianchi e Maggioni - è necessario riscoprire il senso corretto del Giubileo, mentre le tentazioni di una «spettacolarizzazione» della fede e il trionfalismo delle celebrazioni, come paventa lo stesso Giovanni Paolo II, andranno senz'altro rifiutate. L'occasione giubilare potrebbe essere colta all'altezza di un compito difficile ma ineludibile per la coscienza cristiana: quello di essere capaci di presentare, nel nuovo millennio, un Vangelo più essenziale, più libero dalle scorie di una cultura che ne ha offuscato l'annuncio, ritrovando quel filo rosso che lega la proclamazione di fede alla prossimità solidale e all'«ospitalità» delle differenze. Ed è quanto è emerso dai contributi del teologo Enrico Chiaavacci, dell'economista Rodrigo Rivas, dell'ambientalista Giuliana Martirani e del monaco-scrittore Arturo Paoli, che hanno rilanciato la proposta di una cancellazione del debito dei Paesi poveri, come segno giubilare eloquente. Ma anche fra le Chiese cristiane il debito è ancora alto: e la tavola rotonda sulla riconciliazione, alla quale hanno partecipato esponenti di rilievo ortodossi, cattolici e protestanti, ha fatto il punto sui rapporti ecumenici fra i cristiani, i quali - è stato ricordato - dovrebbero oggi guardare avanti, e non più verso quella storia in cui si sono sclerotizzate le tensioni, consapevoli che nessuna forma storica può pretendere di rappresentare l'unica realizzazione della Chiesa di Cristo. Quel Cristo che è come un punto di fuga che nessuna figura può stabilizzare, e che genera quegli orizzonti di senso dove credenti e non, siano capaci di reinventare la grammatica della storia.

Leo Lestingi

In vista del Giubileo la Cei prepara una sua televisione satellitare. E intanto la Rai riorganizza i suoi palinsesti

# L'Anno Santo e la carica delle tv Ora la via dell'etere seduce i vescovi

Polemica aperta tra l'Avvenire e don Antonio Mazzi sulla scelta della Conferenza episcopale italiana di dar vita ad una propria emittente televisiva affidata al regista Pupi Avati. Tutte le iniziative della Rai per il Giubileo anticipate da Nuccio Fava.

«Per favore, finiamola di offendere. Non credo di soffrire da astinenza da tv - e ancora - Non sono contro la tv dei vescovi, semplicemente non mi interessa». Teleprete non le manda a dire e don Antonio Mazzi reagisce così al corsivo del quotidiano cattolico l'Avvenire che lo accusa di sparare contro la nascente tv della Conferenza episcopale italiana perché non è tra i big contattati.

Ma non sarà né tele-sacrestia, né tele-tonaca, né tele-caos, assicurano i bene informati del quotidiano cattolico. Si parla di cinema d'autore, musica classica e tutta l'informazione curata da «Ecclesia», una struttura giornalistica che da tre anni fa e distribuisce telegiornali e servizi alle 108 tv locali e 180 radio cattoliche grazie al contributo della «News press agenzia radiotelevisiva» creata dalla stessa Cei. «Televescovi» sarà trasmessa via satellite ma in chiaro, non a pagamento, ed entrerà probabilmente in quel pacchetto di canali gratuiti che Telepiù offre ai suoi abbonati. Per supervisionare la nuova rete è stata creata la Fondazione comunicazione e cultura, presieduta da monsignor Francesco Ceriotti, portavoce del presidente della Cei, cardinale Ruini. La fondazione gestirà gran parte dei 100 miliardi provenienti dai contributi dell'8 per mille e destinati al «Progetto culturale» della Cei. Per la dirigenza della rete si parla di Emanuele Milano, ex direttore di Telemontecarlo e Raiuno e di Pupi Avati. Ma alla 2A film, la sua società di produzione di Avati fanno filtro e rispondono che il regista «non ha assunto incarichi ufficiali, e fino a quel momento non vuole anticipare niente».

Ma anche la macchina Rai è in moto. Nuccio Fava, responsabile del coordinamento del Progetto Giubileo 2000 spiega le iniziative del servizio pubblico: «Sarà un programma di lungo respiro che accompagnerà i telespettatori verso il secolo nuovo inserendoci nei palinsesti delle diverse reti, rispettandone però le specificità. Per questo mi affiancano Vittorio Citerich, che si occuperà in particolare dei servizi giornalistici e Fuscagni che seguirà la realizzazione del programma». Grande fiction prevista su Raiuno, con temi come le Beatitudini e gli Atti degli Apostoli, ma anche la vita di don Milani e di un prete dell'America Latina. Vi saranno pure rivisitazioni, attraverso puntate a tema e speciali, di «Le ragioni della speranza», il programma che va in onda il sabato alle 18,15 e commenta il Vangelo della messa festiva, e di «Settimo giorno», rotocalco di attualità religiosa che la domenica mattina racconta la vita della chiesa locale. «Un buon esempio di informazione è stata la staffetta di speciali sull'incontro del Papa con i giovani a Parigi - continua Fava - e il prossimo appuntamento è il Congresso eucaristico nazionale in programma a Bologna dal 20 al 28 settembre, con anche i due grandi eventi di spettacolo che ospiterà, quello sportivo e il mega concerto che fra già discuterà. Sembra che proprio in quella occasione ci saranno anche le prove generali di trasmissione di «Televescovi». Dell'informazione saranno protagonisti Raidue e Raitre. «Il Giubileo non è solo Roma - dice Fava - ma un evento di portata mondiale che ci porterà

a spostare l'attenzione dalla dimensione religiosa ai nodi della storia dell'uomo: la giustizia, la fame, il capitalismo sfrenato ancora senza regole». Per questo Freccero e Marazziti, con la collaborazione della Comunità di Sant'Egidio si occuperanno del confronto tra culture, e di Gerusalemme, cuore della vicenda evangelica, ma teatro di un contrasto non ancora sanato tra culture e religioni diverse. A Raitre Minoli e Lorenza Foschini cercheranno di favorire il calore del dibattito religioso, etico e culturale nella società, curando l'attualità e la cronaca. Inoltre, tramite la riorganizzazione tematica della Cineteca Rai a cura di Barbara Scaramucci, insieme al Centro televisivo vaticano, verranno offerti servizi di documentazione e appoggi logistici a tutte le televisioni straniere. Per seguire la parte radiofonica al direttore di RadioRai Stefano Gigotti si è affiancato Filippo Nastasi, e tante sono le novità: «Pensiamo - ha rivelato Fava - di mettere nella bisaccia del pellegrino una radio tutta informazione, che gli dica cosa succede nelle diverse città, dove pregare, ma anche dove mangiare, divertirsi. Per i servizi religiosi pensiamo di appoggiarci a Radiovaticana. Inoltre ci coordineremo con il 103,3, la radio dell'autostrada, per fornire informazioni sulla viabilità e sulle attività organizzate nelle varie città in tutte le lingue». Insomma, la Rai, sono le parole di Fava, è «una baracca complessa, ma che cercherà di raccogliere le sfide del terzo millennio».

Monica Di Sisto

## L'impero multimediale della Chiesa Cattolica

Un vero impero multimediale, quello della chiesa cattolica, che conta una vasta rete di televisioni locali, radio, giornali, agenzie di stampa, settimanali e case editrici. Tre i quotidiani: «Avvenire», il giornale della Conferenza Episcopale Italiana (Cei) che vende 120 mila copie circa; «l'Eco di Bergamo», fondato nel 1880, che raggiunge le 60 mila copie e «Il cittadino di Lodi», creato nel 1890, oltre l'organo ufficiale della Santa Sede «L'Osservatore romano», fondato nel 1861. Centocinquante i settimanali diocesani, 47 le riviste missionarie e 300 i periodici di santuari e diverse centinaia quelli dei gruppi e delle fondazioni religiose. Nel settore radio - televisivo si contano oltre 240 emittenti radiofoniche e circa 40 televisive. Tra le radio è ormai famoso il caso «Radio Maria», che ha cominciato trasmettendo lodi, vesperi, rosari e messe, ma è ormai seguitissima anche negli spazi di informazione tanto che, dopo Radioraï, ha il numero di impianti trasmettitori più alto in Italia che garantisce un'ottima copertura su tutto il territorio nazionale, e che ormai ha creato una struttura che le consente di trasmettere non solo in Europa, ma anche in America e in Africa. Si stima che le offerte degli ascoltatori ammontino a circa 20 miliardi l'anno. Anche la diocesi di Milano ha la sua emittente. È «Novaradio A», che copre quasi l'intera Lombardia, gestita in comproprietà con la Società San Paolo - la stessa che edita il diffusivo settimanale «Famiglia Cristiana», il quindicinale «Jesus» - e la diocesi di Como. Tra le televisioni ha buon successo anche «Telepace», che trasmette tutte le messe e i rosari del Papa ed è una fondazione guidata da don Guido Todeschini, con sede a Verona e a Roma. Da qualche anno è attivo il «Corallo», Consorzio radio televisivo libere locali, che attraverso l'agenzia Newspress cura programmi diffusi via satellite in collaborazione con Radio vaticana e il Centro televisivo vaticano. Ha circa 3 milioni di radioascoltatori al giorno e due milioni di telespettatori.

M.D.S.

### Vaticano

**Dispense difficili per i sacerdoti**

Lo ha confermato ieri radio Vaticana: è pronto il documento sulle dispense sacerdotali della Congregazione vaticana. Sarà più difficile, per i preti sotto i 40 anni, abbandonare la tonaca. Sarà invece possibile per quelli sposati, ma in punto di morte, essere dispensati via fax.

### Preti sposati

**Sono 60 mila nel mondo**

Sono circa 60 mila nel mondo i preti sposati civilmente, ben 8 mila in Italia: lo dicono i dati delle associazioni degli ex-sacerdoti. 600 invece ogni anno le richieste di dispensa che arrivano alla Congregazione vaticana.

### Siracusa

**Al santuario per la lacrimazione**

Si celebra oggi a Siracusa la Lacrimazione di Maria, in ricordo delle lacrime di un quadro di gesso della Madonna, nell'agosto del 1953. Previste, fino al primo settembre, processioni e messe.

### Lecce

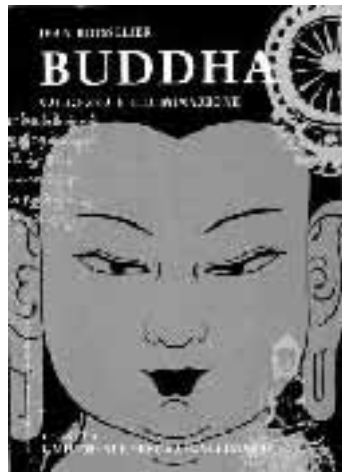
**Lacrime statua della Madonna**

A Lecce invece a lacrimare è la statua della Madonna dei Fiori della chiesa di San Pietro e Paolo. Il fenomeno, verificatosi per la prima volta nel giugno scorso, si è ripetuto ieri mattina. Il vescovo di Nardò, mons. Fusco, ha precisato che affiderà ad un laboratorio le analisi delle lacrime.

Domani con l'Unità il libro di Boisselier

## Sulle strade di Buddha Storia del «risvegliato» in immagini e simboli

«Nel 531 a. C. un principe dell'India del nord abbandona famiglia e ricchezze per cercare una risposta al mistero universale del dolore e della morte. Il suo nome è Siddhartha, ma presto lo chiamano Buddha, l'«illuminato», il «beato»». Somiglia a una fiaba la storia di una delle più impressionanti figure spirituali che l'Oriente ci abbia regalato. E come fiaba, o misteriosa avventura mistica, ce l'hanno restituiti scrittori e registi. Della ricchezza di quel messaggio, della sua complessità non è facile renderne conto. Eppure il libro che domani i lettori dell'Unità potranno acquistare a otto mila lire insieme al giornale è uno di quei pregiati lavori di sintesi, che nulla toglie alle sfaccettature del personaggio. Jean Boisselier, studioso francese di cose indiane, fu per molto tempo direttore del museo di Phnom Penh, poi tra gli archeologi che lavorarono al recupero di Angkor, l'antica capitale cambogiana. Ne ha ricavato una passione per le immagini e per quello che possono suggerire anche in tema di religiosità, da farle diventare uno degli strumenti cardine di questo libro uscito nel 1993 per le edizioni Gallimard di Parigi. E sono soprattutto i dipinti, le storie, le statue, i templi a fare da guida in questo viaggio di 190 pagine attraverso l'universo buddista. Divisa in agili capitoli che inquadrano la predicazione del «Risvegliato» nella cultura dell'epoca, specchietti, apparati critici, cronologie, l'edizione italiana è arricchita anche da una sezione colma di documenti (elaborata con la collaborazione di Vincenzo Piga, della fondazione Maitreya) che introducono alla comprensione del buddismo contemporaneo, del modo in cui si sta diffondendo in occidente. Dove ha assunto caratteristiche molto particolari, come spiega Mauro Bergonzi in un suo saggio. E anche i modi e i luoghi in cui è possibile incontrarlo in Italia, dai monasteri di stretta tradizione buddista ai centri dove si va praticando, con sempre maggiore fre-



quenza un dialogo tra buddismo e cristianesimo. Non soltanto, allora, un manuale bello da vedere e da sfogliare ma un testo che consente di conoscere i punti fondamentali dell'insegnamento buddista, sottraendolo ai facili luoghi comuni nei quali è spesso imprigionato da interpretazioni superficiali o legate a suggestioni di moda. Leggendo queste pagine si comprenderà che la pratica buddista non è semplicemente un modo per «fuggire dal mondo», una via alternativa all'impegno sociale, alle sfide della vita quotidiana, ma una via spirituale che coltivando la «saggezza», la «compassione», la contemplazione del dolore, trasforma questa vita dal di dentro. Come ogni altra via autenticamente religiosa. Dopo Buddha, il 6 settembre sarà la volta di Maometto, ancora un testo dedicato a un maestro religioso i cui insegnamenti, in questi ultimi decenni, sono spesso travolti a fini politici e sociali. Testi che permettono di ritornare alle fonti, alle radici di tradizioni alterate dalle interpretazioni che nei secoli hanno cercato di adattarle alle esigenze della propria contemporaneità. Con gli esiti tragici che abbiamo di fronte.

M. Pa.

**UN ANNO DI KOLOSSAL  
BATMAN D'AGOSTO**

**IL CINEMA  
IN SALA, IN TV,  
IN HOMEVIDEO**

**Questa settimana:**

- **BELLEZZA & FILM**  
MIRIGLIANI RACCONTA LA STORIA DI MISS ITALIA
- **MOSTRA DEL LIDO**  
A VENEZIA, CONVEGNI SU HOLLYWOOD E SUL CINEMA ITALIANO
- **SPIAGGE**  
TUTTE LE STAR IN COSTUME DA BAGNO
- **CINESTATE:**  
NELLE ARENE, NELLE PIAZZE, SUI GRANDI SCHERMI

AL VIA LA NOTTA VESTITI IN  
**BATMAN APRE LA GUERRA**

**TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV  
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA**

